



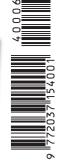
Mercati e valori
al Festival
dell'economia
per ripensare
crescita
e distribuzione
delle risorse. /P15-22

EENI CULTURALI
La grande mostra
sulle pittrici
del Novecento
favorisce il rilancio
dei beniculturali
ebraici in Italia.
/ P28



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia
Ebraica: tante pagine
per i bambini
e le voci
dalle Comunità.
Storie, problemi
e voglia di futuro.
/inserti centrali





pagine ebraiche

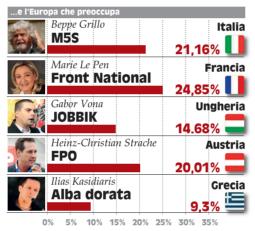
il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2014 | סיוון 5774

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

Sale, all'indomani dell'esito elettorale che ha definito la composizione del nuovo Parlamento Europeo, la febbre del populismo, del nazionalismo, della xenofobia e di conseguenza la minaccia dell'antisemitismo. L'affermazione di movimenti politici disposti a cavalcare l'ondata di malcontento e di insicurezza che esprimono le fasce più fragili della pubblica opinione (guardando oltrefrontiera fra i tanti preoccupano in particolare Francia, Ungheria, Grecia e Austria), al di là delle peculiarità dei singoli casi nazionali, è indubbia e inquietante. Il gravissimo attentato al Museo ebraico di Bruxelles, proprio alla vigilia del voto e proprio a Bruxelles, ha dimostrato, con le sue quattro vittime, come l'odio antisemita continui a essere non certo il risultato di una coincidenza, quanto piuttosto l'essenza di ogni male che minaccia la società europea.

L'Europa che vogliamo



Assistiamo a un copione già scritto e già altre volte rappresentato. Per scaldare la piazza si rispolverano gli stereotipi, si diffonde il sospetto, si suscitano manie complottistiche, si semina l'odio, si incita la folla. Infine si calpesta la Memoria con un linguaggio studiato nelle sue scurrilità e nelle sue mancanze di rispetto per le sofferenze e per la dignità di tutti gli esseri umani. E chi promette il nuovo solletica e manovra le fantasie dei deboli e degli sprovveduti utilizzando le esche di sempre: il potere delle banche e più in generale il denaro, ipotetici privilegi che i poteri occulti si spartirebbero fra di loro.

Infine si profilano le tragedie che hanno a

bersaglio le vittime predestinate, quelle su cui tanto odio deve essere convogliato.

Non solo la Storia, ma anche l'esperienza quotidiana insegnano che gli ebrei del Vecchio Continente sono i garanti dell'Europa libera. L'Europa che vogliamo dovrà essere certo più attenta alle esigenze e alle aspettative dei cittadini e meno centralista nelle scelte di politica economica e sociale. Ma dovrà anche debellare questa malattia dell'odio che la minaccia e rischia di ricacciarla indietro nella scala del progresso tanto faticosamente risalita dopo la Seconda guerra mondiale. Per questa nuova Europa, ora che i profeti dell'odio gettano la maschera e parlano chiaro, serviranno reazioni altrettanto chiare. Che dovranno vedere il mondo ebraico e la società civile concordi nel difendere senza incertezze i valori comuni di pace e di progresso.

O→ DOPO IL VIAGGIO DI BERGOGLIO IN ISRAELE

Dialogo, un valore nonostante i problemi

Sempre più spesso, negli ultimi tempi, siamo stati costretti a intervenire per tentare di contrastare la tendenza alla minimizzazione e alla banalizzazione, a volte per malafede, a volte per ignoranza, di fatti storici negativi e tragici che hanno riguardato direttamente l'ebraismo e gli ebrei, ma che non possono

e gli ebrei, ma che non possono non coinvolgere l'intera umanità. Lo stesso impegno dovrebbe essere dedicato a contrastare la tendenza a minimizzare o banalizzare, in questo caso spesso per il moderno fenomeno di accorciamento della Memoria, fatti o eventi positivi. Prendiamo come esempio i rapporti tra ebrei e cattolici o tra

lo Stato di Israele e il Vaticano. Anche all'indomani della missione di papa Bergoglio in Israele è evidente che le incomprensioni restano in agguato. Il suo gesto di pregare ai piedi della barriera di difesa che protegge alcuni tratti di confine con i Territori dell'Autorità palestinese, che si è dimostrata indispensabile per prevenire molte sanguinose incursioni terroristiche, non potrà essere compreso fino a quando la natura dello Stato ebraico non avrà ottenuto un pieno riconoscimento da parte dei popoli vicini e non cesseranno quelle minacce che gravano sulla popolazione civile e che hanno reso tale barriera necessaria. Un'azione comune sarebbe auspicabile per isolare e contrastare le organizzazioni terroristiche e violente mosse da odio antiebraico e spesso aggressive nei confronti

dei cristiani che abitano nella regione. Tuttavia sarebbe un grave errore non vedere come negli ultimi 50 anni i progressi nelle relazioni ebraico-cristiane siano stati enormi: il pontificato di Giovanni XXIII ha segnato una svolta che non è esagerato definire epocale e che è stata poi proseguita dai suoi successori. Il primo gesto vistoso, simbolicamente ed emotivamente coinvolgente, fu la sosta sul Lungotevere de' Cenci, davanti al Tempio Maggiore di Roma, che papa Roncalli volle effettuare quando si accorse che il suo passaggio coincideva con l'uscita dal Tempio di una moltitudine di bambini; a loro volle lanciare cenni di saluto e di benedizione. Successivamente egli si adoperò affinché, dal Concilio Vaticano II, fosse emanata la dichiarazione Nostra Aetate, una pietra miliare che segnò, anche sul piano teologico, una decisa svolta positiva nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e gli ebrei. Lo stesso percorso fu proseguito da Giovanni Paolo II. il papa che per primo decise di effettuare una visita nella grande sinagoga di Roma: al suo arrivo salutò con un abbraccio il rabbino capo Elio Toaff e poi pronunciò un discorso di apertura e di amicizia nel quale definì gli ebrei "fratelli maggiori". Anche papa Woityla volle compiere altri gesti significativi. tra i quali spiccano: l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele (30 dicembre 1993) e il successivo viaggio del 20-26 marzo del 2000 durante il quale si soffermò in preghiera di fronte al Kotel, il Muro occidentale del Tempio di Gerusalemme, e co-

me gli ebrei volle lasciare un messaggio scritto deposto tra le pietre. Anche il papa Benedetto XVI volle rendere omaggio all'ebraismo e agli ebrei visitando sia la sinagoga di Colonia che quella di Roma, recandosi ad Auschwitz dove il 28 maggio del 2006 pronunciò un discorso significativo ("Prendere la parola in questo luogo di orrore e di crimini contro Dio e l'uomo che non ha confronti nella storia - disse - è quasi impossibile") e infine effettuando un importante viaggio in Israele. A conclusione della recente missione in Israele di papa Bergoglio ritengo che il percorso di avvicinamento, di dialogo costruttivo, di comprensione reciproca tra ebrei e cattolici, possa proseguire nel tempo e penso che sia nostro dovere non minimizzare, ma valorizzare tutto ciò che accade e accadrà, purché sia sempre impron tato alla pari dignità e al reciproco rispetto. Non dobbiamo permettere che la svolta epocale ed eccezionale, se paragonata alle problematiche relazioni e ai conflitti dei secoli precedenti, iniziata 50 anni fa, perda il suo carattere e il suo valore. Pur nella consape volezza che il percorso da compiere è ancora lungo e complesso, vorrei ricordare che papa Bergoglio ha già pronunciato e scritto parole molto chiare per esprimere le sue intenzioni e i suoi sentimenti verso gli ebrei. Tutto ciò è stato esplicitato nella esortazione aposto lica "Evangelii Gaudium" pubblicata lo scorso novembre e che, finora, non ha avuto il ri salto che merita né in ambito cattolico né in ambito ebraico.

Renzo Gattegna, presidente dell'Unione

delle Comunità Ebraiche Italiane

LA PACE METTE RADICI



Crescerà nel giardino della casa del presidente dello Stato d'Israele, il giovane ulivo che Shimon Peres e Jorge Bergoglio hanno voluto piantare assieme in occasione della prima visita di questo papa nel paese. Fra il presidente Peres e Bergoglio si è svolto a Gerusalemme un lungo e amichevole colloquio per prendere in esame la situazione nel Mediterraneo e le speranze di una pace più volte invocata da tutti.



ABBONARSI è **importante**: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**



Un viaggio che lascia il segno

La visita di Bergoglio in Medio Oriente nelle valutazioni, diverse fra loro, dei rabbini italiani

• Adam Smulevich

La preghiera al Kotel (il Muro occidetale del Tempio di Gerusalemme), il raccoglimento davanti alla tomba di Theodor Herzl, l'omaggio alle vittime del terrorismo, la commemorazione allo Yad Vashem. Ma anche la sosta, che molto ha fatto discutere, davanti alla barriera di sicurezza che separa lo Stato di Israele dai territori amministrati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Tanti i momenti della missione di Bergoglio che hanno lasciato un segno tra gli ebrei italiani.

Solleva forti dubbi il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. "L'aspetto che più mi ha colpito di questo viaggio è la confusione sistematica che è stata fatta tra gli aspetti religiosi e politici. Se da un punto di vista dialogico vi è stata da parte del papa l'importante conferma di una disponibilità al confronto - afferma il rav - per quanto concerne il secondo ambito non sono mancati messaggi poco chiari e tendenziosi". Due in particolare le iniziative che hanno lasciato perplesso Di Segni: la decisione (fuori programma) di recarsi al muro divisorio e l'invito a una preghiera per la pace da tenersi prossimamente in Vaticano che è stato rivolto a Shimon Peres e Abu Mazen e che sarebbe stato accettato da entrambi per il prossimo 6 giugno (anche se la data non è ancora ufficiale). "Con tutte le buone intenzioni – sottolinea il rav – il Vaticano è parte in causa in questo conflitto e non può ergersi a mediatore super partes. Trattandosi inoltre di un incontro religioso sfuggirebbe il significato della presenza di una figura chiaramente laica come quella di Peres, che non mi sembra un assiduo frequentatore di luoghi di preghiera e che mi sorprenderebbe iniziasse a esserlo a casa del papa. È un'impostazione alla quale guardo non soltanto con perplessità ma che trovo anche pericolosa". Critiche anche per la scelta di farsi riprendere, nella Piazza della Mangiatoia a Betlemme, mentre sullo sfondo appariva in forma di murales l'immagine di un bambinello coperto con la kefiah, il simbolo per eccellenza della rivolta palestinese contro Israele. "Se si vuole sostenere la pace con forzature e falsificazioni storiche - chiosa -



siamo davvero fuori strada". Ad intervenire anche il presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana Giuseppe Momigliano. "Nella sosta al muro divisorio non vedo un problema in sé, quanto nella sua interpretazione e strumentalizzazione da parte di terzi. In generale – spiega il rav – mi sembra piuttosto evidente che l'azione di Ber-

goglio fosse finalizzata a curare in modo equidistante i rapporti con i leader israeliani e con quelli palestinesi. E ciò può anche non essere un male". A impressionare il presidente Ari il significativo contenuto politico della missione. Ma, ammonisce, potrebbe essere stata più una forzatura dei media nel ricevere e interpretare il messaggio

di Bergoglio "quanto una reale intenzione del papa". Venendo a una dimensione più spirituale, l'apprezzamento va soprattutto all'incontro con Peres e al richiamo formulato da quest'ultimo per una comune promozione dei valori, "specie nell'incontro con Israele e con il mondo ebraico". Allo stesso modo rilevante sarebbe anche il discorso

tenuto allo Yad Vashem con un richiamo all'uomo che viene definito "di impatto universale" e con gesti che hanno accompagnato il suo intervento, come la decisione di baciare le mani ai sopravvissuti alla Shoah, con riflessi di grande emozionalità nell'opinione pubblica. "Si tratta di un gesto d'impatto conclude il rav - ed è notevole, parlando di Shoah, il riferimento all'interrogativo 'Adamo dove sei?' che deve necessariamente scuotere le coscienze quando ci si trova a toccare l'orrore più profondo quale fu lo sterminio del popolo ebrai-

Molto positivo il bilancio del rabbino capo di Firenze Joseph Levi, che ha visto nell'abbraccio con il rabbino Skorka e l'imam Omar Abboud davanti al Muro Occidentale la manifestazione di un progetto che affonderebbe le sue radici nel sogno che fu di Giorgio La Pira, il sindaco cattolico "santo" che rivoluzionò il concetto di dialogo prima nella sua Firenze e poi in un più ampio contesto. "Il progetto mi sembra per molti versi simile: il comune riconoscimento da parte delle tre religioni monoteiste nella figura di Abramo, colonna portante e punto di riferimento del dialogo interreligioso. Lo stesso dialogo - spiega Levi che si vorrebbe far diventare il punto di partenza per la risoluzione dei problemi politici. Un discorso che vale per il Medio Oriente ma anche per tante altre difficoltà che sembrano caratterizzare i nostri tempi". La sfida appare ardua e complessa ma il rav dimostra di crederci. D'altronde, sostiene, sono ormai alcuni anni che movimenti interreligiosi composti da ebrei e musulmani "si incontrano per confrontarsi sulle tematiche più varie" e per trovare una via d'uscita "ai tanti punti ancora irrisolti". In queste ore la mente è così tornata a un'esperienza che vide protagonista lo stesso rav Levi nel lontano 1968 ad Hebron, davanti alla tomba di Abramo, per un momento di raccoglimento cui parteciparono, oltre a La Pira, rappresentanti istituzionali del mondo arabo (sia cristiani che musulmani) così come esponenti della politica israeliana. "Credo profondamente nel dialogo - conclude il rav - e sono convinto che da Bergoglio siano arrivati stimoli che sbaglieremmo a non raccogliere".

L'AMBASCIATORE

Percorso comune



Ho presentato le mie credenziali a papa Benedetto XVI e ho già incontrato diverse volte, brevemente, papa France-

sco. Gli incontri sono stati cordiali e indimenticabili e ho ringraziato entrambi i papi per la loro amicizia con il popolo ebraico. Papa Francesco mi ha salutato in ebraico con la parola "Shalom", io l'ho invitato a visitare Israele. Il messaggio di modestia, interesse per i poveri, pace, dialogo interreligioso e contro l'antisemitismo di papa Francesco ha un fascino universale. Circa venti anni fa, a Gerusalemme, Israele e la Santa Sede firmarono l'Accordo Fondamentale. stabilendo così piene relazioni diplomatiche e scambio di ambasciatori. Questo accordo rappresenta una pietra miliare non solo in relazione ai rapporti tra lo Stato di Israele e la Santa Sede, ma anche nei rapporti tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico. Adesso io sono il sesto ambasciatore di Israele presso la Santa Sede. Questo cambiamento ha avuto luogo grazie a una confluenza e interazione di cambiamenti sia politici che teologici, inclusa la creazione dello Stato di Israele. Circa un secolo prima, nel 1904, il fondatore del sionismo Theodor Herzl incontrò papa Pio X per chiedergli sostegno per il progetto di creazione di uno Stato ebraico. Il papa rifiutò l'idea categoricamente dicendo / segue a P04

IL VATICANISTA

II nodo Pio XII



L'aereo era ancora sopra il cielo italiano quando Francesco è venuto a salutare i 69 giornalisti del volo papale che hanno seguito da vicino il suo viaggio in Giordania, Israele e Betlemme. Una stretta di mano a ognuno, qualche parola, molti sor-

risi, commenti brevi, tante foto. Un saluto particolare lo ha riservato però a una coppia in qualche modo un po' particolare, vista la destinazione: un cronista israeliano di Channel 2, seduto accanto a un giornalista palestinese. "Mi raccomando, proteggilo durante il viaggio!" ha detto rivolgendosi sorridendo all'inviato della tv d'Israele, che è stato salutato a distanza dal pontefice anche al ritorno. Un viaggio speciale, pensato e voluto sin dall'inizio del pontificato, preparato con cura, fitto di impegni e ricco di momenti forti, ma che si è rivelato altrettanto imprevedibile e costellato di gesti e parole non pensati, che hanno via via sorpreso ospiti, seguito e giornalisti, che nello stile Francesco hanno trovato un nuovo genere giornalistico. "È un viaggio molto impegnativo, anche per voi che dovete quardare, pensare, e scrivere" ha detto all'andata, confermando che la conferenza stampa l'avrebbe fatta al ritorno, come avvenne lo scorso anno alla fine del viaggio in Brasile. Perché? Semplice: oggi, come allora, non voleva scostare l'attenzione dai temi che avrebbe affrontato nelle varie tappe. Meglio alla fine. L'avvertenza che Bergoglio aveva ripetuto nelle settimane precedenti / segue a P05



Da Montini a Jorge Bergoglio

 Sergio Minerbi diplomatico

Nel periodo precedente alla creazione dello Stato d'Israele ci fu un solo incontro fra un papa e un rappresentante dell'Organizzazione Sionistica, quello del 4 maggio 1917 avvenuto in Vaticano fra Benedetto XV e Nahun Sokolow. Poi un fugace colloquio di sette minuti fra Moshè Shertok (poi Sharett) e Pio XII in Vaticano, nel quale il papa ribadì la posizione negativa del Vaticano nei con-

fronti del sionismo. Durante la guerra di indipendenza di Israele, del 1948-49, la posizione del Vaticano verso lo Stato nascente fu sempre di antagonismo e critica. Con Paolo VI,

che fu papa dal 1963 al 1978, la situazione cambiò drasticamente. Egli era stato arcivescovo di Milano e aveva stretto amicizia con alcuni ebrei prominenti della città, tra i quali Mayer e questo forse ebbe una certa influenza. Alla fine del 1963 in gran segreto ebbe un colloquio con l'ambasciatore d'Israele a Roma e gli comunicò il suo progetto di recarsi in

Israele. La meraviglia fu grande poiché in quell'epoca la Santa Sede non aveva ancora stabilito relazioni diplomatiche e questo fatto comportava alcune complicazioni per la visita. Fu il primo viaggio aereo di un papa che aveva il coraggio dell'innovazione. Arrivò e ripartì da Amman, Israele dal canto suo accettò di aprire un varco speciale nei pressi di Megiddo, dove si recò a incontrarlo il presidente Zalman Shazar. Poi il papa tornò nel settore giordano di Gerusalemme e al passaggio Man-

delbaum colse l'occasione per lodare Pio XII col quale aveva lavorato durante la seconda guerra mondiale. Nel settore giordano visitò il patriarca ecumenico greco-ortodosso Ate-

nagora al Monte degli Ulivi, venuto da Costantinopoli per incontrarlo. Era la prima volta dal 1054, quando le due chiese si erano separate. Paolo VI incontrò anche il patriarca armeno di Gerusalemme, Derderian, e il sindaco di Gerusalemme ebraica Ish Shalom. Poi riprese l'aereo ad Amman e tornò a Roma. Nei confronti d'Israele brillò per la scarsa conside-



razione che manifestò nei confronti del presidente Shazar ma nonostante ciò stabilì un precedente importante

Passarono gli anni e il 30 dicembre 1993, dopo gli accordi di Oslo fra Israele e l'OLP e dopo l'incontro a Washington fra Rabin e Arafat, una delegazione vaticana firmò a Gerusalemme un accordo che stabiliva fra l'altro le relazioni diplomatiche fra Israele e la Santa Sede. Papa Giovanni Paolo II venne in Israele per una visita prolungata e pianificata anche nei minimi dettagli. Egli fece venire in Israele 45mila neo catecumeni per assistere a una sua messa officiata nei pressi del Monte delle Beatitudini. Il papa andò per la prima volta nella storia al Muro del Pianto, dove gli ebrei usano inserire dei biglietti votivi

/ segue da P03 che non poteva riconoscere il popolo ebraico e le sue aspirazioni perché gli ebrei non hanno riconosciuto Gesù. Dal 1948 at 1967 soprattutto nel corso del suo primo anno come Stato, la posizione di Israele verso la Chiesa cattolica era guidata non solo da considerazioni di realpolitik, ma anche dal peso della storia non sempre semplice. Nel 1964 Paolo VI nel corso della sua visita di undici ore in Israele, non ha mai menzionato la parola "Israele", e rientrato a Roma inviò un telegramma indirizzato al "Presidente Shazar. Tel Aviv". evitando così di menzionare sia Israele che Gerusalemme.

Appena un anno dopo, nel 1965, ci fu uno storico cambiamento teologico: la promulgazione da parte della Chiesa cattolica del documento Nostra Aetate. Questo documento, che esonerò il Popolo ebraico dalla colpa collettiva per la morte di Gesù (accusa che è stata una delle maggiori cause dell'antisemitismo religioso nel corso della storia) rivoluzionò le posizioni cattoli-

Dopo la Guerra dei Sei Giorni, 1967, alla luce della nuova situazione che vedeva il controllo israeliano su tutta Gerusalemme e sui luoghi santi cristiani, la Santa Sede adottò un approccio più

Un percorso comune da ravvivare

pragmatico nel dialogo con Israele per risolvere i problemi di vita quotidiana dei cristiani residenti nello Stato. Nel 1993 un'altra pietra miliare è stata la firma dell'accordo fondamentale tra Israele e Santa Sede.

L'accordo si basa su quattro punti fondamentali di interesse reciproco: l'instaurazione di relazioni diplomatiche. l'impegno a cooperare nel combattere l'antisemitismo, la promozione culturale, scambi accademici e cooperazione nell'incoraggiare i pellegrinaggi cristiani. Negli ultimi venti anni le relazioni tra Israele e la Santa Sede hanno visto periodi di comprensione e progresso, ma anche difficoltà. Nonostante tutto, un dialogo aperto è sempre continuato. L'anno 2014 è importante per una serie di motivi: oltre alla visita di Francesco in Israele. la celebrazione del ventesimo anniversario dell'inizio delle relazioni e la possibilità di concludere e firmare l'accordo economico e finanziario che affronta questioni di proprietà e tassazione della Chiesa cattolica in Israele.

Quest'anno sarà un'opportunità per celebrare, ma anche per pensare insieme e pianificare il fu-

turo delle nostre relazioni. La visita di Francesco segue il sentiero tracciato dai suoi due predecessori: la storica visita di Giovanni Paolo II nel 2000 e quella di Benedetto XVI nel 2009. Entrambe le visite hanno dato un contributo importante al processo di riconciliazione, riconoscimento e dialogo tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico, e anche alle relazioni tra Israele e la Santa Sede. Per quanto riguarda il futuro, alcune sfide che dobbiamo ancora affrontare, oltre alla firma dell'accordo, sono prima di tutto l'ulteriore ampliamento delle nostre relazioni per

iniziare un più ampio e significativo dialogo politico su argomenti di mutuo interesse come il destino delle minoranze nel Medio Oriente, l'ascesa dell'Islam radicale e la Siria.

Successivamente dovremmo cercare di raggiungere una cooperazione più forte nel combattere l'antisemitismo creando un programma universale di educazione sostenuto non solo dalle comunità cattoliche ed ebraiche, ma anche dal network delle ambasciate di Israele e della Santa Sede in tutto il mondo. Questo programma si basa sullo spirito del messaggio della dichiarazione Nostra Aetate, sull'importanza unica dello Stato di Israele nell'identità ebraica e sull'Israele moderno al di là dei luoghi santi. Le forti parole di papa Francesco pronunciate contro l'antisemiti-

smo ("Per le nostre radici comuni, un cristiano non può essere antisemita") dovrebbero essere diffuse ai quattro angoli del mondo.

Zion Evrony,

ambasciatore dello Stato di Israele presso la Santa Sede

INFORMAZIONE

THE JERUSALEM POST

L'attenzione di Israele

Significativo lo spazio dedicato dai media israeliani alla visita di Bergoglio. Le sue dichiarazioni, le iniziative adottate (alcune fuori dal rigoroso protocollo vaticano) hanno occupato per giorni le prime pagine dei giornali.

A prescindere dalle diverse sensibilità politiche delle testate, comune è stata la consapevolezza di testimoniare un momento molto importante nei rapporti tra Stato ebraico e Santa Sede. "Viaggio storico", il concetto maggiormente

ricorrente. Ben disposto tra gli altri il Jerusalem Post che, nell'anticipare

i significati simbolici di questa missione, ha accolto il papa argentino titolando "Welcome to Israel, Pope Francis!" per poi rafforzare il concetto con uno spagnoleggiante "Bienvenido!".

A colpire la stampa israeliana il discorso tenuto al Memoriale dello Yad Vashem e l'omaggio ai

Testimoni della Shoah. "Never again, Lord, never again!", ha titolato il quotidiano progressista Haaretz evidenziando il monito di Bergoglio affinché i crimini del passato non vengano più riproposti e cessi ogni forma di ostilità tra gli uomini.



▶ Da sinistra a destra i tre papi che hanno preceduto Bergoglio in Israele: Paolo VI, di cui cadeva il cinquantesimo anniversario della visita (1964): Giovanni Paolo II (2000) e Benedetto XVI (2009).





fra le pietre. Anch'egli inserì un biglietto e la Santa Sede ne diffuse il contenuto che ripeteva in parte quanto affermato una decina di giorni prima in Vaticano. Anche se nel secondo brano, quello inserito nel muro, prudentemente aveva cancellato le dichiarazioni di scuse agli ebrei della prima parte per non ledere le relazioni con gli arabi. Inoltre egli disse a Yad Vashem: "Solo un'ideologia senza Dio poteva pianificare ed eseguire lo sterminio di un popolo intero". Il desiderio di rigettare la responsabilità solo sulle spalle dei nazisti è evidente. Tanto che durante la Guerra dell'Iraq la Santa Sede prese posizione in favore di Saddam Hussein e durante l'assedio alla Chiesa della Natività a Betlemme fu nettamente contro Israele. Inoltre, fin dai

giorni della sua elezione, Giovanni Paolo II tentò a più riprese di trasformare la Shoah in un tragico evento cristiano. Ma ciò fu ignorato dal grande pubblico che manifestò la sua simpatia per il papa. Meno simpatia fu rivolta a Benedetto XVI che visitò Israele nel 2008. A mio parere l'opinione pubblica fu guidata da persone che non avevano capito il suo discorso a Yad Vashem nel quale spiegava ai non ebrei il significato del nome del memoriale. Né si può dimenticare che più di recente, nel secondo volume della sua trilogia su Gesù, mise in dubbio l'affermazione secondo la quale "tutto il popolo ebraico" si trovava nel cortile di Ponzio Pilato e chiedeva ad alta voce che Gesù fosse giustiziato poiché è evidente che in quel cortile ci saranno entrate cento.

duecento persone. Ma non di più. Benedetto XVI ebbe il coraggio di prendere una posizione critica nei confronti dell'Islam col suo discorso a Regensburg, ma fu costretto tre mesi dopo a recarsi in Turchia e a visitare una chiesa trasformata in moschea. Il premier israeliano Netanyahu per ragioni a me ignote andò a rendergli omaggio a Nazareth, in un edificio francescano. Anche questa volta lo stesso primo ministro è andato a salutare papa Francesco in un edificio cattolico, a Notre Dame a Gerusalemme. Strano cerimoniale. Sulla visita di papa Francesco terminata da poche ore, quasi tutto è stato attuato in base al programma prestabilito. Un solo neo: il rifiuto del papa di circolare in un'auto blindata, molto bello in sé, ha costretto la scorta a prendere misure eccezionali di sicurezza che hanno bloccato del tutto la circolazione in una parte significativa di Gerusalemme. Ma la squadra israeliana avrà diritto alla rivincita (in termini calcistici) poiché Shimon Peres e Mahmud Abbas visiteranno Roma tra circa una settimana. Da non dimenticare che lo scopo principale della visita del papa era quello di incontrare il patriarca greco-ortodosso Bartolomeo.



La ferita di Bruxelles

Una lacrima riga il volto del Manneken Pis, il simbolo dell'indipendenza e della gioia di vivere della città di Bruxelles, ritratto dalla matita di Michel Kichka, grande disegnatore israeliano di origine belga che in questa commovente vignetta racconta l'attacco al Museo ebraico dello scorso 24 maggio.

/ segue da P03 la partenza era stata sempre la stessa: si tratterà di un pellegrinaggio sulle orme di Paolo VI che nel 1964 incontrò il patriarca Atenagora, i temi trattati avranno contenuto squisitamente religioso e quindi non dovranno avere tratti che possano trasformarsi in qualche modo in temi politici. Ma era stato il custode di Terra Santa, il francescano padre Pierbattista Pizzaballa

Meno consensi ha suscitato invece la decisione di fermarsi in preghiera nei pressi della barriera che divide Israele e territori sotto controllo dell'Anp. Un gesto criticato su più fronti e 'bilanciato' il giorno successivo con la sosta davanti al monumento in ricordo del-

ticani.

le vittime israeliane del terrorismo (anche que-

FOR PROPERTY AND ASSOCIATION OF THE PROPERTY O

sta fuori protocollo, su proposta di Netanyahu). E se i rapporti tra quest'ultimo e Bergoglio possono non essere stati dei migliori (in Israele è stata ricordata la visita in Vaticano dello scorso inverno durante la quale il papa aveva ricevuto in dono un libro sull'Inquisizione scritto dal padre del premier, lo storico Benzion Netanyahu), non è sfuggito ai giornalisti l'invito alla preghiera formulato al momento del congedo. "Pray for us", ha titolato il Times of Israel riprendendo l'ultima raccomandazione di Netanyahu. Tra i tanti argomenti che hanno animato il dibattito anche

i nodi relativi alla beatificazione di Pio XII e all'apertura degli archivi va-

I temi caldi e il nodo Pio XII

politica. E così è avvenuto al se-

condo giorno nella tappa di Re-

tlemme. Prima la fermata non

prevista dal programma alla bar-

riera di sicurezza della Cisgiorda-

- che nella tappa di Gerusalemme ha fatto anche da interprete per il papa dall'ebraico negli incontri con Shimon Peres, Benjamin Netanyahu e tutte le altre autorità religiose e civili - ad avvertire che in Medio Oriente è difficile che i gesti di un uomo come il papa non si trasformino comunque in

nia, e poi l'annuncio alla fine della messa nella piazza della Mangiatoia sull'invito a Roma a Peres e al presidente dell'Anp Mahmoud Abbas. Appena le parole del papa sono state capite la pressione nella sala stampa della Municipalità di Betlemme, che affaccia sulla piazza, è salita alle stelle. Già, perché Bergoglio ha parlato in italiano, e solo chi in quel momento era nella piazza ha capito immediatamente cosa aveva detto, mentre tutti quelli che seguivano l'evento, ormai alla fine, sul circuito ty ha sentito parole confuse dalla sovrapposta traduzione in arabo. Cosa ha detto di preciso? Chi ha il testo? Ha parlato di Peres e Abbas? Un annuncio clamoroso, poche ore prima di atterrare a Tel Aviv. Immediatamente dopo il portavoce vaticano padre Federico Lombardi diffondeva il testo e lui stesso ha spiegato alle

viaggio (lo ha detto lui stesso nel volo di ritorno) ma c'erano molti problemi da risolvere, a partire dal luogo dove realizzare questo meeting "di preghiera". In ogni caso l'iniziativa è stata accolta con gran clamore in Israele, visti i titoli dei giornali e delle tv, dove l'arrivo del papa per un giorno è stato al centro dell'attenzione mediatica. Che è salita ancora di più quando il papa ha riservato un nuovo "fuori programma" con la visita alla stele in ricordo delle vittime israeliane del terrorismo dopo l'omaggio alla tomba di Theodor Herzl. "Mai più terrorismo" ha detto Bergoglio. E "mai più" ("Nunca màs" ha scritto in spagnolo sul libro d'onore) lo ha detto nella Sala della Rimembranza al memoriale di Yad Vashem. dove ha baciato le mani dei sei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti incontrati alla fine della cerimonia. "Non lo avevo pensato prima, so solo che mi è venuto spontaneo" ha confessato sul volo di ritorno. Gesti semplici colti nelle pieghe di un viaggio fitto di impegni, dove ogni appuntamento è destinato a lasciare una traccia. E dove i temi delicati sono trattati con discrezione, come quello della beatificazione di Pio XII: "La causa è aperta. mi sono informato, ma è ferma. non c'è nessun miracolo" ha detto Bergoglio senza entrare nel merito dell'apertura degli archivi vaticani, tema trattato sulla prima pagina del Jerusalem Post dell'ultimo giorno della visita. Una conferenza stampa, sul volo da Tel Aviv a Roma, che ha svelato alcuni aspetti dell'incontro di preghiera di Roma ("Non so se posso. dirlo... Ho incaricato padre Pizzaballa di organizzare le cose..."). ha messo a fuoco con maggiore chiarezza l'approccio del pontefice a temi centrali per la chiesa come il celibato, la lotta agli scandali finanziari. la riforma della Curia e anche la possibile rinuncia al papato, sulle orme di Benedetto XVI. La voglia di parlare senza filtri per Bergoglio è sempre più palpabile: dopo più di mezz'ora di domande padre Lombardi ha suggerito che forse era meglio fermarsi. Con un chiaro gesto con la mano il Papa ha detto che voleva proseguire. E così il gesuita-portavoce, con un sorriso ma senza scomporsi ha proseguito: "Bene. allora iniziamo un altro giro di domande...". Alla fine quasi un'ora. Poco dopo il B-777 della El Al ha iniziato la discesa verso

Carlo Marroni, vaticanista

tv di tutto il mondo l'iniziativa

del papa, preparata in gran segre-

to da qualche giorno. In realtà

l'idea originale del pontefice era

di realizzare l'incontro durante il

Le ragioni di Pacifici

Più volte invitato da Pagine Ebraiche a spiegare le sue ragioni con un proprio testo, il Consigliere dimissionario Riccardo Pacifici ha invece preferito una visita alla redazione cui è seguito un lungo colloquio. "L'esperienza della lista unitaria romana nel Consiglio UCEI - ha spiegato in quella occasione - è giunta al capolinea. La riforma del meccanismo elettorale e l'eliminazione della possibilità di esprimere preferenze incrociate fra le liste ci aveva indotti a preferire la strada di una presidenza di responsabilità nello spirito unitario. Così è nata la lista unitaria romana Uniti per l'Unione, che conteneva le tre anime rappresentate nel Consiglio della Comunità di Roma sotto il nome di Renzo Gattegna come garante candidato alla Presidenza". Che cosa è andato storto? "La sorpresa del successo della lista alternativa delle ragazze di Binah, che ha raccolto il voto degli scontenti delle tre componenti unite, avrebbe dovuto in ogni caso mandare il loro schieramento all'opposizione, ma una volta eletto, Gattegna ha perseguito un consenso unanime nel Consiglio, tradendo lo spirito che aveva fatto na-



scere la nostra lista unitaria.
Per quanto mi riguarda - aggiunge Pacifici - avevo chiesto senza successo la delega a gestire il rapporto con la Rai anche in vista di un rilancio della trasmissione Sorgente di vita e dei rapporti

istituzionali riguardo alle iniziative di legge per la lotta al negazionismo. Ho finito così per lavorare in questi due anni con le mani legate e questa situazione ha compromesso anche il lavoro di Semi Pavoncello, che rappresentava la mia componente nella Giunta. Fra i molti temi dove abbiamo espresso un profondo disaccordo, la distribuzione di risorse come gli avanzi di Bilancio al Cdec, il costo eccessivo degli investimenti sull'informazione. Avremmo preferito distribuire queste risorse alle piccole comunità. Le modalità di gestione della crisi e delle nostra dimissioni dimostrano che nell'assetto attuale non c'è spazio né per governare né per fare opposizione. Ma non basta". Quali altri problemi rendono difficile la situazione? "Il Consiglio Ucei a 52 componenti nato dalla riforma non mi sembra efficace né gestibile. Per guesto ho deciso di proporre una riforma istituzionale che riduca il Consiglio UCEI a una conferenza dei 21 presidenti delle Comunità, in modo da semplificare e rendere più efficace il rapporto con le Comunità e più agile l'organismo. Naturalmente i processi decisionali dovrebbero tenere conto dei rapporti di forza fra le diverse Comunità, per esempio ricorrendo al meccanismo del voto ponderato da assegnare a ogni singolo presidente sulla base della sua attuale rappresentatività". Chi deve attuare una riforma del genere? "Questa riforma dovrà essere attuata dallo stesso Consiglio UCEI, ancora meglio se sarà questo Consiglio che noi abbiamo abbandonato a farla propria, adottando un sistema più snello e meno costoso. In questo modo l'UCEI potrà essere un servizio per le Comunità e non un ente al di sopra delle Comunità".

Nuovi assetti per l'Unione

Parziale modifica degli assetti interni al Consiglio e alla Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il Consiglio UCEI riunitosi nella serata inaugurale dell'ultimo Moked, la convention di primavera sull'identità ebraica organizzata sotto il coordinamento del rav Roberto Della Rocca, ha infatti decretato l'ingresso nell'organo esecutivo di Victor Magiar (lista Uniti per l'Unione) e Jacqueline Fellus (Binah). I due assessori subentrano ai dimissionari Settimio Pavoncello e Raffaele Sassun, entrambi espressione della lista unitaria. Il Consiglio ha inoltre accolto le dimissioni di sette consiglieri romani di Uniti per l'Unione (Elvira Di Cave, Alessandro Luzon, Riccardo Pacifici, Settimio Pavoncello, Vittorio Pavoncello, Barbara Pontecorvo e Raffaele Sassun) e verrà integrato con l'attribuzione dell'incarico ai candidati con il maggior numero di preferenze risultati non eletti in occasione del voto del giugno di due anni fa.

Ricche di spunti le giornate del Moked con una serie di questioni al centro del dibattito comunitario, in particolare sul ruolo del rabbinato, che sono state affrontate attraverso conferenze, seminari, workshop. Ospite d'onore dell'evento il rabbino israeliano Haim Amsalem, già deputato della Knesset. "Chi è ebreo? Cosa significa essere ebrei?" gli interrogativi su cui il presidente UCEI Renzo Gattegna ha invitato il pubblico a riflettere, ricordando il dibattito in Israele a partire dalla formulazione della Legge del Ritorno, i problemi sorti, l'impegno dei Maestri, gli orizzonti che continuano a proporsi, nello Stato ebraico e nel mondo.

Alcuni tra i temi di più stringente attualità sollevati durante i lavori sono stati sviluppati



anche nella seconda sessione del Consiglio UCEI, svoltasi sempre al Moked e dedicata, oltre che al rapporto tra rabbini e iscritti, alla percezione che la società italiana ha del mondo ebraico, alla qualità dei servizi erogati dall'Unione, alle sfide e agli obiettivi della comunicazione. Ad aprire la riunione un confronto a più voci sul lavoro dei quattro workshop che hanno animato la giornata inaugurale proponendo agli osservatori che hanno preso parte agli incontri alcuni spunti strategici sull'ebraismo italiano: dal profilo ideale di rabbinato ai progetti per la kasherut, dalle risorse per costruire il futuro ai modelli di convivenza tra diverse anime e visioni della Comunità. "Un'esperienza positiva e di notevole interesse", ha commentato il rav Della Rocca. Il confronto si è poi spostato sugli indirizzi programmatici dell'Unione per il prossimo anno. Significativo il quadro tracciato dall'assessore al bilancio Noemi Di Segni, intervenuta per sottolineare gli esiti dell'inchiesta svolta all'interno del Consiglio sul livello di soddisfazione dei servizi offerti. Un modello ricco di dati e informazioni che, è stato spiegato, potrà rivelarsi di grande utilità per il futuro.

La parola è quindi passata al coordinatore dei dipartimenti Informazione e Cultura dell'Unione, Guido Vitale, che ha illustrato i primi risultati dei rapporti commissionati all'istituto di ricerca SWG sull'orientamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'ebraismo italiano, sulla disponibilità a favorire la raccolta delle risorse necessarie alla sopravvivenza delle istituzioni ebraiche, sul significato e sul valore della Memoria così come percepito dalle diverse categorie della popolazione. "I rapporti offrono una miniera di spunti per riflessioni e approfondimenti" ha sottolineato Vitale. Tra le varie voci, a emergere è la intensa richiesta di maggiore conoscenza, cultura e informazione ebraica a beneficio dell'intera collet-

Il presidente dell'Unione, Gattegna, è poi intervenuto per fare un bilancio sulle attività di comunicazione e informazione svolte dall'ente, sia all'interno che all'esterno del mondo ebraico. "Soltanto pochi anni fa ha spiegato - l'UCEI non aveva processi strutturati e si affidava esclusivamente alle capacità e alle competenze dei singoli presidenti. Adesso lo scenario è cambiato con professionalità che sono state in grado di stabilire un dialogo costante con la società italiana". Il presidente UCEI ha poi denunciato con una acclamata relazione e con parole ferme la falsità delle voci malevole e diffamatorie che attribuivano, anche con modalità scorrette e strumentali, costi immaginari all'apparato informativo dell'ente e ai suoi servizi. Apprezzamento per il lavoro della redazione è stato espresso anche da molti Consiglieri nel corso dell'articolato dibattito che ha concluso i lavori.

Limmud, da sogno a realtà

"Un grembo, molte nazioni, tantissime anime... ed educazione ebraica per tutti" si potrebbe parafrasare così il titolo dello spettacolo serale proposto da Limmud Italia Day per raccontare il primo evento della penisola affiliato alla grande organizzazione britannica

diffusa oggi in quasi quaranta paesi nel mondo. Ad animare l'appuntamento, a Firenze a inizio giugno, decine di relatori e di sessioni, conferenze, laboratori, dibattiti, oltre che appunto, la performance firmata dalla regista e attrice Miriam Camerini e dal musicista

Manuel Buda, dedicata alla storia degli ebrei d'Italia, dai Ghetti all'emancipazione, tra parole e musica. Ai partecipanti, la possibilità di scegliere ogni ora tra varie offerte capaci di soddisfare molteplici gusti, esigenze, background ed età (diversità e legami intergenerazionali sono tra i principi fondamentali dell'organizzazione), al motto di "Ovunque vi troviate, Limmud vi porterà un passo avanti

nel vostro cammino ebraico": Talmud e social network, Sionismo ed etica ebraica, musica e teatro, rabbini, storici, giornalisti, artisti per animare una giornata speciale.

La Limmud Conference UK 2013 che si è svolta, come ogni anno, la settimana del 25 dicembre



esaurito e trascorso a Limmud un'intera giornata, ascoltando altre sessioni, assistendo alle attività per bambini e ragazzi, chiacchierando con il pubblico (nell'immagine una bibita serale con alcuni giovani). "Qui al Limmud non si può evitare di notare come sia fantastico essere ebrei, e io sono felice e orgoglioso di esserne parte" il saluto con cui rav Mirvis aveva aperto il suo intervento. Due giorni intensi, ricchi di spunti e idee da approfondire. Un tema che parrebbe di moda "Le minoranze, le opportunità della rete e le minacce della demenza digitale" e numerosi ospiti provenienti sia dalle redazioni dei grandi quotidiani italiani che dal mondo delle imprese. Questo il senso della seconda edizione di "The Jewish State of the Net", il seminario dedicato alla presenza ebraica nel mondo della rete e dei social network che la redazione di Pagine Ebraiche ha organizzato a Torino.

E proprio l'Ordine dei giornalisti del Piemonte, per primo, ha riconosciuto il valore del seminario concedendo il proprio patrocinio all'iniziativa, che è stata sostenuta anche della Comunità ebraica. La prima giornata poi, è stata ospitata nella Biblioteca degli artisti, la sala storica che il Circolo dei lettori utilizza per alcuni eventi speciali. La crescita della rete rappresenta una stra-

Torinese di nascita, 59 anni, rabbino capo di Genova dal 1986, Giuseppe Momigliano è il nuovo presidente dell'Assemblea rabbinica italiana. La nomina, giudicata dallo stesso "un importante segno di attenzione verso le piccole Comunità", è arrivata in occasione del Consiglio Ari riunitosi a metà maggio a Milano. Al suo fianco, nominato alla vicepresidenza, il rabbino Alberto Funaro. Completano l'organico il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib e il rabbino capo di Padova Adolfo Locci. Rav Momigliano prende il posto del rav Elia Richetti, il cui mandato era scaduto lo scorso in-

"Ci accingiamo a impostare un lavoro che dovrà essere svolto in modo collegiale ben consapevoli della complessità e della delicatezza del momento. Sono numerosi infatti gli ambiti in cui dovremo agire sia in ambito comunitario che nel rapporto con le diverse istituzioni. Ne abbiamo discusso intensamente anche nella prima riunione". Queste le prima parole del neo presidente in una dichiarazione rilasciata al notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24. Tra i primi appuntamenti organizzati dal nuovo direttivo un convegno in due giornate in onore del rav Vittorio Della Rocca. L'evento, organizzato in collaborazione con il Collegio Rabbinico, avrà come tema le tefilloth e si svolgerà nella Capitale il 23 e il 24 giugno pros-

Rabbini, novità in Assemblea

Per quanto concerne il lavoro dell'Assemblea i cinque consiglieri, poche ore dopo la definizione delle cariche, hanno voluto diffondere una nota congiunta in cui si auspica l'apertura di "un periodo proficuo nel rapporto tra le Comunità ebraiche in Italia e i rabbini che in vari ruoli operano in esse, anche attraverso la ricerca di rapporti di rispetto e collaborazione fra tutti coloro che hanno a cuore il bene delle Comunità e mediante il ri-



conoscimento della centralità dello studio della Torah come impre-

scindibile punto di riferimento". A essere richiamato è inoltre il concetto di collegialità con l'obiettivo di rendere il ruolo dell'Ari il più possibile propositivo e collaborativo "con chiarezza, continuità e spirito costruttivo" e coerentemente con i principi di rispetto della Halakhah, la Legge ebraica, "cui tutti i membri dell'Assemblea si ispirano".

Eletto in gennaio a Firenze, il Consiglio entra in carica con alcuni

mesi di ritardo rispetto al normale iter a seguito di contestazioni e approfondimenti sulla regolarità del voto richiesti da alcuni esponenti del rabbinato italiano.

La questione sarebbe stata chiarita e a seguito di questo chiarimento il regolare corso delle attività avrebbe preso il via, sostiene rav Momigliano. Relativamente a una possibile conclusione anticipata del mandato, come circolato in alcune ipotesi degli scorsi mesi, il rav ha spiegato che questo aspetto "non è stato ancora preso in considerazione".

Bioetica e società, impegno Ame

Bioetica, impegno sul territorio, cultura, solidarietà. Questi gli orizzonti in cui da sempre si muove l'Associazione medica ebraica italiana, che ha nelle scorse settimane rinnovato i suoi vertici, riconfermando alla presidenza il Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giorgio Mortara. "Vogliamo portare avanti uno sforzo di unità e collaborazione tra le varie sezioni e preparare una leadership pronta a raccogliere il testimone", spiega, descrivendo così gli obiettivi primari per il prossimo futuro e sottolineando la valenza di un Consiglio in cui le diverse anime geografiche dell'ebraismo della penisola trovano buona espressione: il presidente dell'Ame Roma Dario Perugia, Guido Coen e Giuseppe Badia, pure provenienti



dalla Capitale, Rosanna Supino e Andrea Finzi da Milano, lo storico della medicina Stefano Arieti dell'Associazione Maimonide da Bologna. Numerosi i fronti su cui l'Ame continua a essere impegnata: la collaborazione con l'Ordine dei medici a livello nazionale e locale,

soprattutto nell'ottica di una riflessione sulla bioetica, i rapporti internazionali, in primis con la Israel Medical Association, la valorizzazione e divulgazione dei successi e delle eccellenze made in Israel in campo sanitario. "Attualmente stiamo lavorando a una pubblicazione dedicata alla dieta kasher, contenente analisi in una prospettiva religiosa, sanitaria, psicologica, libro che verrà realizzato con il contributo dell'Otto per Mille dell'UCEI e che potrà avere un valore importante in vista di Expo - sottolinea Mortara - Collaboreremo al Progetto Maimonide dell'UCEI, per offrire prestazioni mediche alla cittadinanza, sulla scia di quanto abbiamo già fatto con i gazebi per i controlli cardiovascolari a Roma e Milano. Infine, vorremmo portare il corso su Medicina e Shoah realizzato alla Sapienza in altre università italiane".

JNet al lavoro contro la demenza digitale

ordinaria occasione di conoscenza e di diffusione delle informazioni, apre la strada a nuove microiniziative editoriali indipendenti e sottrae ai grandi gruppi economici il monopolio dell'informazione. Una grande occasione per tutti, ma soprattutto per le minoranze culturali, sociali e religiose, se capaci di cogliere nuovi spunti e nuovi mezzi flessibili ed economici per diffondere a beneficio dell'intera collettività informazione originale e alternativa.

Ma, al di là dell'apparente proliferazione della pluralità delle informazioni, la rete, e in particolare l'influenza dei social network, costituiscono anche un forte mezzo di pressione sociale e culturale e un fattore di omogeneizzazione che finisce per rendere ancora più monocorde



la cultura dominante. La minaccia di quello che molti psichiatri definiscono ormai apertamente come il fenomeno della "demenza digitale" mette in gioco la libertà delle coscienze, la libertà di critica e la possibilità di far crescere opzioni e modalità differenti nell'analisi della realtà. Nelle cabine di regia dei grandi social network non si cela esclusivamente il mercato dei dati e delle informazioni personali, non trova spazio solo la propaganda dell'odio, della diffusione del pregiudizio contro il diverso, ma an-

che l'impoverimento dello spirito critico, la caduta del valore della ricerca, della critica e del confronto, dell'educazione alla tolleranza.

Fra opportunità e pericoli, nuove professionalità e deprofessionalizzazione del lavoro giornalistico. le culture di minoranza sono chiamate a compiere una riflessione che potrebbe rivelarsi determinante per il loro futuro e per il futuro della società plurale. Discutere di informazione ebraica e della straordinaria occasione di conoscenza e di diffusione delle informazioni offerta dalla crescita della rete significa anche guardarsi negli occhi per ragionare sul presente e sul futuro della rete. Rete dove spesso prevale il lato oscuro, e gli utenti perdono ogni senso di responsabilità, dove il dibattito si svilisce

e pregiudizi, odio e calunnie circolano impuniti. Oggi esistono molti canali da utilizzare: carta, web, social network. Ma il rischio è quello di mantenere un approccio frammentato.

Impossibile rendere in poche righe la ricchezza di idee e spunti raccolti dalla redazione, ma è doveroso citare e ringraziare gli ospiti: Luca Maria Negro, direttore di Riforma, settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi italiane. Paolo Salom, giornalista del Corriere della Sera, Simone Spetia, di Radio24, e Gionata Tedeschi, di Accenture che hanno partecipato alla prima sessione e che insieme ad Alberto Giusti, esperto di web marketing, Giuseppe Bottura, de La Stampa, Beniamino Pagliaro, giornalista e cofondatore di State of the Net, Paolo Prestinari di i-Side e la sociologa Maria Macioti sono sin da ora invitati alla prossima edizione.

Ada Treves

"Europa o no, è ora di cambiare"

L'economista Luigi Zingales racconta le sue ricette per l'Italia. E una sintonia speciale con Bibi Netanyahu

- Rossella Tercatin

uropa o no, dobbiamo cambiare". Parla ✓ in prima persona, Luigi Zingales, e lo fa, per sua stessa ammissione, da economista profondamente italiano che, pur apprezzando gli Stati Uniti, dove vive da vent'anni insegnando all'Università di Chicago, si sente "un esule". Intervistato da Pagine Ebraiche esprime il suo grande cruccio per l'Italia fatta "di gente splendida e leader incapaci" formulando l'auspicio di poter dare un contributo, con il suo nuovo libro "Europa o no. Sogno da realizzare o incubo da cui uscire" (Rizzoli, 2014) a spiegare perché i populismi, che spesso sollevano problemi reali, vanno affrontati con risposte chiare. Ad apprezzare il pensiero di Zingales e la sua capacità di fornire soluzioni oltre le etichette, è stato anche il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ha fatto del precedente volume firmato dall'economista, "Manifesto Capitalista. Una rivoluzione liberale contro l'economia corrotta" (Rizzoli 2012), un punto di riferimento.

Professor Zingales, lei ha dichiarato che il modo in cui più le è piaciuto essere definito è "passionate economist", economista appassionato. Perché si ritrova in queste parole? Perché in questo lavoro esiste senz'altro un aspetto tecnico importante, ma un grande valore lo assume la dimensione di politica pubblica. L'economia è una scienza imperfetta, per molti versi simile a quella medica: non è sufficiente teorizzarla in astratto, occorre comprenderne gli effetti concreti sull'organismo. E personalmente provo una profonda passione civile, per le conseguenze che certe idee, teorie o politiche possono produrre sul tessuto economico.

Nei suoi interventi lei critica spesso la mancanza di cultura in materia.

In Italia esiste una cultura economica scarsa, anche nella ristretta cerchia dei laureati. Il risultato è una classe dirigente e un'opinione pubblica che non sanno di economia, sono trascinate a occuparsene dalla crisi e la vedono in termini scandalistici, spread sì, spread no, keynesiani, fondomonetaristi, destra, sinistra, piuttosto che guardare ai problemi e a come risolverli



Luigi Zingales è nato nel 1963 a Padova e si è laureato all'Università Bocconi di Milano nel 1987, prima di spostarsi negli Stati Uniti per conseguire il PhD al prestigioso Massachusetts Institute of Technology. Nel 1992 inizia a insegnare alla Booth School of Business dell'Università di Chicago, istituzione culla delle teorie liberiste, dove è tuttora professore di Imprenditoria e Finanza. Autore di diversi libri e voce importante del

dibattito pubblico italiano in materia economica, alla vigilia delle elezioni del 2013, fece scalpore la sua decisione di dimettersi dal direttivo di Fare per fermare il declino che aveva contribuito a fondare, denunciando il giornalista e leader del partito Oscar Giannino per aver vantato titoli di studio che non possedeva. Nel 2012 Zingales è stato inserito dalla rivista Foreign Policy tra i cento pensatori più influenti del mondo.

seriamente. Un po' di cultura economica in più aiuterebbe anche a rendere meno ideologici i confronti. Con l'ultimo libro che ho scritto spero di dare un contributo.

"Europa o no. Sogno da realizzare o incubo da cui uscire". Ma non si rischia, proprio partendo da un titolo come questo, di dare fiato alle voci populiste distruttive?

Guardi, i rischi ci sono sempre, però secondo me il più grosso in questo momento è quello di non riconoscere che anche i movimenti populisti, per quanto magari volgari, per quanto sguaiati, hanno dei punti validi nel sollevare problemi veri, e quando lo fanno non si può semplicemente tacitarli perché sono populisti, bisogna affrontarli, ragionando sul perché le tesi che propongono sono sbagliate. Purtroppo, l'atteggiamento di molta intelligenza italiana è invece il rifiuto aprioristico: non rispondendo a quesiti legittimi, si fa il gioco di chi vuole lo sfascio totale.

Quali sono dunque le soluzioni che propone nel suo libro?

Il punto fondamentale è che, Europa o no, noi dobbiamo cambiare. I nostri problemi sono strutturali, non nascono dall'euro, possono al massimo esserne stati acuiti. Se l'idea è quella di uscire dalla moneta unica perché questo ci consentirebbe di non farlo, è una soluzione stupida. Detto ciò, è difficile rimanere in questa Europa e nell'euro se non c'è un mutamento da parte dell'eurozona. Innanzitutto, e in questo senso sono stati fatti dei passi avanti ma non abbastanza, un'unione bancaria seria, che metta tutti oli istituti nelle stesse condizioni di competitività. Secondo, un'assicurazione contro la disoccupazione pagata e amministrata a livello europeo. Terzo, una politica monetaria meno deflattiva che faciliti il recupero di competitività all'Europa del sud.

Il suo precedente libro "Manifesto capitalista" dedicato ai problemi del capitalismo clientelare è stato particolarmente apprezzato dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Se lo aspettava?

È stata una sorpresa totale. Ovviamente sapevo chi Netanyahu fosse, ma non avevo mai avuto il piacere di incontrarlo né la notizia che avesse letto il libro. Tuttavia, da quanto ho potuto capire pur non essendo un esperto della situazione israeliana, l'interpretazione è abbastanza semplice. Netanyahu sta portando avanti una battaglia contro quelli che potremmo chiamare i "poteri forti" dello Stato e dell'economia, e si trova in difficoltà perché da uomo conservatore, di un partito certo non di sinistra, si trova a combattere alcuni capitalisti e quindi a fronteggiare l'accusa di essere contro il capitalismo. Penso sia dunque naturale che abbia trovato una sintonia in una persona come me, profondo fautore di un sistema di mercato, ma scettico rispetto al potere di alcuni capitalisti al punto da aver scritto un libro che si occupa di "salvare il capitalismo dai capitalisti". E devo ammettere che questa sintonia l'ho percepita immediatamente quando ho avuto occasione di incontrarlo. Sono rimasto colpito dalla profondità del suo pensiero economico. E io non faccio complimenti facilmente.

Ha visitato Israele?

Ci sono stato due volte. La prima nel 1992, in un viaggio organizzato da una rivista di economia. In quell'occasione ho avuto la possibilità di trascorrervi qualche giorno, sono stato a Masada e sul Mar Morto, mentre l'ultima volta, per un convegno scientifico nel 2012, sono tornato soltanto a Gerusalemme. Sono appassionato di architettura, soprattutto storica, Gerusalemme mi suscita delle emozioni

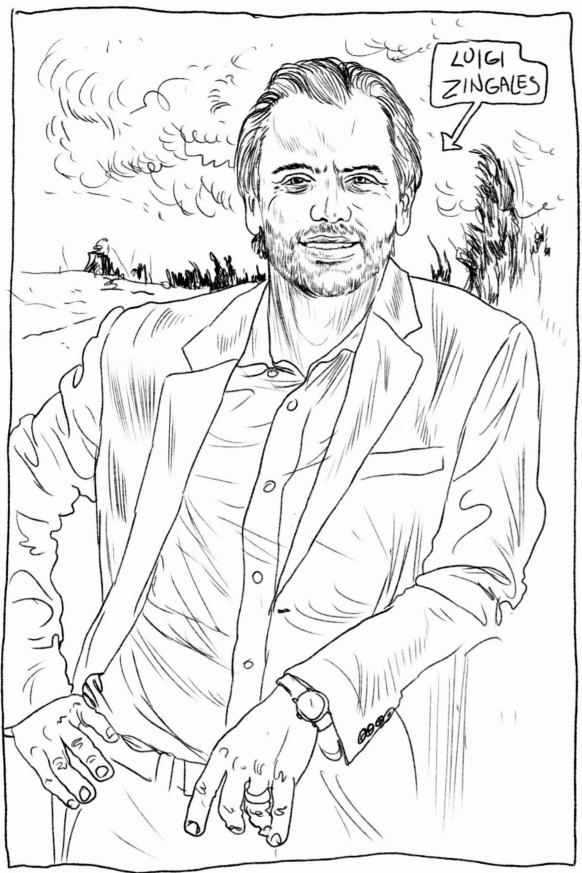
II dibattito -

Verso il futuro, proposte oltre le etichette

"Se noi diamo a 100 la situazione nel 1999, l'Italia oggi ha un costo per unità di prodotto pari a 135 e la Germania a 105: abbiamo cioè perso trenta punti percentuali di competitività. A questo si può porre rimedio in tre modi, escludendo l'uscita dall'euro e dunque la svalutazione. Da una parte, e sarebbe meraviglioso, aumentare la nostra produttività, qualcosa su cui dobbiamo comunque lavorare, ma di cui non si vedranno i risultati prima di due o tre anni. Un secondo strumento sarebbe la riduzione dei



ri, cosa che secondo me è oggi inconcepibile. La terza soluzione consisterebbe nel fatto che i salari tedeschi aumentino a un livello più alto del nostro. E questo è possibile solo se l'inflazione media è al 2 o 3 o 4 per cento. Se si ferma come adesso allo 0,6 per cento, dove quella tedesca è allo 0,9 e la nostra allo 0,3, per coprire il gap ci mettiamo cinquant'anni. Occorre rendere più flessibile questo aggiustamento". Luigi Zingales sceglie questo esempio per spiegare a Pagine



pari solo a quelle di Roma. Per quanto riguarda l'economia israeliana, l'impressione è quella di un paese vibrante, ma non ho una conoscenza approfondita, per cui ogni giudizio sarebbe superficiale.

Nel corso della sua vita e della sua carriera ha avuto occasioni di contatto con il mondo ebraico, un libro, un amico, un pensatore?

A Padova, dove sono cresciuto, mio fratello aveva alcuni amici ebrei, ma non io personalmente. Negli Stati Uniti invece ho trovato tantissimi colleghi e mi sono fatto una grande esperienza. Per esempio ho avuto modo di apprezzare la cerimonia del Bar Mitzvah, che non conoscevo e ho trovato proprio bella per un ragazzo, per segnare il suo ingresso nella comunità. Sono un grande estimatore della cultura ebraica.

Nei suoi interventi lei usa costantemente l'Italia come termine di paragone negativo, per delineare ciò che rischiano altre realtà se non corrono ai ripari. È davvero tutto da buttare? In tanti anni che giro il mondo ho imparato che è più facile illustrare i problemi attraverso i difetti propri rispetto a quelli altrui. E probabilmente uno dei vantaggi dell'Italia è il fatto che ciò che non va è così trasparente che si riconosce subito. Detto questo, secondo me l'Italia è un paese con una potenzialità straordinaria: la mia sofferenza da cittadino è proprio legata al fatto che abbiamo gente splendida e leader incapaci. È una situazione che non riesco a comprendere. Si dice che ognuno ha i politici che si merita, eppure non sento che noi italiani meritiamo una classe dirigente, anche imprenditoriale, di questo livello. Vorrei capire il motivo per cui siamo così sfortunati. Il mio sogno sarebbe aiutare a risolvere questo problema.

Ebraiche come l'Europa debba cambiare per tenere conto delle esigenze dei suoi paesi del Sud. Italia in testa. Nel suo ultimo libro appena pubblicato da Rizzoli. "Europa o no. Sogno da realizzare o incubo da cui uscire". l'economista dell'Università di Chicago con il cuore che batte per la penisola si propone infatti di dare soluzioni precise e ragionate ai problemi strillati dai movimenti populisti in tutto il continente, che però hanno spesso una base di verità. Unione bancaria, assicurazione europea contro la disoccupazione, una politica monetaria meno deflattiva per favorire il recupero di competitività, le

priorità enumerate da Zingales, **EUROPA** che esprime l'auspicio che la sua opera possa dare un contributo anche per un dibattito più sostanziale e meno idelogizzato, specie in un'epoca in cui certe tradizionali categorie appaiono sempre più svuotate di senso, come quelle di destra e sinistra. "Ognuno le può definire come vuole, però il concetto tradizionale di destra conservatrice e sinistra fonte di progresso mi sembra ormai completamente errato - sottolinea - Di recente ho partecipato a un dibattito insieme al segretario della Fiom Maurizio Landini. Lui difende ogni singolo posto di lavoro,

Luigi Zingales **EUROPA O NO** Rizzoli

non nell'ottica di garantire lavoro per tutti, ma per proteggere la categoria dei metalmeccanici, come se la metalmeccanica fosse l'unica cosa che conta. Il mio approccio alla questione è basato sulla necessità di un sussidio di disoccupazione per tutti, in cambio della mobilità. Chi è dunque il conservatore tra noi?". Una differenze che sembra ricalcare, ribaltando la prospetti-

No

va, quella di un altro dei cavalli di battaglia di Zingales, la differenza tra l'essere "pro-business" o "promercato": fautori della concorrenza. della libera iniziativa e dunque dell'ingresso di nuovi soggetti nel mercato che beneficia tutti, piuttosto che invece, della conservazione dello status quo e del potere economico di chi ci è già dentro. L'aspetto che lo studioso definisce "forse il più innovativo della mia posizione, che devo dire Benjamin Netanyahu ha compreso fino in fondo - sottolinea Zingales - Non avevo mai incontrato un politico con una visione economica così lucida".



- DONNE DA VICINO

aniela

"La mia vita si confonde con quella della Comunità". Con una manciata di parole Daniela Sironi, responsabile per il Piemonte della Comunità di Sant'Egidio descrive se stessa. In realtà Daniela è molto, molto altro: a partire da una trentennale profonda amicizia con il mondo ebraico. Con Becky Behar, sopravvissuta alla strage di Meina, il primo eccidio nazifascista avvenuto in Italia dopo l'8 settembre 1943, ha caparbiamente



Claudia De Benedetti Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

proposto e ottenuto una giornata del

ricordo, scandita da una marcia si-

lenziosa per le vie della città e coronata da testimonianze e attività didattiche nelle scuole. Con negli occhi e nel cuore la celebrazione annuale di Roma per ricordare il Sabato nero della razzia del 16 ottobre 1943. in cui furono catturati 1022 ebrei e solo 15 tornarono dall'inferno nazista, Daniela ha pensato a Torino. Emanuele Artom con la sua giovinezza piena di speranze e di dolore è diventato così il simbolo, per la città e per il Piemonte, della grandezza e dell'umiliazione degli ebrei nella seconda guerra mondiale. Intorno alla memoria del dolore e all'impegno contro il razzismo, l'antisemitismo, l'antigitanismo: Daniela dedica la sua lunghissima giornata al movimento giovanile, i Giovani per la Pace, al movimento di italiani e immigrati di 105 paesi e diverse religioni. Genti di Pace. Ma l'impegno maggiore è per disabili, persone senza dimora e anziani abbandonati. In Rwanda, a 20 anni dal genocidio, ascolta i sopravvissuti, tenta di rimarginare le ferite, di far ritrovare fiducia. Un pensiero accomuna tutte le sue iniziative: "Creare una solidarietà vera, antidoto alla violenza dei pensieri, delle parole e delle azioni, una solidarietà come un tessuto di amicizie". Nell'amore che condivide il dolore c'è anche la bellezza di Daniela, il suo insegnamento, la testimonianza: "Rispetto, comprensione profonda, condivisione del dolore altrui, ma anche speranze e lotta di oggi - conclude - per rivoluzionare un mondo di chiusure e di indifferenza, per dare un futuro alla pace".

IL COMMENTO ECCELLENZA UNIVERSITARIA

- ANNA MOMIGLIANO

Date le recenti polemiche sul numero chiuso e i test d'ingresso per alcune facoltà universitarie italiane, può essere utile un confronto con la realtà israeliana. Com'è noto infatti in Israele i criteri d'ingresso per le facoltà scientifiche sono estremamente selettivi. Per entrare a medicina è necessario un punteggio esorbitante allo psicometrico, il test unico che vale per tutte le facoltà. Il risultato è un'eccellenza della ricerca di cui Israele va giustamente fiero, specie in campi medico e informatico. Tuttavia c'è chi si chiede se la selettività non sia eccessiva: i medici israeliani sono bravissimi... ma anche pochi, se è vero che il governo si è visto costretto a incentivare le aliyot dei dottori da paesi occidentali. Un'ulteriore conferma che in medio stat virtus.

Israele elegge il nuovo presidente

A giugno appuntamento con il voto: la corsa per scegliere il successore di Shimon Peres entra nel vivo

Israele e un potenziale appuntamento con la storia. Sono state fissare per il 10 giugno le elezioni (alla Knesset, a scrutinio segreto) per nominare il successore di Shimon Peres alla presidenza dello Stato di Israele. Un ruolo sulla carta largamente cerimoniale e di garanzia. Che però in una democrazia parlamentare con una legge elettorale che rasenta il proporzionale puro, e in uno Stato dalla fortissima sovraesposizione internazionale, diventa non infrequentemente un punto di snodo cruciale del traffico politico. Salutare Peres, per di più, significa congedarsi dall'ultimo politico della generazione dei padri fondatori di Israele. Con i suoi novant'anni Peres infatti non è soltanto il capo di Stato più anziano del globo: è l'uomo che c'era e c'è stato lungo tutta la storia, e negli ultimi sette anni colui che ha saputo portare nel mondo il sorriso saggio di un grande amore per lo Stato ebraico.

Il percorso per sostituirlo si è rivelato non privo di tormenti. Per mesi il presidente della Knesset Yuli Edelstein (Likud) ha tergiversato senza stabilire la data delle elezioni, secondo indiscrezioni di stampa per venire incontro alle esigenze del suo leader di partito e primo ministro Benjamin Netanyahu. Proprio Netanyahu è uno dei fattori fondamentali nella partita a scacchi (non priva però di frequenti colpi degni di un incontro di box) per scegliere il nuovo presidente israeliano. Se in un primo momento aveva sperato di ottenere un depotenziamento dell'incarico (privando il presidente del potere di affidare l'incarico per formare il governo) o addirittura la sua eliminazione (almeno secondo reiterate indiscrezioni di stampa), Bibi ha poi dovuto ripiegare per la scelta di un candidato a lui congeniale, nello specifico il ministro dell'Energia Silvan Shalom. Salvo poi ritirare il suo appoggio e indurre così Shalom a rinunciare alla sua candidatura poco dopo (anche in seguito a un'inda-



gine ai danni del ministro accusato di molestie da una sua ex dipen-

dente di 15 anni prima). A rendere particolarmente preoccupato il

premier sarebbe soprattutto la forte antipatia tra lui e Reuven Rivlin

(75 anni), anche lui likudista e già due volte speaker della Knesset, considerato il candidato favorito per la posizione. Oltre a Rivlin in pole position ci sarebbe il laburista Binyamin Ben-Eliezer (78 anni), già titolare di diversi ministeri nei passati governi, incluso quello della Difesa.

Non avevano quasi fatto in tempo a presentare le dieci firme di parlamentari necessarie per candidarsi, che entrambi sono stati costretti a incassare attacchi di basso livello: nel caso di Rivlin, un video denigratorio diffuso a tutti i membri della Knesset che attraverso immagini e allusioni accosta l'ex speaker a politici dal passato non limpido, tra tutti l'ex premier Ehud Olmert appena condannato per corruzione; nel caso di Ben-Eliezer l'accusa di aver frequentato casinò di Londra proprio nel periodo in cui era ministro della Difesa (in Israele il gioco d'azzardo è proibi-

Proposte -

Stato e religione, un progetto per la società

Stato, religione e leadership. La necessità di trovare nuovi equilibri per un futuro sostenibile. Elaborare una soluzione per problemi che non possono più essere rimandati. Partecipando al Moked 5774, il grande raduno primaverile dell'ebraismo italiano. rav Haim Amsalem racconta le profonde fratture che attraversano oggi la società dello Stato ebraico rispetto al rapporto tra vita religiosa e civile, a partire dalle questioni più attuali e spinose: l'arruolamento dei giovani haredim, e la questione del numero sempre più alto di cittadini israeliani. spesso emigrati dall'Europa dell'Est, che non rientrano nei parametri halakhici (della legge ebraica) che definiscono l'identità ebraica e che pertanto si trovano a dover affrontare particolari problemi.

"Quando facciamo riferimento alla realtà dello Stato ebraico, dobbiamo capire che la mancanza di soluzione a questi problemi è causa di assimilazione. Come rabbini abbiamo il dovere di impedirla, non possiamo perseguire una politica che invece aggrava



la situazione – sottolinea il rav – Il punto fondamentale è la necessità di facilitare la conversione di chi sia di discendenza ebraica, nell'ottica di un accorciamento del percorso e dell'avvicinamento dei cuori. È importante sottolineare che questa scelta si colloca comunque all'interno della cornice della Halakhah. Ci troviamo di fronte a una situazione di emergenza, di persone che vivono in Israele, fanno famiglia e combattono nell'esercito. Se fino a oggi potevamo permetterci di essere rigorosi, ora non è

più così". Su questa piattaforma, rav Amsalem ha costruito il suo movimento politico, dopo aver lasciato il partito religioso Shas. Sebbene Am shalem ("popolo intero") non abbia raggiunto il 2 per cento necessario per entrare alla Knesset, i temi portati avanti dal suo leader rimangono al centro del dibattito, e una legge per decentralizzare le conversioni, ampliando i poteri dei rabbinati locali, è al vaglio del Parlamento. "Chi veramente studia Torah e si dedica alla Torah, sarà esentato dall'esercito, come già avveniva - spiega poi rav Amsalem sul tema del servizio militare dei haredim - Il problema oggi in Israele è che ci sono moltissimi giovani che vivono ai margini delle veshivot, sotto l'influenza di una leadership rabbinica non sionista che non vede come un bene primario il legame fra i diversi strati della popolazione. Inoltre chi non svolge il servizio militare non può entrare nel mercato del lavoro: la Torah non chiede questo, anzi, il lavoro e lo studio devono essere necessariamente integrati".













▶ Nelle immagini in alto i candidati in corsa per la presidenza di Israele: Reuven Rivlin, Binyamin Ben-Eliezer, Dalia Yitzik, Dalia Dorner, Dan Shechtman, Meir Sheetrit. Il mandato dell'attuale presidente Shimon Peres (nella pagina a fianco) scade il 27 luglio. Le elezioni sono fissate per il 10 giugno.

to, se non nel caso di specifiche attività autorizzate dallo Stato). Episodi duramente denunciati dai due candidati come bassa politica e attacchi vili.

Contendente scomoda per entrambi potrebbe essere Dalia Itzik. Prima donna a presiedere la Knesset tra il 2006 e il 2009, classe 1952, una vita in politica nel partito laburista e poi, dal 2006, nel centrista Kadima, prima di ritirarsi alla vigilia delle elezioni del 2013, Itzik ha ottenuto consensi in varie forze dell'arco politico e potrebbe essere un avversario duro da battere se dovesse approdare alla seconda votazione (quando ai membri della Knesset viene chiesto di scegliere tra i due candidati più votati nel caso in cui nessuno arrivi alla maggioranza assoluta pari a 61 preferenze al primo giro). Meno probabile viene considerata la vittoria dei due principali outsider rispetto al mondo politico, lo scienziato Dan Shechtman (73 anni), Premio Nobel per la Chimica nel 2011 e particolarmente impegnato sui temi che riguardano l'educazione, e l'ex giudice della Corte suprema Dalia Dorner (80 anni).

Non particolarmente quotato sembra essere anche Meir Sheetrit (65 anni), deputato della formazione centrista Hatnua dove è approdato dopo una carriera spesa prima nel Likud e poi in Kadima.

Anche se Netanyahu decidesse di non appoggiare pubblicamente nessuno, e restare nell'ombra, ci sarebbe da scommettere che il suo parere conterà. In molti si chiedono come sia nato un così forte contrasto con Rivlin, che in un ritratto pubblicato nella primavera 2013 il quotidiano progressista Haaretz descrive come "un politico di destra, per certi versi addirittura di estrema destra" ma con un forte senso della democrazia e della correttezza che lo avevano reso un presidente della Knesset inflessibile e rigoroso, prima che Netanyahu scegliesse, a sorpresa, di non riconfermarlo per l'incarico in questa nuova legislatura. Già candidato nel 2007, Rivlin aveva perso la sfida con Peres.

A lui, o a chi altro verrà eletto oggi, il compito di trasformare davvero i propri sette anni in un appuntamento con la storia.

r.

Gerusalemme, una casa per gli italiani

Dopo l'acquisto di Rehov Hillel 25, parla il presidente della Hevrah Piattelli

Una casa per gli italkim. E una grande festa per celebrare una storia di tradizioni, cultura e generosità. Dopo anni travagliati. lo storico edificio di Rehov Hillel 25 a Gerusalemme che ospita la sinagoga e il Museo di arte ebraica italiana Umberto Nahon è al sicuro nelle mani della Hevrat Yehude Italia, l'associazione che riunisce la comunità degli italiani di Israele. A ripercorrerne la storia e le prospettive future è Angelo Piattelli, romano, esperto di manoscritti. libri ebraici e oggetti di judaica, in Israele dal 1993 e da alcuni mesi presidente della Hevrah, Hevrah che il prossimo 8 giugno, in collaborazione con la Jerusalem Foundation, si ritroverà a celebrare l'acquisizione della sinagoga, con una dedica speciale ai donatori che hanno reso possibile l'impresa.

"Quando nel 1945 un gruppo di italiani di Gerusalemme diedero vita alla Hevrah. l'organizzazio-





ne, politica e culturale, non aveva una sede, così stipulò un accordo con il liceo Ma'ale, che utilizzava una struttura costruita nel XIX secolo da cattolici tedeschi come ostello per i pellegrini, oggi Rehov Hillel 25 - spiega Piattelli - Gli arredi della sinagoga di Conegliano Veneto arrivarono nel

1951". Con il passare degli anni iniziano a venire esposti anche oggetti liturgici. Man mano, gli spazi concessi in uso alla Hevrah nell'edificio si ampliano, la scuola cessa di esistere e la municipalità affida lo spazio agli italkim. Nel 1982 viene ufficialmente fondato il Museo, che ottiene il riconoscimento delle autorità israeliane e diviene ben presto meta per leader e rappresentanti delle istituzioni. "Oualche anno fa però il demanio decise di vendere, e ricevemmo lo sfratto - ricorda Piattelli - Di fronte al prezzo di favore che ci fu offerto, cominciammo una raccolta fondi, che non sembrava destinata ad avere successo, finché la Jerusalem Foundation non ci aiutò mettendoci in contatto con un gruppo di importanti donatori milanesi. che non solo ci ha permesso di entrare in possesso di ciò che utilizzavamo, il piano terra e parte del primo piano, ma anche di ulteriori spazi".

Tra gli obiettivi della sua presidenza della Hevrah, il primo è una maggiore collaborazione con l'altra organizzazione degli italkim. l'Irgun. "Mi sono già rivolto al presidente. Vito Anav. perché a mio parere sarebbe importante unire le forze per dare vita a un unico centro politico, mentre invece potrebbe avere senso affidare la gestione del Museo a una apposita Fondazione". A proposito del Museo, Piattelli spiega come sia in corso la ricerca di un architetto cui affidarne la ristrutturazione e il rinnovo del percorso, mentre è in preparazione una mostra che racconti proprio la storia dell'istituto e della comunità. Importante poi lavorare sull'accoglienza ai nuovi immigrati dall'Italia, sempre più numerosi, "Per la prima volta nel nostro Consiglio è stata assegnata una specifica delega agli olim, a rav Pierpaolo Punturello - sottolinea Piattelli - Le difficoltà,

come la lingua, spesso si fanno

sentire. Il nostro obiettivo è dare

tutto l'aiuto possibile".

O- KOL HA-ITALKIM

L'emozione degli antichi Tefillin ritrovati

Nei maggiori musei del mondo sono esposte collezioni di oggetti che affascinano milioni di visitatori, ma non è possibile mettere in mostra tutti i tesori che si celano nei magazzini di questo o quel museo. Soltanto talvolta, nelle esposizioni speciali, vengono spolverati e mostrati al pubblico nella loro magnificenza. I magazzini sono a disposizione degli studiosi e degli esperti che spesso vanno alla ricerca di tesori sconosciuti o dimenticati. Anche al Museo Israel migliaia di oggetti vengono esaminati. catalogati e custoditi in attesa che venga anche per loro il momento dell'esposizione.

Ed ecco che lo studioso Yonathan Adler, alla ricerca di antichi tefillin, trova tra le tante risultanze di antichi scavi dimenticati, una scatolina minuscola di due centimetri per due.

Si tratta dei tefillin più piccoli finora rinvenuti, provenienti da una grotta nei pressi del Nahal Zeelim e risalenti a circa 2mila anni fa. Probabilmente quando trovarono questa scatolina sepolta nella terra non capirono di che cosa si trattava e non le dedicarono l'attenzione che meritava

Oggi con i moderni mezzi a disposizione (si usa fare perfino la tac per vedere l'interno di un oggetto senza aprirlo) si è potuto vedere, ma non leggere il contenuto. Per farlo saranno consultati esperti di tutto il mondo per evitare di danneg-

DIZIONARIO MINIMO

NESI HAMEDINA נשיא המדינה

Nesi HaMedina letteralmente significa "presidente dello Stato". In una Repubblica parlamentare come quella israeliana (e italiana), il capo di Stato è una figura largamente cerimoniale e di garanzia. Il mandato del presidente di Israele dura sette anni. L'elezione è affidata ai membri della Knesset, a scrutinio segreto.

giare le pergamene arrotolate e soltanto allora si potrà rispondere a interessanti quesiti, come capire il perché si usassero dei tefillin così piccoli scritti in microscrittura, se i testi biblici usati 2mila anni fa siano gli stessi che si trovano oggi all'interno dei moderni tefillin e, nel caso che siano diversi, come ci si dovrà regolare

Per avere una risposta si dovrà pazientemente attendere che gli esperti decifrino i testi, intanto però il rabbino capo di Israele David Lau ha già stabilito che i suoi tefillin sono e resteranno come quelli di suo padre e di suo nonno e dei suoi figli anche se si dovesse scoprire che 2mila anni fa si usava fare diversamente.

Miriam Della Pergola

IL COMMENTO RUSSIA E CINA A TUTTO GAS

- CLAUDIO VERCELLI

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur, ossia "mentre Roma discute Sagunto è espugnata" diceva Tito Livio, sconsolatamente, per denunciare l'insipienza dei tempi suoi. Ne potremmo convenire osservando i nostri. Mentre in Italia ci si divide sul senso del nulla, il resto del mondo non perde tempo. Il mese scorso, infatti, le due potenze "riemergenti" a livello internazionale, la Cina e la Russia, hanno siglato un accordo strategico, dopo quasi dieci anni di trattative, per la fornitura di gas. La russa Gazprom garantirà, per il tramite di un gasdotto di 2.200 chilome-

tri, ancora da costruire, ben 38 miliardi di metri cubi di metano all'anno (corrispondenti a circa il 50% dei consumi italiani) a Pechino. Si tratta di una manovra strategica, destinata non solo a consolidare i rap-

porti tra i due grandi paesi intercontinentali ma anche a baricentrare i rapporti di forza a est. Putin, peraltro, ha già indirizzato da tempo le sue attenzioni alle future produzioni israeliane, quando diverranno attivi i

- Fabrizio Goria

Ereditare la posizione da colui che è considerato il migliore di tutti in quel ruolo non è mai facile. Tuttavia, lei sta riuscendo in questo compito. Lei è Karnit Flug. Il migliore di tutti è Stanley Fischer. Il ruolo di cui si sta parlando è quello di governatore della Bank of Israel. Più robusto delle altre economie durante la crisi finanziaria, ma anche vulnerabile a un possibile calo della domanda esterna a seguito del mutamento della politica monetaria statunitense, quello israeliano resta un sistema economico virtuoso

Diversamente da quanto accaduto in altri Paesi, Israele ha saputo resistere bene alla tempesta dei mutui subprime che ha devastato l'economia mondiale. Merito di Stan Fischer, ora diventato vice governatore della Federal Reserve, la banca centrale statunitense. All'apice della crisi, ovvero il fallimento della quarta banca americana, Lehman Brothers, Fischer fu il primo banchiere centrale a tagliare il tasso d'interesse di riferimento. Una misura utile per aumentare la liquidità in un sistema che la stava perdendo. Non solo. Decise di intensificare gli scambi valutari tra il dollaro statunitense e lo shekel israeliano. Ancora, Fischer diede un segnale netto alle

Israele, la ricetta di Karnit Flug

Prospettive e rischi a sei mesi dalla nomina della governatrice della Banca centrale

altre banche centrali acquistando dollari per prevenire squilibri interni. Aspre furono le critiche, come quella del premio Nobel per l'economia Paul Krugman. Tuttavia, il risultato di queste azioni è evidente. Israele ha passato la fase più acuta delle turbolenze quasi indenne.

Per i prossimi anni il Fondo monetario internazionale (Fmi) prevede una significativa espansione economica. Nell'ultimo World economic outlook (Weo), pubblicato questa primavera, il Fmi ha calcolato che nel 2014 il Pil di Israele crescerà del 3.2% su base annuale. mentre aumenterà del 3,5% nel 2015. Si tratta di cifre non solo riviste al rialzo rispetto al precedente Weo, ma anche migliori delle stime della Bank of Israel, che vedeva un Pil in salita del 3,1% nell'anno in corso e del 3% nel prossimo. Merito, ha spiegato il Fmi, di "una oculata scelta della politica monetaria" e di "una solidità di fondo non comune alle altre economie sviluppate". Sotto controllo è il debito pubblico, così come il disa-



cupazione nemmeno l'inflazione, che avrà un tasso dell'1,6% nel 2014, nel pieno del range posto come obiettivo dalla banca centrale, fra l'1 e il 3 per cento. È quasi impossibile fare un paragone con l'eurozona, data la differenza sostanziale fra le due economie, ma sono dati che fanno impressione. Non mancano però alcuni punti oscuri. Il primo è interno. Come ha sottolineato il Fmi nel Weo, il

tasso di disoccupazione è destinato a crescere oltre le aspettative. Si passerà dal 6,4% fatto segnare nel 2013 al 6,7% stimato per l'anno in corso. "Colpa della contrazione di una parte di investimenti diretti esteri, che però sono previsti in ripresa nel 2015", ha spiegato il Fmi. Infatti, il tasso di disoccupazione è dato in calo fino a quota 6,5% alla fine del prossimo anno. "La vivacità dell'economia israeliana

non è in discussione, ma qualche rischio potrà arrivare proprio dal settore occupazionale, nel quale il governo è atteso a una sfida non di poco conto", ha sottolineato J.P. Morgan in una nota agli investitori istituzionali.

L'altra incognita è invece esogena. Il crescente rischio di un aggravio delle tensioni geopolitiche rischia di impattare in modo rilevante sull'economia israeliana. Come ha scritto Morgan Stanley nell'ultimo report sul Paese, "uno shock energetico, o il calo della domanda aggregata a livello globale, possono urtare contro Israele, riducendo gli investimenti esteri e stressando la politica monetaria della Bank of Israel". Un rischio che però è corso in qualunque area del mondo, dagli Stati Uniti all'Asia, passando per l'eurozona, ma che si sente maggiormente nelle economie più piccole e dipendenti dalla domanda esterna, come Israele. Sarà compito del governo, come hanno ricordato Fmi e Morgan Stanley, riuscire ad alimentare la domanda interna al fine di controbilanciare una possibile contrazione di quella

stanziale fra le due economie, ma sono dati che fanno impressione.

Non mancano però alcuni punti oscuri. Il primo è interno. Come ha sottolineato il Fmi nel Weo, il

reurozona, data la differenza sostanziale fra le due economie, ma sono dati che fanno impressione.

Non mancano però alcuni punti oscuri. Il primo è interno. Come ha sottolineato il Fmi nel Weo, il

Le norme della tradizione ebraica



• Aviram Levy
economista

Secondo Aaron Levine, professore di economia presso la Yeshiva University, se il sistema finanziario statunitense avesse rispettato le leggi della tradizione ebraica, la grande crisi finanziaria iniziata nel settembre del 2008, con il fallimento della banca Lehman Brothers, si sarebbe evitata. Come si ricorderà, la causa di fondo della crisi era stata l'implosione del mercato statunitense dei mutui ipotecari cosiddetti subprime (di bassa qualità), ossia quei mutui erogati a clienti manifestamente incapaci di rimborsarli (perché a basso reddito o disoccupati) e poi trasfor-

mati e rivenduti a terzi investitori ignari dei rischi. In primo luogo, molte famiglie avevano chiesto un mutuo pur consapevoli che non erano in grado di pagare le rate: schiosissime "obbligazioni ipoteca-rie" ("mortgage-backed securities"): tazioni fornire cattivi consigli ("lifnei senza di rationerano in grado di pagare le rate: renze ingannevoli ("ghenevat daat") mente

ignari dei rischi. In primo luogo, molte famiglie avevano chiesto un mutuo pur consapevoli che non erano in grado di pagare le rate: questo comportamento viola l'obbligo talmudico della "buona fede", in base al quale se un individuo si assume un impegno, egli deve avere l'intenzione di rispettarlo (Trattato Bava Metsià 49a). In secondo luogo, molti "attori" hanno fuorviato i loro clienti circa i rischi che si accollavano: lo hanno fatto i promotori che hanno erogato i mutui ipotecari con "tassi civetta", lo hanno fatto coloro che dopo avere erogato i mutui li hanno rivenduti sotto forma di ri-

schiosissime "obbligazioni ipotecarie" ("mortgage-backed securities"): fornire cattivi consigli ("lifnei ivver") e fuorviare mediante apparenze ingannevoli ("ghenevat daat") rappresenta secondo la tradizione ebraica una violazione dell'etica degli affari. Una terza grave omissione è stata la concessione di mutui senza richiedere documentazione che comprovi che il beneficiario dispone di un reddito: un simile comportamento violerebbe le leggi ebraiche sia perché anche il prestatore è tenuto a rispettare talune norme di comportamento, sia perché nella tradizione ebraica è vietato concedere prestiti senza testimoni (e in un certo senso,

un prestito in assenza di documentazione è assimilabile a un prestito senza testimoni). Infine, le agenzie di rating hanno assegnato generosamente una "tripla A" a buona parte di queste obbligazioni ipotecarie, una generosità favorita dal fatto che le agenzie percepivano lauti compensi dagli emittenti di obbligazioni: di fatto si può ritenere che questo tipo di comportamento violi l'obbligo, previsto nella tradizione ebraica, che chiunque assuma il ruolo di "giudice" o "arbitro" su questioni di pubblico interesse debba rispettare un apposito codice etico. Questa rilettura della crisi dei mutui ipotecari in chiave "halakhica" rappresenta solo uno di 33 capitoli di un lungo (quasi 700 pagine) e straordinario compendio di saggi su "ebraismo ed economia", pubblicato di recente dalla Oxford University Press (Oxford Handbook of Judaism and Economics). Il volume, curato e coordinato dallo stesso Aaron Levine con la collaborazione di alcune decine di accademici (in buona parte docenti della Yeshiva University di New York), esamina con approccio interdisciplinare (vi hanno collaborato economisti, talmudisti, storici, giuristi, filosofi), nella loro ricchezza e complessità, gli atteggiamenti della religione ebraica e del popolo ebraico nei confronti della sfera economica della vita, sia nella storia passata sia nella società contemporanea. Numerosi capitoli sono dedicati al

giacimenti individuati nel Mediterraneo. L'obiettivo è di acquistarne una parte consistente per stornarla dai mercati europei, i quali attualmente soddisfano per almeno un terzo la loro domanda attraverso il metano russo, che corrisponde a forniture annue per 160 miliardi di metri cubi. Tra crisi economica, attenzione per le energie rinnovabili, forme alternative di produzione dell'energia Mosca ha bisogno di condizionare i mercati cercando di svolgere un ruolo monopolistico sul versante dei gas naturali. Non di meno, le occorre diversificare il business, guardando anche alle partite politiche aperte, come quella siriana e quella ucraina. Il rapporto con la Cina, dinanzi alla crisi di ruolo statunitense, si fa quindi importante. Se l'interscambio commerciale con l'Eurozona è stato, per il 2013, pari a 370 miliardi di dollari, quello con la Cina si è fermato a 90 miliardi. In dieci anni, tuttavia, quest'ultimo è aumentato di sette volte. Dopo di che, osservando le difficoltà di Obama in Medio Oriente, viene da pensare che in politica (come nell'economia) i vuoti rimangono tali solo per poco.

esterna.

Infine, l'ultimo rischio, fortemente collegato all'economia statunitense. Con l'assottigliamento del Quantitative easing (Qe), il maxi programma di acquisto di asset dal mercato secondario, della Federal Reserve, le conseguenze per l'universo finanziario globale possono essere significativi. L'exit strategy della Fed si tradurrà in una riduzione della liquidità, che potrebbe rallentare la crescita economica a livello mondiale. Mitigare questo rischio, per la Bank of Israel, sarà fondamentale. E Flug ha già ribadito di essere pronta ad agire sui tassi per preservare l'attuale ritmo di espansione economica. "Stiamo monitorando costantemente tutte le variabili macroeconomiche, non abbiamo particolari timori per l'impatto della fine del Qe", ha detto poche settimane fa.

"Se la base di partenza è solida, le sfide da affrontare possono essere sormontate con agilità". Si conclude così l'ultimo rapporto su Israele a cura di HSBC. In un mondo nel quale le incognite macroeconomiche restano elevate, Israele ribadisce la sua posizione di eccezione. I rischi al ribasso sono molti, ma nell'universo bancario c'è la diffusa convinzione che Israele potrà ridurli il più possibile. Merito della lungimiranza di Fischer, ma anche della continuità data da Flug.

modo in cui la tradizione ebraica ha conciliato la proibizione biblica del pagamento degli interessi sui prestiti con le esigenze di una attività commerciale: è il tema del cosiddetto "hettèr iskà", ossia la "partecipazione agli utili". Un'altra sezione del libro si occupa di legge ebraica e politiche governative: un interessante capitolo esamina i problemi halakhici che si posero in Israele negli anni '80, quando un'inflazione galoppante (dell'ordine del 500% l'anno) portò alla diffusione di contratti indicizzati e, soprattutto, al pagamento di interessi elevati per compensare i risparmiatori per la perdita di potere d'acquisto: fu frequente il ricorso al parere di tribunali rabbinici per valutare se tali forme contrattuali rispettavano le norme ebraiche.

Orizzonti

Brasile, febbre Mondiale

Messico '86, Italia '90, Usa 94, Francia '98. Nella sua "Simmetria dei desideri" (Neri Pozza, 2010) lo scrittore israeliano Eshkol Nevo racconta una storia di amicizia e di vite scandite a ritmo quadriennale. Starà a Yuval, Churchill, Ofir e Amichai, i giovani per cui il calcio rappresenta davvero una metafora di vita, realizzare i propri sogni, nel tempo che li separa da Corea 2002. Un sentimento che probabilmente in questi quattro anni hanno conosciuto bene i brasiliani. Oggi l'at-



tesa è finita: dopo 64 anni la Coppa del Mondo torna nella nazione verdeoro che, si sa, con il pallone ha sempre vissuto un rapporto speciale.

Certo non sarà un mese di riflettori puntati sul Brasile a risolvere le contraddizioni di un paese che cresce tanto, ma rischia di lasciarsi indietro vasti strati della popolazione, come hanno dimostrato le frequenti e dure proteste di piazza dell'ultimo periodo. E tuttavia l'entusiasmo non può che rimanere grande. Tra coloro che si stanno preparando, non soltanto a gustarsi lo spettacolo, ma anche ad accogliere i tanti che arriveranno per



goderselo, le importanti comunità e istituzioni ebraiche del paese.

Secondo i dati del World Jewish Congress, in Brasile vivono circa 100mila ebrei, per la grande maggioranza tra San Paolo e Rio de Janeiro. Le curiosità non mancano. Per esempio a Rio negli scorsi mesi è stato per la prima volta realizzato un eruv, la recinzione simbolica ma con precise caratteristiche che consente di portare durante lo Shabbat e oggi circonda la zona di Copacabana e la sua leggendaria spiaggia. Spostandosi nella città di Manaus, il cuore umido dell'Amazzonia dove l'Italia debutterà contro l'Inghilterra il 14 giugno, vale la pena di dare un'oc-

chiata al sito della locale Bet

Chabad, il centro del movimento chassidico Lubavitch che ha tra le sue caratteristiche quelle di inviare giovani coppie a supportare e sviluppare la vita ebraica delle località più remote: la pagina web invita a fare una donazione per salvare la foresta in pericolo. Con l'idea di favorire gruppi, incontri ed eventi ebraici durante i mondiali hanno ottenuto una microborsa dalla Schusterman Foundation Mariano Schlez e sua moglie Paula Salem. E se Israele, per la disperazione dei suoi tantissimi appassionati di calcio, non è riuscita a qualificarsi per scendere in campo in questa Coppa del Mondo, potrà comunque contare su una presenza significativa. Secondo i dati diffusi dalla Fifa infatti, gli israeliani sono secondi soltanto ai canadesi per numero di biglietti acquistati (oltre 11mila tagliandi). Chissà che non sia di buon auspicio per Russia 2018. Come insegna Nevo, ci sono quattro anni per lavorarci.

Il sogno azzurro si tinge di musica

La voce di un violino per portare in alto i colori azzurri. Ai Mondiali Brasile 2014 non sarà soltanto la nazionale quidata da Cesare Prandelli a rappresentare il tricolore. Nell'ambito delle manifestazioni organizzate dall'Ambasciata italianacon l'appoggio della Figc. l'appuntamento è per il 9 giugno al Theatro Municipal di Rio de Janeiro. In programma una performance con due protagonisti d'eccezione. Da una parte, Francesca Dego, a 24 anni una delle violiniste più affermate nel panorama del momento e protagonista, tra l'altro, del concerto I violini della speranza che in occasione del Giorno della Memoria 2014 ha riportato sul palcoscenico 12 stru-



menti sopravvissuti alla Shoah, recuperati e restaurati dal liutaio israeliano Amnon Weinstein. Dall'altra, lui, una dozzina di volte più antico, prezioso al punto poter lasciare la sua dimora abituale a Cremona solo accompagnato da scorta armata: il violino Vesuvius, rea-

lizzato da Antonio Stradivari nel 1727 e oggi custodito nel Museo dedicato allo struggente strumento nella città natale del Maestro.

"Il fatto che l'Italia, per presentarsi a un evento così importante, abbia voluto offrire un concerto di musica classica, è davvero bellissimo e sono orgogliosa di essere stata scelta per questo incarico" spiega Francesca, che eseguirà, tra gli altri II trillo del diavolo di Tartini e Kreisler e la Sonata 24 di Beethoven, accompagnata al pianoforte da Francesca Leonardi, amica di musica e di vita. "Suonare il Vesuvius poi rappresenta un'emozione incredibile. Ogni violino ha la sua voce, la sua anima. Questo è stato in mano ai più grandi musicisti del passato e ciascuno gli ha lasciato qualcosa. Per me è come lavorare con un collega. per creare nuova arte da ciò che è già un'opera d'arte di per sé. E penso sia un'importante pagina di orgoglio italiano". Ad assistere al concerto, in prima fila sarà anche la nazionale azzurra. Sperando che la musica possa esserle d'ispirazione.

Le Dieci Parole

- Rav Alberto Moshe Somekh

"Poiché Tu non sei un D. che gradisci la malvagità: presso di te non dimorerà il Male". Questo versetto del Salmo 5 è interpretato dal Midrash in relazione ai Dieci Comandamenti e in particolare alla seconda tavola. Negli ultimi cinque comandamenti il Nome di D. non appare: dove si proibiscono azioni particolarmente nefande D. non associa il Suo Nome. Alcuni mesi fa il direttore di un'illustre testata giornalistica ha affermato che i Dieci Comandamenti costituiscono una forte limitazione alla libertà dell'Uomo proprio perché non contengono alcuna allusione ai diritti e parlano solo di divieti: "La legge mosaica condensata nei dieci comandamenti - scriveva - ordina e impone divieti. Non contempla diritti, non prevede libertà". Negare

autorità ai Dieci Comandamenti comporta una responsabilità enorme. Al di là di ciò, l'affermazione non è del tutto vera. Il primo, il quarto e il quinto comandamento sono infatti espressi in forma positiva. Va riconosciuto che per i

cristiani l'affermazione "Io sono il S. tuo D." non è un comandamento e lo Shabbat non ha alcun valore: insomma, resterebbe come unica eccezione l'obbligo di onorare i genitori!

Cionondimeno, l'affermazione del giornalista è in parte esatta per un altro verso. Notava già nel suo libro "Human Rights in Jewish Law" (Ktav, New York, 1984) il giurista israeliano Haim Cohn, già giudice della Corte Suprema e uomo niente affatto religioso ma dotto, che in ebraico biblico non esiste un vocabolo per "diritto" (zekhut appartiene alla lingua più tarda e ha originariamente il senso di "merito"). La Bibbia è impostata sui doveri, da cui i diritti possono essere semplicemente dedotti: dall'obbligo di dare tzedaqah, per esempio, deriviamo il diritto del povero a riceverla. Scrive a sua volta il rabbino americano Sol Roth nel suo "The Jewish Idea of Community" (Yeshiva University Press, New York, 1977) che mentre il mondo occidentale è per lo più orientato sui diritti (right oriented), la comunità biblica è piuttosto fondata sugli obblighi (obligation-oriented). A differenza di quanto pensa il nostro giornalista questa è garanzia di lunga vita. Una società right-oriented, infatti, è legata a interessi particolari e dura finché permangono quegli interessi, che per natura sono mutevoli. Solo una società basata sulla nozione di dovere è durevole, e ciò è pienamente dimostrato dalla Storia. La Bibbia Ebraica evita persino di chiamarli "comandamenti", preferendo l'espressione "dieci parole" ('asseret hadevarim, Es. 34,28). Questo è anche il

senso letterale del vocabolo greco Decalogo. Commenta Elie Munk ("La Voix de la Thora, Exode", p. 217-218) che se parliamo di "comandamenti" questi presuppongono per forza qualcuno che li metta in pratica: restano tali solo finché sono rispettati. Nel momento in cui tutto il mondo li violasse, cesserebbero di essere "comandamenti". Diverso è il caso della Parola: che sia ascoltata o meno, la Parola rimane tale quale era stata pronunciata. Se anche il popolo ebraico, se persino l'intera umanità dovesse volger le spalle alle Dieci Parole, esse rimarrebbero comunque inalterate per sempre in tutto il loro vigore e in tutto il loro va-

Abbiamo chiarito la differenza fra "diritti" e "doveri". Resta ancora da spiegare al giornalista perché i Dieci Comandamenti preferiscano il linguaggio negativo dei

"divieti" a quello positivo dei "doveri". Volendo parlare a tutta quanta l'umanità, è evidente che si debba tener conto delle differenze geografiche, climatiche e culturali fra un popolo e l'altro: difficilmente la Torah potrebbe trovare una lingua universale

basata sulla nozione di dovere. Ognuno ha le sue abitudini. È assai più facile trovare un consenso di questo tipo se ci si accorda su ciò che va evitato nel comportamento di tutti gli uomini: è questa l'origine dei divieti.

C'è però una particolarità dei Dieci Comandamenti che va messa in luce a sua volta, soprattutto nella seconda tavola. Il sesto, il settimo e l'ottavo comandamento sono semplici imperativi negativi: non + infinito. In ebraico si scrivono "lo" seguito dal verbo alla seconda persona singolare del futuro. Nell'interpunzione di queste frasi, c'è un segno disgiuntivo fra "lo" e il verbo, quasi si potessero reinterpretare: "No? Uccidi! No, commetti adulterio! No, ruba!".

Solo il divieto della falsa testimonianza non ha la caratteristica interpunzione di cui sopra: esso va inteso perciò come assoluto. E così il divieto di desiderare le cose altrui, se la limitazione non fosse qui implicita nell'elenco di quei particolari beni nominati nel versetto: la moglie, gli animali, i beni materiali. La Torah allude così al fatto che altre cose appartenenti agli altri possono sì essere oggetto del nostro desiderio. Quali? L'altrui sapienza. "L'invidia dei dotti aumenta la saggezza" (Bavà Batrà 21a). Ma queste sono solo le eccezioni che confermano una regola millenaria. Chi si prende la briga di screditare i Dieci Comandamenti deve essere fermato e contraddetto, pena la decadenza etica di tutta quanta la società che riconosce in questo testo i propri valori fondanti.

(versione integrale su www.moked.it)

O- LUNARIO

SHAVUOT

"Tempo del dono della nostra Torah". Così viene anche chiamata la festa di Shavuot, che cade il 6 e il 7 del mese ebraico di Sivan. Dopo la schiavitù in Egitto, gli ebrei liberati rimasero per quarant'anni a vagare nel deserto. A guidarli, Mosé che, arrivato con il suo popolo ai piedi del monte Sinai, vi salì. Qui ricevette da Dio il dono della Torah, ancora oggi il cuore del popolo ebraico. Shavuot è inoltre una delle tre feste di pellegrinaggio, occasioni in cui un tempo era previsto di recarsi al Santuario di Gerusalemme (prima della sua distruzione) e portare un'offerta.

O- STORIE DAL TALMUD

► LA SCOMUNICA DEL RABBINO

Il mese scorso abbiamo visto che, in un'accesa discussione con gli altri Saggi riguardo a certe regole di purità Rabbì Elièzer, rimase sconfitto, benché una voce celeste gli avesse dato ragione. La storia proseque così:

Quel giorno portarono tutto ciò che R. Elièzer aveva considerato puro e lo bruciarono, e poiché non aveva voluto sottostare alle decisioni della maggioranza decisero di scomunicarlo. Si pose il problema di chi mandare a dargli la notizia. Rabbì Agivà disse: È meglio che vada io, piuttosto che qualcuno non adatto glielo dica in malo modo, causando con ciò la distruzione del mondo intero. Che fece R. Agivà? Si vestì di nero e si sedette a distanza di quattro passi da lui. R. Elièzer gli disse: Agivà, perché improvvisamente te ne stai lontano? Gli rispose: Maestro, mi sembra che i colleghi si separino da te. Allora R. Elièzer capì, si strappò i vestiti, si tolse le scarpe e si sedette per terra, come fanno gli scomunicati. Iniziò a versare lacrime, e il raccolto del mondo intero ne fu gravemente colpito. Ogni luogo dove gli occhi di R. Elièzer si posavano andava a fuoco. Anche Rabbàn Gamlièl, che era a capo dell'assemblea che l'aveva scomunicato, rischiò di affondare con la nave su cui viaggiava. Capì subito che era per colpa dell'umiliazione subita da R. Elièzer. Alzatosi in piedi, esclamò: Padrone del mondo, sai bene che non l'ho fatto per il mio onore né per quello di mio padre, ma per il Tuo, perché non aumentino le dispute in mezzo a Israele. Il mare allora si calmò, Immà Shalòm era moglie di R. Elièzer e sorella di R. Gamlièl. Da quel giorno stette bene attenta a non lasciare il marito da solo, per evitare che le sue preghiere addolorate causassero la morte del fratello. Ma un giorno si distrasse, perché un povero aveva bussato alla porta e lei gli aveva dato del pane. Rientrata in casa trovò R. Elièzer prostrato in preghiera, Allora gli disse: Alzati! Hai causato la morte di mio fratello! Nel frattempo arrivò la notizia che R. Gamlièl era morto. Le chiese come facesse a saperlo e lei rispose: So dalla casa di mio padre che tutte le porte del Cielo sono chiuse, meno quelle per le persone umiliate che invocano giustizia. (Adattato dal Talmud Bavlì, Bavà Metzià 59b). La fine alla prossima puntata

> rav Gianfranco Di Segni Collegio rabbinico italiano

O- COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

≥ בוצינא טבא מקרא UNA ZUCCHINA È MEGLIO DI UNA ZUCCA

Chi dice che è scritto nel dna di ciascuno, chi crede che è questione di carattere, o che tutto dipende di volta in volta dal livello del rischio. È facile tacciare di codardia chi opta in un verso invece che nell'altro. Da Lascia o raddoppia fino alla trash TV di prima serata che rompe le "scatole" agli italiani, ci propinano situazioni alle guale rispondiamo col tifo a favore dell'azzardo altrui. La questione affonda le radici in tempi remoti, e si ripropone nella vita quotidiana senza che in modo univoco e definitivo si venga a capo di che pasta si è fatti. È meglio l'uovo oggi o la gallina domani? Perché poi rinunciare alla gallina? Con superficialità si sarebbe tentati di dare varie risposte: il rischio, l'incertezza o più semplicemente il tempo da aspettare che comunque agita e reca con sé il dolore dell'attesa. C'è una risposta "ebraica" al dilemma? Tra i sostenitori del "poco e subito" va annoverato Abbavè a cui sono attribuite almeno due delle tre situazioni in cui il Talmud non esita a dire che una zucchina è meglio che una zucca. Proviamo a gettare un occhio su una sola di gueste controversie tutte economiche e dai risvolti concreti e attuali. Il marito al momento del matrimonio ha tre diritti rispetto ai beni della moglie: ne gode i frutti, li eredita e può annullare la loro vendita. La mishnà di ketubbot tuttavia prevede che egli possa dichiarare esplicitamente in modo formale di non avere alcuna pretesa né aspirazione sui beni di lei. I frutti però - è detto - comunque li incamera, perché l'espressione di rinuncia non agirà altro che sull'impossibilità di invalidare la loro cessione. La dichiarazione del marito infatti è sibillina. Se è placido che essa è valida ed è efficace, non è altrettanto chiaro a cosa si è impegnato l'uomo. A rinunciare ai frutti dei beni o alla opzione di annullarne la vendita? Il contratto in sostanza è ambiguo, esso contiene un onere alternativo in capo al marito, in relazione al quale va messa in luce la natura. In questa situazione, l'interpretazione del contratto è sempre a favore di colui che è obbligato. Tra godere i frutti dei beni, o rinunciare a essi e mantenersi il diritto di revocarne la vendita (e sperare poi di sopravvivere alla consorte e ereditarli), si propende a ritenere che è preferibile tenersi strette le rendite. La "zucchina" sono evidentemente i cespiti dei beni immediatamente disponibili, la "zucca" è l'eredità vista come un evento lontano e incerto. Rashì lo spiega affidandosi a un passo dei Proverbi che dice "non vantarti del domani perché non sai cosa ti è riservato oggi". La prospettiva che suggerisce il maestro francese è quella per cui, scartare la zucca è, più ebraicamente, un segno di umiltà e modestia

Amedeo Spagnoletto

sofer

pagine ebraiche n.6 | giugno 2014





a cura di Daniel Reichel

Classi dirigenti, crescita e bene comune. Questi i tre principali temi scelti dal Festival Economia di Trento per la sua nona edizione. Argomenti che aprono diversi spazi di riflessione, su cui Pagine Ebraiche, presente per il secondo anno alla rassegna trentina, ha voluto dare il proprio contributo. Queste pagine vogliono essere un'opportunità per il lettore di poter guardare tematiche di stringente attualità attraverso una prospettiva diversa, quella ebraica.

Responsabilità

"Lo spreco alimentare è un problema dovuto soprattutto al comportamento dei consumatori, ma i margini di miglioramento ci sono, basta volerlo". Responsabilizzare le persone di fronte ai propri comportamenti, alle proprie abitudini sembra essere una delle linee guida di Andrea Segrè, economista ed agronomo impegnato da anni nella lotta agli sprechi, con progetti territoriali indirizzati al recupero di beni invenduti a favore di enti caritativi. Nel suo libro Spreco, Segrè ci indica la strada per attivarci in prima persona contro quello che è un sistema dal profondo quanto grave impatto ambientale ed economico. Sprecare infatti costa. E in un periodo di crisi sembra arrivato il momento di prenderne coscienza. Una crisi che ha toccato nel profondo gli italiani, che sempre più si rivolgono a enti di assistenza per chiedere aiuto. Sono anziani, giovani coppie, disoccupati ma non solo, come spiega il presidente della Deputazione ebraica di Roma Piero Bonfiglioli. "Tra coloro che si rivolgono a noi, c'è anche chi fino a poco tempo fa era un nostro benefattore", ha spiegato a Pagine Ebraiche Bonfiglioli, colonna di un ente che da oltre un secolo fornisce assistenza alla realtà ebraica

Il futuro? Riprendiamocelo



della capitale. E anche lui, come Segrè, lancia un appello alla responsabilità. "Basta con gli egoismi, è il mo-

mento di mettersi a disposizione degli altri. Se si ha la fortuna di avere è giusto cominciare a dare". E in

un'ottica ebraica, come spiega in queste pagine Moses Pasa, rettore Sv Syms School of Business della Yeshiva University di New York, questo agire per gli altri deve fare riferimento alla tzedakah, a un concetto di giustizia. "La tzedakah è la presa di responsabilità come individuo. Non è solo il gesto di lasciare a gualcuno dei soldi. Non è il semplice dare ma indica il costruire". La costruzione di una società giusta ed equa. Forse senza classi, come auspica nell'intervista a Pagine Ebraiche Alan Krueger, già consigliere economico del presidente americano Barack Obama nonché economista di fama internazionale. Per farlo, per guardare a un nuovo domani in cui combattere le diseguaglianze sociali, sono però necessari dei leader affidabili. E i nostri rabbini portano l'esempio di Mosè, eved Hashem, "il servitore di D-o". "Nell'ebraismo, un leader - spiega rav Jonathan Sacks - è un servitore, e guidare significa servire". È tempo dunque di mettersi al servizio degli altri e le prime a doverlo fare sono le nostre classi dirigenti. Perché, come spiega Marc Lazar, sono loro che hanno la responsabilità di portarci fuori dalla crisi, per poter guardare al futuro con fiducia

ALAN KRUEGER

Gli Usa vogliono puntare a una società senza classi



I progetti del consigliere economico della Casa Bianca

DEPUTAZIONE EBRAICA

Assistenza dal 1885 Il modello di Roma



"Cosa possiamo fare per gli altri" Lo spiega il presidente Bonfiglioli

EXPO 2015

Cosa può insegnare l'esperienza di Israele



Il commissario Elazar Cohen racconta le sfide del futuro

n.6 | giugno 2014 pagine ebraiche



DOSSIER/Mercati e valori

Una società senza classi. Un'affermazione che apparirebbe utopistica se non provenisse da una figura come Alan Krueger, dal 2011 al 2013 capo gabinetto economico del presidente Barack Obama, docente di economia a Princeton. uno degli economisti più stimati nel panorama internazionale. È proprio Krueger, intervistato da Pagine Ebraiche, a indicare, sin dalle prime battute, le priorità della politica: "Negli Usa, ci stiamo battendo per avere una società senza classi". Una dichiarazione di intenti di un uomo che alla Casa Bianca conoscono bene e che ha rilanciato con i suoi studi temi molto sentiti come le diseguaglianze, il legame tra salario minimo e occupazione, l'impatto dell'educazione sui livelli di reddito. Nel suo libro Education Matters: Selected Essays (scritto assieme a James Heckman), Krueger analizza in chiave economica l'impatto positivo sulla società degli investimenti governativi sull'educazione dei figli delle classi meno abbienti. In un passaggio del libro spiega, "non immagino l'investimento sullo sviluppo del capitale umano come l'unica componente per riuscire a contrastare le conseguenze delle diseguaglianze di reddito. È parte della soluzione ma non la soluzione completa".

Cresciuto in una famiglia ebraica del New Jersey, Krueger è nato in una cittadina che dal punto di vista dei legami con l'ebraismo ha una sua particolarità. La piccola Livingstone (NJ), città natale dell'economista di Princeton, è risultata nel 2002 la municipalità con il più alto tasso di popolazione ebraica d'America: il 46% dei circa 30mila abitanti della cittadina della Contea dell'Essex. Solo una nota di folklore nel curriculum di una figura che con il suo lavoro innovativo, ha dato nuovo impulso alle metodologie di studio nel mondo accademico economico.

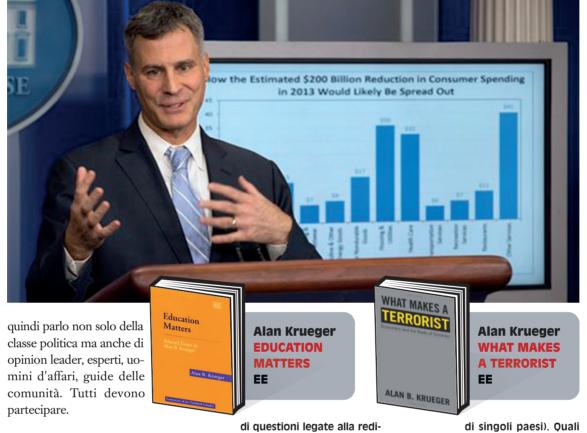
no sono le classi dirigenti e la crescita. Fino a che punto pensa che le classi dirigenti debbano guidare l'economia? E quale ruolo pensa debbano avere, assieme alla politica, all'interno dell'economia globale? Il punto è questo: negli Stati Uniti, stiamo combattendo per avere una

I due grandi temi di Trento guest'an-

Il punto è questo: negli Stati Uniti, stiamo combattendo per avere una società senza classi. Al momento, chi ha una posizione privilegiata deve necessariamente giocare un ruolo importante nell'economia, e

Buoni consigli per Obama

Parla Alan Krueger, consulente alla Casa Bianca



L'ex rabbino capo del Commonwealth rav Jonathan Sacks scrive, "l'economia di mercato è molto buona per creare benessere, non è affatto perfetta nella sua redistribuzione". Lei è un esperto nello studio stribuzione delle ricchezze così come alle diseguaglianze sociali, quest'ultime in crescita in tutto il mondo (non solo nella divisione tra economie avanzate e del terzo, o meglio quarto mondo, ma anche all'interno di singoli paesi). Quali politiche pensa debbano essere attuate per contrastare questa tendenza? Può spiegarci cosa ha fatto in qualità di consigliere economico del presidente Obama?

Credo che il mix ideale di provve-

dimenti vari da paese a paese. Per questo posso parlare solo per quanto accade negli Stati Uniti. Negli Usa, la politica fiscale (per esempio, la lotta all'evasione fiscale) può giocare un ruolo importante nella riduzione delle diseguaglianze. Penso anche che un aumento moderato del salario minimo, con una particolare attenzione alle realtà più deboli, e un più diffuso accesso ai servizi pubblici essenziali, come l'educazione prescolastica, possono aiutare a ridurre le diseguaglianze nel breve e nel lungo termine. Come capo del Consiglio economico della Casa Bianca ho cercato di supportare l'impegno del presidente in queste iniziative e a valutare un range di possibili politiche per aumentare le opportunità per le famiglie svantaggiate.

Cosa possono fare le aziende private per modificare la situazione?

Penso che le aziende debbano giocare un ruolo importante nel cambiamento economico. Sono influenzate dalle forze del mercato, che limitano le loro possibilità, ma la maggior parte delle aziende operano in un ambiente in cui c'è spazio di manovra per scegliere tra la via più costosa o quella meno in materia di politiche occupazionali. Per esempio, alcune compagnie hanno volontariamente deciso di pagare i propri lavoratori più di

Marc Lazar e la sfida dell'Europa

La direzione dell'Europa dipenderà dalle risposte che sapranno dare le classi dirigenti, le élite culturali, i responsabili economici. "Spetta a loro adottare comportamenti esemplari, promulgare riforme di vasta portata nei rispettivi Paesi e in Europa, elaborare un progetto, ricostruire una narrativa mobilitante. Nella speranza che non sia troppo tardi", scriveva sul Sole 24 ore Marc Lazar, noto politologo e storico francese nonché docente all'Università Luiss di Roma. Un auspicio ribadito da Lazar a Pagine Ebraiche pochi giorni prima dei tragici fatti di sangue di Bruxelles. Ma dopo l'attentato al Museo Ebraico della capitale belga, quello sperare che non sia troppo tardi assume tonalità fortemente malinconiche in un'Europa colpita al cuore dalla violenza antisemita. Il confine - chiunque sia il responsabile - è stato ampiamente varcato

e le fondamenta democratiche del Vecchio Continente traballano di fronte all'esplosione di populismi, retoriche xenofobe e demagogie antieuropeiste. Con l'aiuto di Lazar, presente a al Festival Economia di Trento con una riflessione sulla classe dirigente europea, Pagine

Ebraiche ha cercato di comprendere perché l'Europa non si sia ancora vaccinata, nonostante il buio della Shoah e del Novecento, al fascino del populismo e alle sue estremizzazioni. Per il politologo, di-

rettore del Centre d'histoire de Sciences Po, sono quattro le principali ragioni a cui far ricondurre lo stato attuale del nostro continente: "In primo luogo, ovviamente la crisi economica e sociale che spiega, seppur in modo parziale, il malessere diffuso e che alimenta la critica populista". Vi sono però delle eccezioni, sottolinea Lazar portando ad esempio paesi come Austria o Norvegia, dove il fenomeno del populismo è riuscito comunque ad attecchire seppur la situazione economica sia positiva.

> "Altro tema è l'evidente difficoltà delle istituzioni democratiche nel rispondere alle necessità interne dei propri paesi. Ad eccezione della Germania, molti cittadini europei coltivano verso le istituzioni

nazionali diffidenza quando non aperto malessere". E se vacillano le democrazie interne, l'Europa, intesa come Unione Europea, non se la passa meglio. "Lo stesso, e probabilmente ancor più accentuato, malessere è rivolto a Bruxelles, con l'UE considerata un ente lontano dalle reali necessità della gente. L'Unione non è riuscita a conquistare la considerazione delle persone ed è mancato un serio impegno pedagogico perché si arrivasse a questa consapevolezza positiva". A chiudere il cerchio, l'inquietudine per il futuro condivisa da diverse generazioni. "La globalizzazione ha portato molti interrogativi - riflette Lazar - in particolare sulla questione dell'integrazione culturale e le due risposte a oggi adottate sul tema, quella olandese così come quella francese, hanno fallito". In questa frammentazione a ricompattare, con analogie e differenze, parte dell'elettorato ci hanno pensato i movimenti populisti. In particolare Lazar ha analizzato due realtà spesso accostate sui quotidiani nostrani: il Movimento 5 Stelle guidato da Beppe Grillo e il Front National di Marine

pagine ebraiche n. 6 | giugno 2014





quanto non indicasse il mercato, trovando che questo approccio riduce la necessità di utilizzare i turnover, accresce il morale dei lavoratori e aumenta la produttività.

Cambiamo ambito, rimanendo però nella sua sfera di studi: parliamo di terrorismo, argomento che lei tratta utilizzando sempre la lente economica. In What Makes a Terrorist: Economics and the Roots of Terrorism lei analizza i fattori che conducono i singoli ad aderire al terrorismo. Può spiegarci quali sono i collegamenti che legano il background dei terroristi e la situazione economica delle società da cui provengono?

La maggior parte dei terroristi provengono da famiglie a medio o alto reddito e hanno un'educazione migliore rispetto al resto delle popolazione delle società da cui provengono. Ciò che muove dunque i terroristi, almeno secondo la mia esperienza e in riferimento alla maggioranza dei casi, è in primo luogo la volontà di fare una dichiarazione politica, di portare un cambiamento attraverso la violenza e con l'uso di mezzi impropri.

Le Pen. "Entrambe le anime politiche condividono una forte retorica antielitaria e antieuropeista seppur con argomenti diversi. Il linguaggio utilizzato è simile, con l'abbandono del politichese in favore del vocabolario della gente comune". Diverso però è il bacino elettorale, con un livello di istruzione decisamente più alto tra i sostenitori di Grillo rispetto a quelli del Front National, sottolinea Lazar. Manca inoltre nel fenomeno italiano una retorica fondata sul patriottismo, sulla difesa dello Stato-nazione e contro gli immigrati. Diversa anche, almeno in apparenza. la struttura: "Il partito francese si ispira, in piccolo, ai partiti di massa centralizzati del mondo comunista, con una struttura fortemente organizzata e rigida. Nel Front National tutto il potere è concentrato nelle mani di Marine (nel Movimento 5 Stelle, almeno in teoria, il principio cardine è la democrazia diretta), tanto che la stessa campagna elettorale si fon-

da sul suo volto. Lei ha promosso un cambio generazionale all'interno del partito, marginalizzando i grandi vecchi dell'estrema destra francese e inserendo nuovi e fidati giovani". Quanto è diverso il volto di Le Pen Jr da quello del padre, noto antisemita? "La retorica antiebraica, almeno in superficie è sparita con Marine. La Le Pen invece astutamente si presenta come paladina dei diritti delle donne contro l'integralismo dei musulmani, proponendo il Front National come unica difesa di fronte a quello che definisce il medioevo islamico". Scontri culturali, divisioni profonde che non fanno che acuire il divario tra le diverse parti della società. creando fronti contrapposti e molta disillusione. "Di fronte a tutto ciò è necessaria una risposta istituzionale che riesca a rinnovare la traballante democrazia", spiega Lazar. Una risposta che freni le fratture, che curi quello che a Bruxelles l'arma antisemita ha gravemente ferito: il cuore dell'Europa.

La regole ebraiche per fare il leader

Le riflessioni di tre rabbini sulle qualità richieste alle classi dirigenti

Il ruolo del leader, quali caratteristiche debba avere chi si pone alla guida di un popolo, quali sono i limiti del suo potere, sono temi che ricorrono spesso nella Torah e su cui i nostri Maestri hanno riflettuto a lungo. "Nell'ebraismo, la leadership non è questione di status ma di funzioni – spiega rav Jonathan Sacks, già rabbino capo del Commonwealth – Un leader non è chi si pone al di sopra degli altri. Agire in questo modo, nell'ebrai-

DIVISIONE PER ETÀ DEI DIPENDENTI

DEL GOVERNO CENTRALE DI ISRAELE

26.0%

OECD28

Israele

27.4%

<20

20-29

■ 30-39

6.8% 0.3%

0.2%

25.6%

10.4% 11.0%

26.8%

30.0%



smo, è considerato un difetto, non un segno di statura morale". Rav







▶ Da sinistra verso destra, rav Jonathan Sacks, rav Roberto Della Rocca e rav Benedetto Carucci.

leader è un servitore, e guidare si-

Sacks sottolinea le peculiarità dell'ebraismo nella definizione di leadership. "Il più grande onore per Mosè è di essere definito eved Hashem, 'il servitore di D-o'" questo perché nella tradizione ebraica "un

perché nella tradizione ebraica "u

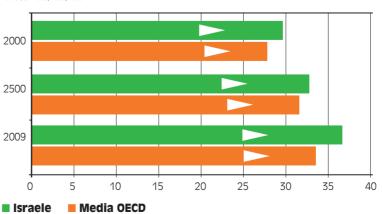
Scegliere i manager Il metodo israeliano

Israele esempio di good practice nella procedura di nomina delle società a partecipazione statale. A stabilirlo il rapporto "Board of Directors of State-Owned Enterprises: An Overview of National Practices" dell''Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). In particolare la selezione israeliana prevede una prova scritta per valutare le competenze dei candidati. Sulla selezione esercitano un controllo incrociato due organismi: la Government Companies Authority, autorità preposta alla vigilanza sulle partecipate statali, che veglia sulla selezione delle candidature da parte del ministero competente e dal ministero delle Finanze, e l'Appointments Examination Commit-

tee, che ha il compito di controllare e stabilire se ogni singolo candidato abbia i requisiti richiesti dalla legge. Inoltre ogni candidato deve rispondere ad un questionario preparato dai ministeri per provare di possedere le conoscenze necessarie a svolgere l'incarico. La Gca esprime un parere su ogni candidato e il Committee lo utilizza insieme ai risultati del test per stabilire se il candidato possiede o meno i requisiti. Buona prassi consigliata dall'Ocse, evitare la nomina di persone direttamente connesse all'esecutivo nei consigli di amministrazione di attività a partecipazione statale. In Israele non c'è un limite preventivo alle persone che hanno legami personali, politici o di affari con un ministro ma - afferma l'Ocse - è richiesta in un questo caso al candidato di dimostrare di avere una serie di qualifiche ulteriori. Esigenza più elevata, dunque, dovuta alla posizione personale particolare.

PERCENTUALE DI DIPENDENTI OLTRE I 50 ANNI PRESSO IL GOVERNO CENTRALE DI ISRAELE

Dati OCSE 2000, 2005, 2009



gnifica servire. Qualsiasi altra cosa per l'ebraismo non è leadership". Nel paese in cui la polemica dei baroni, dei giovani che non trovano spazio e degli uomini troppo attaccati al potere apre uno spazio di riflessione quanto ricorda rav Roberto Della Rocca, direttore del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. "Il Midràsh ci racconta - scrive rav Della Rocca - che nel momento in cui gli venne detto di ritirarsi Moshè chiese all'Eterno che gli venisse concesso di portare a termine la sua missione anche al costo di trasformarsi in allievo di Yeoshua, il suo discepolo servitore nominato nel frattempo suo successore. Di fronte a queste insistenti richieste l'Eterno acconsentì. Ma appena Moshè iniziò a provare sentimenti di gelosia nei confronti di Yehoshua accettò di farsi da parte esclamando: "Meglio mille volte la morte che un solo momento di gelosia". "Il momento del distacco dall'esercizio attivo del potere - spiega il rav è per ogni uomo un momento difficile. L'importante è saper uscire di scena nel momento migliore e con dignità". Ancora sulla figura di Mosé, come modello di guida per un popolo, si soffermano le parole di rav Benedetto Carucci Viterbi, preside delle scuole ebraiche di Roma. "Il popolo, ci dice la Torah, non ascolta le parole di Mosè che annunciano la liberazione. Di fronte allo sconforto di Mosè, Dio (secondo la lettura del midrash) gli raccomanda pazienza, capacità di sopportazione, addirittura disponibilità ad essere insultato - afferma ray Carucci -Queste, tra le altre, sono le doti necessarie alla guida del popolo di Israele". Ora sarebbe interessante riflettere su chi, guardando alle nostre classi dirigenti, rispecchia i requisiti che emergono dai testi della tradizione ebraica.

n.6 | giugno 2014 pagine ebraiche



Business ed etica ebraica, l'incontro possibile

Moses Pava (Yeshiva University) spiega come applicare i valori all'economia

Post-Madoff World

Chi ha visto The Wolf of Wall Street, il film di Martin Scorsese sulla ascesa di un broker (Leonardo Di Caprio) nell'olimpo della finanza, non avrà in mente parole come etica, principi morali, rispetto ripensando alle immagini in cui il protagonista dimostra tutto il suo cinismo, affondando vite - tra cui la sua – in nome di uno sfrenato desiderio di ricchezza e di denaro. Dipinto al suo eccesso, il broker di Scorsese rappresenta nell'immaginario comune la classe economica che detiene quel famo-

so 1% della ricchezza. Che anche se non è dedita ai divertimenti di Jordan Belfort (personaggio realmente esistito e

dalla cui autobiografia è tratto il film), comunque non deve rispondere a nessuno dei suoi errori. È oltre la legge. "Business is business" dice la regola e in virtù di questa equazione tutto è possibile. O no? "Mi sembra che qualcosa, almeno tra gli studenti americani stia cambiando", afferma il professor Moses L. Pava, rettore e docente alla Sy Syms School of Business della Yeshiva University di New York. "Credo ci sia stato un grosso cambiamento da dieci anni a questa parte - spiega a Pagine Ebraiche Pava - con sempre più studenti a prefissarsi degli obiettivi socialmente utili e non solo con il pensiero fisso dei soldi. Paradossalmente i primi a essere spiazzati da questo nuovo trend siamo stati noi dirigenti universitari. Le borse di studio o gli incentivi economici sono da sempre un'ottima arma per motivare i giovani. Così quando ci si è trovati di fronte all'insoddisfazione da parte di alcuni studenti per il semplice trofeo economico, si è capito che l'aria stava cambiando". Non corriamo a generalizzare ma, parlando con Pagine Ebraiche, il professor Pava, autore di diversi libri sull'intreccio tra etica ebraica e business, ha voluto registrare che al desiderio di ricchezza sembra essersi sostituita, almeno in una parte crescente degli studenti che incontra, un desiderio di altro, "Sono mossi dalla domanda, seppur banale, che cosa ti rende realmente felice?". Il pro-



ortodossi ma alternate a seminari aperti a tutti, prende in mano le regole e gli insegnamenti della tradizione ebraica per aprire nuove prospettive sull'agire all'interno di una azienda. "Ad esempio nelle mie classi, studiando i principi della halakha, lavoriamo molto sul confronto, sul dialogo. Un concetto alla base del Talmud e che può essere riproposto validamente in un luogo di lavoro: dialogare per risolvere i problemi". La speranza è un altro concetto su cui Pava, autore di Leading with Meaning, Business Ethics: A Jewish Perspective, si sofferma. "Guardare al futuro con fiducia, non solo è molto

ebraico, ma aiuta a costruirsi una vita, a progettare il proprio domani". Concetti che possono sembrare poco pragmatici ma che secondo Pava hanno effetti concreti nella realizzazione di nuove iniziative economiche. "Un tema fondamentale e che forse va ad assorbire gli altri, è la questione delle diseguaglianze sociali: è evidente il divario che esiste negli Stati Uniti, ma che tocca anche Israele, tra i ceti più ricchi e quelli più poveri". Qui Pava richiama il con-

IN A POSTMA

DOFF WORLD

ka, che da alcuni viene erroneamente tradotto come carità ma corrisponde a giustizia. "La tzedaka è una presa di responsabilità come individuo. Non è solo un gesto di lasciare a qualcuno dei soldi. Non è il semplice dare ma indica il costruire". La costruzione di una società giusta ed equa.

AS DIALOGUE

cetto di tzeda-

"Spesso facciamo l'errore di pensare che l'etica ebraica si trovi solo nei libri o nei codici – spiega Pava – Agire così è sbagliato. L'etica ebraica trova posto nelle nostre azioni quotidiane. Andando più in profondità, i valori ebraici sono quei valori che guidano il comportamento delle nostre istituzioni più importanti – la scuola, le organizzazioni filantropiche, sinagoghe, università, servizi per le famiglie e giornali". Alla richiesta di un esempio nel mondo degli affari, Pava porta l'iniziativa di Howard Shultz quando era alla guida del colosso da lui fondato, Starbucks. "Mentre molti tagliavano le assicurazioni sanitarie ai propri dipendenti e tagliavano gli orari di lavoro, Shulz annunciava l'esatto contrario, dando un esempio nell'ottica di garantire i propri lavoratori. E penso che in tutto ciò un'influenza ebraica ci sia". Nel 2010, come ricordava la Reuters, fu varata la Healthcare reform, ribattezzata Oba-

macare, che richiedeva alle compagnie con almeno 50 dipendenti di offrire un assicurazione sanitaria a chi lavorava almeno 30 ore alla settimana. Starbucks attualmente garantisce la copertura anche ai part-time che ne lavorano 20 ore.

Altro esempio l'ex uomo Timberland, il celebre Jeffrey Schwarz su cui un articolo di Haaretz titolava "incontrare il miliardario che studia Torah ogni mattina". Nel 2000. nel suo primo report sulla responsabilità sociale dell'azienda, Schwarz scrisse, "non abbastanza per Timberland di fare le migliori scarpe, stivali o indumenti del mondo. Riconosciamo che dobbiamo anche essere utili. Ogni cosa che facciamo, ogni cosa che vendiamo ha un impatto sulle comunità in cui lavoriamo". Come spiega Pava, Schwarz è stato tra i pionieri del concetto di affiancare al profitto da grande azienda l'idea di responsabilità sociale. "Di cooperare con il contesto in cui si lavora per migliorarlo, per restituire qualcosa di positivo". "Noi cerchiamo di enfatizzare questo concetto di responsabilità, attraverso lo studio dell'-Halakha e dei testi ebraici - sottolinea Pava - In fondo siamo degli educatori e contribuire a costruire un'economia più sostenibile attraverso i propri studenti è un concetto importante".

EDUCAZIONE

Studiare economia, applicare l'Halakha

Fondata nel 1987 grazie alla donazione di Sy Syms, uomo d'affari e filantropo americano, padre dell'omonima azienda di abbigliamento, la Sy Syms School of Business - articolazione della Yeshiva University di New York e guidata dal professor Moses Pava - offre ai suoi studenti un curriculum costruito su un doppio binario: da una parte il percorso di studi di carattere economico tradizionale, dall'altra (ma strettamente connesso) uno spazio dedicato agli studi di ambito ebraico. L'insegnamento dei principi dettati dalla Torah o analizzati nel Talmud si intreccia così con le materie presenti nei normali curricula universitari di taglio economico.

"La Sy Syms School of Business - si legge sul loro sito - offre una preparazione professionale con un'ampia base di studi delle arti liberali". Il curriculum, che porta al Bachelor of Science, comprende lo studio e l'utilizzo di una grande varietà di discipline aziendali come parte del percorso universitario. La tradizione ebraica fornisce il quadro per l'esame di questioni etiche, ed è parte integrante della formazione dello studente. Tutti gli alunni della Sy Syms, infatti, devono frequentare una delle quattro scuole di studi ebraici legate all'università. Il concetto portato avanti dai docenti è proporre una solida base nelle teorie economiche e una altrettanto approfondita conoscenza di Halakha (legge ebraica) che gli studenti possano poi applicare concretamente una volta dato avvio ai propri business.

pagine ebraiche n. 6 | giugno 2014



Assistenza ai bisognosi, l'esperienza romana

Nella Capitale i modelli positivi della Deputazione ebraica e dello Sportello antiusura

"Sono 1,7 milioni i nuclei familiari italiani che vivono in condizioni di povertà assoluta, cioè con redditi inferiori a quelli necessari per comprare un insieme di beni e servizi minimamente accettabile", spiegava sul settimanale Internazionale l'economista Tito

Boeri, direttore scientifico del Festival Economia di Trento. "Prima della crisi, nel 2007 - scrive Boeri -

era in questa condizione il 4,1 per cento delle famiglie italiane, mentre nel 2012 la quota è salita al 6,8 per cento. La mancanza di un efficace sostegno alle famiglie più in difficoltà è una delle principali carenze del nostro sistema di assistenza sociale". Su questo ultimo fronte, vogliamo raccontare l'esperienza di due realtà romane che a queste carenze, attraverso l'impegno quotidiano, cercano di dare risposte concrete: la Deputazione ebraica, ente dalla storia ultracentenaria, "deputato" dalla Comunità ebraica di Roma ad aiutare e assistere le persone in difficoltà; e il lavoro portato avanti dall'Associazione Dror con l'apertura nel 2006 dello Sportello per la prevenzione dell'usura di Roma Centro. Quest'ultimo fenomeno, quello dell'usura - piuttosto diffuso nella Capitale - ha conosciuto un prevedibile quanto tragico aumento con l'acuirsi della crisi.

Basti pensare che dei trenta milioni stanziati lo scorso anno dal governo per le vittima di usura ed estorsioni. 20 sono andati alle vittime dei "cravattari" (usurai), il doppio rispetto al 2012. Informazione e prevenzione, in questi casi, sono fondamentali per contrastare il fenomeno dell'usura alla radice e l'associazione Dror (costituitasi nell'ambito delle attività di assistenza sociale della Comunità ebraica di Roma, in collaborazione con la Deputazione ebraica e un gruppo di soci volontari) è impegnata in prima fila su questo fronte. Lo Sportello, pienamente integrato nel circuito regionale della federazione delle associazioni antiracket italiane, fornisce un servizio di informazioni, solidarietà, assistenza e consulenza. "Le attività di consulenza prevalenti

- si legge sul sito - sono legale (penale e civile), aziendale (ristrutturazione e analisi di gestione), gestione dei problemi bancari e consulenza psicologica".

Ciascuno dei servizi offerti è gratuito grazie all'instancabile lavoro e contri-

buto dei volontari.
Non è prevista, tra i
compiti dello Sportello, l'erogazione di

denaro ma, nei casi più gravi e complicati, la vittima viene assistita e indirizzata alle fondazioni antiusura, con cui l'ente coopera e che sono preposti al finanziamento.

Assistenza è la parola chia-



ve di queste strutture. Un'attività che, si diceva, vede la Deputazione

ebraica

protago-

nista da

oltre un

secolo.

costitui-

tasi originariamente con Regio Decreto del 1885, con compiti di assistenza e beneficenza, nell'ambito della Comunità ebraica di Roma. Il ventaglio di attività su cui l'organizzazione è impegnata è decisamente ampio: dall'assistenza agli anziani, alla consulenza

psicologica per gli adolescenti, dall'erogazione di sussidi al supporto per i disabili fino alle consulenze amministrative, fiscali e legali. Un'attività a trecentosessanta gradi per supportare la realtà ebraica romana, fortemente colpita dalla crisi, come ricorda in queste pagine il presidente della Deputazione Piero Bonfiglioli. La struttura negli anni ha dovuto specializzarsi sempre più per individuare i diversi problemi, oggi soprattutto all'interno del nucleo familiare e di carattere economico e psicologico. A far fronte a tutto questo, come sottolinea il presidente Bonfiglioli, una equipe professionale la cui abnegazione e dedizione costituisce un modello positivo a cui ispirarsi.

NEWS

"Mettersi al servizio degli altri"

"Molta gente soffre. Vedo persone che voltano le spalle a chi rimane indietro e questo non è accettabile. Io mi ritengo fortunato e credo sia giusto mettere la propria fortuna a servizio degli altri". Chiede un'assunzione di responsabilità Piero Bonfiglioli, presidente della Deputazione ebraica di Roma. Richiama alla necessità di essere solidali con il prossimo. Lo fa con cognizione di causa, toccando con mano l'aggravarsi della situazione economica di famiglie e singole persone. Bonfiglioli ha visto allungarsi la fila di coloro che hanno bisogno. "Tra coloro che si rivolgono a noi - sottolinea con voce sofferta – c'è anche chi fino a poco tempo fa era un nostro benefattore". La crisi non risparmia nessuno e la Deputazione cerca di far fronte alle tante esigenze provenienti dalla comunità ebraica romana. Dal supporto psicologico all'aiuto nel reinserimento al lavoro, passando per l'assistenza agli anziani e quella per l'ottenimento del contributo per i perseguitati razziali. l'ente - il cui impegno sociale risale a oltre un secolo fa. in una comunità ebraica capitolina da poco uscita dalla morsa del ghetto - fornisce una pluralità di servizi a cui è possibile accedere entrando in contatto con l'assistente sociale della deputazione. "Abbiamo dovuto diversificare sempre più in nostri interventi, davanti alle diverse e crescenti esigenze dei nostri utenti - spiega Bonfiglioli che poi riporta alcune cifre - Nell'ultimo anno sono stati distribuiti più di 1400

buoni pasto per un totale di 35.000 euro. Sono state aiutate famiglie con sussidi per oltre 350.000 euro. Abbiamo sostenuto nuclei familiari per affitti per un totale di 115.000. Abbiamo aiutato a sostenere cure mediche per un totale di 50.000 euro". Cifre rivendicate con orgoglio, che sono state investite sul prossimo, cosa possibile grazie al grande contributo dei benefattori. "Senza di loro – riflette il presidente – non esisteremmo". La Deputazione riceve – a fianco



dei contributi provenienti dalla Comunità ebraica di Roma, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Fondi Otto per Mille) e dalla Claims Conference, organizzazione ebraica internazionale - contributi provenienti dalla destinazione del 5 per mille, e la percentuale dei firmatari è significativa dell'ottimo lavoro sin qui svolto: nell'ultima raccolta, l'ente ha ottenuto il 20% in più di firme rispetto all'anno precedente. Un at-

testato di stima verso il lavoro che l'equipe di professionisti affiancata da volontari svolge oramai da anni. Ma lo sguardo di Bonfiglioli si rivolge al futuro, perché le necessità sono molte e in continua evoluzione. "Uno dei prossimi progetti che vorrei lanciare è un centro d'ascolto per supportare. ascoltare e consigliare persone che hanno dipendenza da alcol, droga e da gioco d'azzardo - annuncia Bonfiglioli - Questi problemi sono notevolmente aumentati negli ultimi anni proprio a causa della crisi che stiamo vivendo". Non è infatti un segreto che il numero di persone che fanno ricorso al gioco abbia subito una forte impennata nel giro di pochi anni: un illusorio rifugio che si trasforma velocemente in una pericolosa trappola.

"Voglio ringraziare coloro che lavorano alla Deputazione – afferma Bonfiglioli che poi tiene a precisare come l'ente non abbia nessuna connotazione politica – qui non ci sono bandiere, solo persone". Persone che lavorano e si occupano degli altri, come il caso del servizio a domicilio per anziani oppure le consulenze legali per le famiglie, "Mio padre mi ha insegnato che la strada non è dritta ma che devo quardare a destra e sinistra: lì, a lato, si trova sempre qualcuno che ha bisogno di aiuto e a cui si può dare aiuto". Poi l'auspicio rivolto a chi ha la possibilità di aiutare di "abbandonare i propri egoismi e mettere la propria fortuna al servizio degli altri".

n.6 | giugno 2014 pagine ebraiche



"Governare una famiglia è poco meno difficile che governare un regno", scriveva Michel de Montaigne cinquecento anni fa. Quando poi la famiglia si intreccia con la religione e da questa ne nasce una struttura economica, le cose si complicano ulteriormente. Famiglia e mercato tra cristianesimo, ebraismo, Islam di Gérard Delille è uno studio analitico che, riallacciando i fili della storia, ripercorre e traccia le differenze tra i tre gran-



di monoteismi della terra. Il sistema matrimoniale, la filiazione, il ruolo delle donne, i meccanismi di circolazione dei beni,

la relazione tra le comunità, sotto la lente di Delille, già direttore studi per la storia moderna e contemporanea all'École Française di Roma, si combinano i più diversi fattori, legati dalle regole che ciascu-

La famiglia, la religione e il mercato

I modelli di Ebraismo, Cristianesimo e Islam riletti da Gerard Delille

na religione ha assunto in materia di strutture parentali. Ed ebraismo, cristianesimo e islam non rimangono, in questa rete di normative che fa da fondamento a una diversa costruzione di sistemi economici, mondi isolati ma "ciascuno - afferma Delille- attraverso una sua costruzione del sacro, ha parlato con l'altro e ha risposto all'altro". Strategie famigliari, dettate da impianti normativi religiosi diversi, che divergono ma che hanno a tratti di contiguità e per questo l'autore sottolinea il ruolo fondamentale dello studio comparativo. " Non si può capire l'emergere di una religione senza confrontarla con l'altra", senza analizzarne la spinta verso la diversificazione", spiegava durante una recente pre-



sentazione dell'opera Dellile. Senza questa comparazione inoltre non si può comprendere l'oggi, come cioè si sia arrivati alla creazione dell'attuale sistema di mercato occidentale da cui differisce quello

dei paesi arabi. Ebraismo, cristianesimo e islam hanno adottato, ad esempio regole diverse in materia di filiazione: gli ebrei il sistema bilineare per cui entrambi i sessi definiscono la parentela, i cristiani hanno utilizzato un modello cognatizio che consente il trasferimento della parentela e della relativa eredità in ugual misura sia ai maschi sia alle femmine; i musulmani, infine, per cui - secondo il sistema unilineare - proprietà, nome e titoli si trasferiscono soltanto dal padre al maschio primogenito. Perché sono importanti queste distinzioni? Perché attraverso la discendenza e le relazioni parentali nascono delle strutture sociali e politiche che sorreggono le società stesse. "Ad esempio -

spiegava recentemente Delille in un'intervista - il mondo islamico si regge su un sistema unilineare e tutto il sistema politico a sua volta è fortemente influenzato da ciò. Così le donne non possono accedere al potere oppure non vi è una regola di successione precisa della discendenza, così che tutti fratelli e cugini hanno diritti uguali ad accedere al trono. Capite bene le conseguenze che ne derivano". Il sistema cognatizio adottato dai cristiani, invece, permette, con alcune restrizioni, l'accesso al potere delle donne, che giocano dunque un ruolo diverso all'interno del sistema politico in virtù anche della possibilità di trasmettere questo potere. L'ebraismo invece ha privilegiato una tradizione endoga-

Expo 2015, cosa può insegnare Israele

"Nutrire il pianeta significa non pensare soltanto all'oggi, ma preservare le risorse per le generazioni future, usare di meno e produrre di più. Ciò che Israele si è trovato a fare fin dalla sua nascita, impegnandosi a sviluppare le tecnologie per colmare la distanza tra ciò che offriva il territorio e i bisogni della popolazione". Elazar Cohen, commissario dello Stato ebraico per l'Expo spiega così perché Israele nella rassegna 2015 sarà grande protagonista. Non si tratta solo del padiglione di 2400 metri quadrati o dell'investimento ingente: più di tutto è la visione alla base dell'esposizione milanese, così vicina alla filosofia che ha ispirato la nascita e gli oltre sei decenni di vita del paese.

"Oggi il mondo si trova davanti a una sfida per cui Israele ha accumulato un'esperienza straordinaria e che vogliamo mettere a disposizione". Pensare alle generazioni future, rispettare la terra e i suoi tempi, essere solidali e diffondere conoscenza, messaggi radicati nella tradizione ebraica, afferma Cohen. "Pensiamo al concetto di Shmitah ("anno sabbatico") che prevede di lasciar riposare la terra perché si rigeneri e produca di più, se-



guendo la promessa biblica". Incontrando Pagine Ebraiche a Milano, il commissario israeliano parla anche dell'Italia, paese in cui ha vissuto diversi anni inviato dal Ministero degli Esteri (tra i suoi incarichi, responsabile degli Affari economici e rappresentante presso la Fao, Food and Agricolture Organization), anni che gli hanno lasciato in eredità tante amicizie e rapporti preziosi, oltre a un ottimo italiano.

"Quando sono arrivato nel 1998,



▶"Fields of tomorrow", Elazar Cohen, commissario dello Stato ebraico per Expo Milano 2015, spiega il significato del padiglione israeliano.

avevamo l'obiettivo di firmare un accordo bilaterale in materia tecnologica e industriale, e incontrammo alcune resistenze: non c'era grande apertura né abitudine a lavorare con questo metodo. Oggi le cose sono molto cambiate. l'Italia apprezza tantissimo questo tipo di lavoro. realizza quanto innovazione, ricerca, sviluppo e mercato necessariamente si intersechino - evidenzia Cohen - Inoltre il rapporto tra le due società civili è ormai profondo a tal punto che va al di là delle relazioni contingenti che possono esserci tra i due governi, un rapporto che opera sul piano accademico, culturale, turistico, imprenditoriale".

Dell'Italia Cohen apprezza molto

anche la "bella comunità ebraica" con cui spera di poter offrire ai visitatori dell'Expo il valore aggiunto di eventi in città, che possano raccontare cos'è Israele e l'ebraismo "Pensiamo per esempio a una grande Sukkah pubblica. oppure a degustazioni di vini israeliani. Il Keren Kayemet Italia in questa prospettiva è un partner strategico importante". Il padiglione israeliano, costruito interamente di materiali riciclabili, sarà "lungo e stretto proprio come il paese", e "poiché sul nostro piccolo pezzo di terra dobbiamo mettere tante cose diverse, allora abbiamo pensato di elevare la superficie e dedicarci all'agricoltura verticale, risparmiando spazio con ottima resa". "Il nostro concetto è che ciò che scopriamo diventa patrimonio di tutti, dall'irrigazione a goccia, al sistema di navigazione Waze. Non è solo un modo per raggiungere e parlare al mondo, ma anche per diventarne leader, pur essendo un paese così piccolo". Inevitabile infine, un accenno agli scandali delle ultime settimane sui preparativi per l'Esposizione universale. "L'Italia è più grande degli scandali - sottolinea Cohen - supererà tutto e alla fine avrete un fantastico Expo di cui essere orgogliosi".

Rossella Tercatin

pagine ebraiche n.61 giugno 2014



mica, "funzionale a mantenere la proprietà dei beni nella famiglia – scriveva lo storico Miguel Gotor, recensendo il libro di Delille - ma in assenza di un proprio Stato hanno trasformato la diaspora in un'occasione per alimentare reti commerciali su scala globale".

Lo studio analitico di Delille si sofferma



poi nel secondo capitolo sulla nascita del mercato, su come le tre religioni, o meglio, per quanto riguarda l'Occidente, il cristianesimo abbia avuto un impatto decisivo sulla struttura economica attuale. "La società cristiana occidentale - scrive Delille - si è attestata e sviluppata, dall'XI-XII secolo in poi, su un gioco dialettico

fra tre attori fondamentali: lo stato, la famiglia esogamica, il mercato". L'autore però da qui apre un amara riflessione sull'evoluzione del concetto di mercato che "oggi si sta impadronendo dell'intero pianeta e ci possiamo chiedere se non tenda a rendersi unico protagonista del gioco, eliminando progressivamente gli altri attori e con loro gli equilibri e le qualità essenziali al suo buon funzionamento". Lo storico sottolinea come il mercato oggi si affidi a leggi naturali della concorrenza che in realtà non esistono. "Lasciato a se stesso, il mercato diventa puro affarismo, speculazione o addirittura distruzione di ricchezza". Non si può dunque abbandonarlo a se stesso. "La politica deve ridiventare il luogo dove si pensa e si progetta l'avvenire, la famiglia il luogo dove si accumulano e nello stesso tempo si fanno circolare continuamente i beni. La partita deve continuare a giocarsi tra le tre sfere".

Quale sacralità, quale ricchezza



- Giacomo Todeschini Università di Trieste

Una differenza fondamentale fra il modo ebraico e quello cristiano di concepire la ricchezza, monetaria e fondiaria, già ben visibile fra medioevo ed età moderna, consiste nella diversa relazione che esiste fra sacralità e ricchezza nei due ambiti. Mentre in ambiente ebraico essere ricchi o poveri ha a che vedere con l'organizzazione politica e familiare nel loro senso immediato e concreto, vuol dire cioè essere in società secondo modalità eticamente e giuridicamente definibili, ma non necessariamente significative dal punto di vista metafisico e religioso, nel mondo cristiano la ricchezza o la povertà sono immediatamente connotate, sin dagli inizi della cristianizzazione occidentale, in termini sacri e religiosi.

Lo "scambio" nel senso di compravendita e lo scambio nel senso di "transazione creditizia" sono utilizzati dalla lingua teologica e giuridica ecclesiastica sia per indicare. metaforicamente, l'evento fondatore costituito per i cristiani dall'Incarnazione divina (Gesù Cristo è descritto come un "mercante celestiale" che scambia la divinità con la carne mortale: sacrum commercium), o l'elemosina ai poveri (un prestito fatto alla divinità e restituito "con gli interessi"), sia il funzionamento concreto e quotidiano di chiese e monasteri nel momento in cui, in quanto enti

pubblici, gestiscono commercialmente e finanziariamente i patrimoni istituzionali di cui sono proprietari. Tutti gli enti che emanano dallo Stato o dalla Chiesa vengono, del resto, indicati sin dalla legislazione imperiale come loca venerabilia ossia come enti sacri la cui amministrazione fa parte dell'economia sacra della Salvezza gestita dalle chiese e dai monasteri. Anche le ricchezze private, però, se in rapporto con quelle pubbliche e sacre acquistano rapidamente, nell'Europa cristiana, un significato religioso e morale superiore, e sono ritenute decisive per la crescita e lo sviluppo del cosiddetto "bene comune" del mondo cristiano. Ossia per il suo aumento e la sua espansione non solo economici. A partire da queste premesse. che fanno, nel corso dei secoli, dell'economia privata cristiana una diramazione della sacralità controllata dai poteri ecclesiastici e dai laici che fanno riferimento ai poteri ecclesiastici e sovrani, si costruisce una dimensione economica gestita da grandi famiglie alleate fra loro a formare compagnie commerciali e bancarie cristiane come quelle che, a partire dal quindicesimo secolo, sono le protagoniste del primo capitalismo commerciale e finanziario europeo. Questo proto-capitalismo cristiano, da subito connesso strettamente agli interessi delle Case regnanti e del Papato, assume sin dagli inizi dell'epoca moderna un carattere ambiguamente privato e pubblico nello stesso tempo, proprio in conseguenza dello stretto rapporto politico che lo lega ai poteri sacri della Cristianità.

Un sistema matrimoniale fondato su regole di alleanza familiare allargata (si veda in proposito il libro di Gerard Delille, L'economia di Dio. Famiglia e mercato tra Cristianesimo, Ebraismo e Islam, 2013), consente a queste famiglie cristiane, cattoliche o protestanti (come ad esempio i Medici, gli Strozzi, i Fugger), di affermarsi come veri e propri clan strutturati in forma aziendale, il cui potere economico è considerato normalmente dai contemporanei come una continuazione di quello sacrosanto dei sovrani, dei vescovi e dei pontefici di cui essi sono i banchieri, i funzionari e, molto spesso, i parenti.

L'insostenibile peso dello spreco

L'idea di partenza non pare troppo complessa: si prende la parola "spreco" e la si divide in due parti: lo "spr" è la parte negativa, l'"eco" quella positiva. Poi ci si interroga. Cosa possono fare i cittadini, trasformandosi in "consum-attori", per evitare gli sprechi? Cosa possono fare le imprese per prevenire perdite e inefficienze che comportano impatti economici, ambientali e anche sociali negativi per tutti? Cosa dovrebbero fare amministratori locali e politica nazionale ed europea per promuovere una società che metta al bando gli sprechi: non solo di alimenti, acqua ed energia ma anche quelli legati ai rifiuti, alla mobilità, agli acquisti? Cosa dovrebbero fare i governi per promuovere un modello di produzione e consumo che consenta di risparmiare e rinnovare le risorse naturali, e soprattutto farci uscire dalla crisi?

Per Andrea Segrè, economista e agronomo, saggista e docente universitario, le abitudini di consumo della società contemporanea devono rispondere alla crisi, e cogliere l'occasione di trasformare un problema in una opportunità. La lotta allo spreco, allora, diventa l'opportunità di una inversione di rotta, prima che le



profonde e crescenti disuguaglianze diventino dirompenti. Far crescere la parte "eco", ridurre la parte "spr".

Segrè è presidente di Last Minute Market, una società spinoff dell'Università di Bologna nata nel 1998, come attività di ricerca. Trasforma-

tasi in una vera e propria realtà imprenditoriale ha iniziato a operare sviluppando progetti territoriali per recuperare i beni invenduti (o non commercializzabili) a favore di enti caritativi. Diventato il volto della lotta allo spreco, ha continuato ideando la

campagna "Un anno contro lo spreco" patrocinata del Parlamento UE, ha promosso una Carta per le amministrazioni a Spreco Zero, e a fondato il primo Osservatorio Nazionale sugli spre-

Andrea Segré SPRECO Rosenber &Sellier chi. Segrè è una fucina costante di idee, progetti e buone pratiche,

con l'obiettivo di arrivare a una società più giusta e responsabile, equa e solidale, rinnovabile e sostenibile rispetto ai bisogni e ai diritti dell'umanità.

Apparentemente nulla può fermarlo, o anche solo farlo rallentare, e il suo ultimo libro, *Spreco* (Rosenberg&Sellier), è una sorta di vademecum sulle buone abitudini di consumo, che esce in tempo per festeggiare nel modo migliore la Giornata mondiale dell'ambiente, il 5 giugno.

Sentirgli affermare con certezza che "lo spreco alimentare è problema dovuto soprattutto al comportamento dei consumatori, ma i margini di miglioramento ci sono, basta volerlo" fa certo effetto, ma il libro è davvero dedicato "a tutti quei consumatori che hanno voglia di capire quali sono questi famosi, e semplici, margini di miglioramento per ridurre i loro sprechi, con uno stile di vita più sostenibile".

Lo spreco alimentare è diffuso e sempre più evidente nel mondo e per il professor Segrè "gettare nella spazzatura del cibo ancora buono equivale a gettare via risorse molto preziose: un chilo di carne, per esempio, si porta dietro una storia che ha a che fare con la terra (i pascoli per gli allevamenti degli animali da carne), l'acqua (impiegata per alimentare questi animali) ed energia (per la produzione e la commercializzazione della carne). Da questa consapevolezza, è nata l'idea di recuperare tutto il cibo buono che altrimenti verrebbe buttato nella spazzatura, e darlo a chi ne ha bisogno".

a.t.

twitter @atrevesmoked



È arrivato Sky Atlantic HD con le più premiate serie TV da tutto il mondo e le grandi produzioni originali Sky.

True Detective, la serie evento interpretata dal premio Oscar Matthew McConaughey, prossimamente in esclusiva su Sky Atlantic HD, canale 110 di Sky.

Chiamaci **02.7070** o vieni su **sky.it**



pagine ebraiche n. 6 I giugno 2014 /P23



OPINIONI A CONFRONTO



Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Riporta la stampa italiana che l'onorevole Scajola aveva un ruolo predominante nella rete di protezione di Amedeo Matacena, condannato per reati mafiosi e scappato a Dubai. Alla ricerca di un nascondiglio ben difeso da possibili tentativi italiani di estradizione, i compari cercano un buon rifugio e decidono per Beirut definita "città sicura". "Beirut città sicura" suona splendidamente ironico per chi invece pensa che la città sia un gigantesco covo di terroristi, mercanti di droga e spie, sede del nascondiglio sotterraneo del capo di Hezbollah Hassan Nasrallah, luogo del massacro di palestinesi operato dalle milizie cristiane a Sabra e Shatila nel 1982, sede di quotidiani sanguinosi regolamenti di conti (fra cui l'uccisione nel 2005 del primo ministro Rafic Hariri) fra maroniti, sunniti, sciiti, e drusi, e dove interi quartieri base di organizzazioni sciite sono stati rasi al suolo dall'aviazione israeliana nell'estate del 2006 mentre dal Libano piovevano migliaia di missili sulle città di Israele. Quello che per alcuni è una città pericolosissima, per altri dunque è un luogo sicuro. A prova dell'esistenza di criteri di giudizio tanto relativi e contraddittori, viene in mente per associazione una conversazione di qualche anno fa a Gerusalemme con un influente parlamentare italiano, già presidente di un'importante Commissione del Senato. Lui chiese casualmente: "E come sta la mia amica onorevole B. [all'epoca una nota figura politica israeliana]?" E la nostra risposta fu: "Non tanto bene: è stata appena condannata dal tribunale per corruzione politica e ha finito la carriera". "Che ha fatto?", chiese il parlamentare. "Ha ospitato a sue spese in un grande albergo un gruppo di sostenitori alle elezioni primarie". "E poi?" chiese incuriosito il parlamentare in attesa di sentire il seguito della storia. "La storia finisce qui, senatore. Da noi in Israele pagare la cena e il pernottamento di un sostenitore politico è reato". Il parlamentare era sbalordito, non ci poteva credere. Spiegammo che gli standard della giustizia in Israele, evidentemente, sono più stringenti di quelli di altri paesi. Il doppio standard di

Storia di due nazioni. E del doppio giudizio

giudizio raggiunge però espressioni ben più inquietanti quando si osservano alcune espressioni recenti che provengono da due binari generalmente considerati separatamente, ma che è invece utile integrare per meglio comprendere l'insanabile contraddizione fra certe prese di posizione. "Speziale libero" proclamava la maglietta del tifoso napoletano Genny 'a Carogna durante i disordini che hanno preceduto la recente finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina. Com'è noto, Ciro Speziale è stato condannato da un regolare tribunale italiano per l'uccisione dell'ispettore di polizia Filippo Raciti. "Barghouti libero" proclamava invece a Ramallah una delegazione di rappresentanti politici guidata dal governatore della Puglia, on. Nichi Vendola. E anche questo è noto, Marwan Barghouti è stato condannato a cinque ergastoli da un regolare tribunale israeliano per la responsabilità diretta come mandante nell'uccisione di almeno cinque persone durante la seconda intifada. Ed è quello stesso tribunale tanto elogiato per la condanna dell'on. B. per corruzione, oltre che dell'ex-presidente Katsav e dell'ex-primo ministro Olmert per vari reati. Dunque chi ostenta opposizione alle sentenze dei tribunali – sia pure con la cautela che finché la sentenza non è definitiva e inappellabile la partita è sempre aperta – esplicitamente prende le parti dei condannati. Da qui il di-

scorso può continuare senza soluzione di continuità con proposte tipo "Salvatore Riina libero" o "Viti [il maniaco sessuale di Firenzel libero". Su auesto ovviamente l'on. Vendola e i suoi compagni di partito reagiranno dicendo che non si sono mai sognati di pensare una cosa simile. E allora, se alcuni si devono liberare e altri no, rimaniamo con la contraddizione che vi sono tribunali giusti e tribunali ingiusti, e che vi sono







morti ammazzati ingiusti e morti ammazzati giusti. La contraddittorietà dei giudizi raggiunge cime ancora più interessanti quando si sposta dal terreno dei fatti a quello delle idee. Sempre dopo la partita Napoli-Fiorentina Mario Sconcerti scriveva sul Corriere: "Se non si può nemmeno giocare a calcio, una nazione cos'altro potrà mai fare?". Aggiungiamo che allo Stadio Olimpico di Roma l'inno nazionale è stato sonoramente fischiato. Su 22 giocatori in campo, 2 erano italiani e 20 erano stranieri. E, appunto, era la finale di Coppa Italia. Forse anche a questo si riferiva Gad Lerner quando nel corso di un'intensa riflessione filosofica sul rapporto tra popolo, nazionalità e Stato nell'epoca della

globalizzazione sosteneva che "gli stati nazione hanno esaurito il loro compito". Donatella Di Cesare da parte sua ammoniva contro il "rischio di statolatria". Filosofi e scrittori concludevano che "l'emancipazione ebraica non è uno Stato nazionale". Viene voglia di chiedersi, in primo luogo: "e l'emancipazione italiana?" Ossia, il giudizio del filosofo e dello scrittore si applicano universalmente a tutti i popoli, a tutte le nazioni, e a tutti gli Stati, oppure esiste un metro di giudizio unico e particolare per il popolo ebraico, per la nazione e per lo Stato d'Israele, e un altro per tutti gli altri popoli e nazioni? Se è riconosciuto agli ebrei il diritto di emancipazione, è riconosciuto tale diritto anche agli italiani? E se allo Stato di Israele, che è la manifestazione politica dell'emancipazione degli ebrei, è quasi sempre riconosciuto esplicitamente "il diritto all'esistenza", è riconosciuto il medesimo "diritto all'esistenza" anche alla Repubblica italiana, che è la manifestazione politica dell'emancipazione degli italiani? O forse l'Italia merita qualche cosa di più? E perché?

Vi è anche una seconda domanda: se "l'emancipazione ebraica non è uno Stato nazionale", che cos'è l'emancipazione ebraica (o italiana o belga che dir si voglia)? E chi ha il potere di decidere? I filosofi e gli scrittori, oppure la gente comune? Non bisogna essere grandi filosofi

guardi non solo un piano ammini-

hegeliani per poter affermare che se qualche cosa esiste, deve pure avere le sue ragioni, in particolare quando si tratta di formazioni politiche e di comportamenti collettivi. Dunque lo Stato d'Israele esiste e ha recentemente compiuto 66 anni, e anche l'Italia esiste e compirà prossimamente 153 anni. Nessuno può essere certo che Israele arrivi a compiere 100 anni, così come nessuno può essere certo che l'Italia arrivi a compiere 200 anni, o che gli Stati Uniti arrivino ai 300 anni. L'Unione Sovietica, uno dei più poderosi apparati statali della storia moderna, non è arrivata a compiere 75 anni, e il terzo Reich, destinato a durare mille anni, ne è durati in tutto 12. La permanenza attraverso la sua lunga storia del popolo ebraico, e di Israele come sua manifestazione politica, è dipesa dalla validità dell'idea, della cultura, della collettività e delle singole persone che la hanno accettata e animata. E sono le persone dall'interno, oltre alle grandi circostanze storiche e politiche globali e non astratti osservatori dall'esterno, che stabiliranno in piena autonomia e sperabilmente attraverso processi democratici se quest'idea, questa cultura e questa società sapranno mantenersi vive e capaci di sussistere e di creare qualcosa di valido attraverso i tempi futuri. Lo stesso identico ragionamento vale anche per gli altri: per le altre idee, culture e società. Ma la diffusa impressione che lasciano tanti dibattiti è che i parametri di giudizio, le analisi e le aspettative cambiano quando si tratta di ebrei e di Israele rispetto a quando si tratta del popolo X o dello stato Y. È una dissonanza cognitiva che inevitabilmente riconduce alla nozione che agli ebrei e a Israele si applica un metro di giudizio che è diverso rispetto agli altri. Probabilmente i filosofi e gli scrittori intendono dire che se lo Stato nazionale è in crisi come fenomeno generale nelle condizioni attuali della globalizzazione, lo Stato nazionale applicato agli ebrei non ha proprio ragione di essere. Se gli ebrei e lo Stato d'Israele vanno giudicati attraverso categorie empiriche e metri etici differenti, vuol dire che non fanno parte del genere umano comune. Credo che non sia mai troppo tardi per riaffermare quanto sia infondato e pericoloso questo doppio giudizio.

Quella fiducia da ripristinare



- David Bidussa Storico sociale delle idee

La Comunità ebraica di Milano si trova ad attraversare uno dei momenti più complicati della propria storia. Altre realtà ebraiche in Italia, per esempio Firenze, hanno vissuto lo stesso tipo di problema, o sono state investite dalla stessa questione. Non è la prima volta, dunque. Presumibilmente non sarà nemmeno l'ultima. A me pare che il tema all'ordine del giorno non sia di natura tecnica, ma riguardi il tasso di fiducia sociale.

Mi spiego. Una volta affrontati e chiariti i problemi di natura tecnica la questione che rimane sul campo è quanto sia ancora saldo il legame che lega i membri della comunità.

Non sono un tecnico dei bilanci e dunaue non mi addentrerò in un'analisi dei conti, né ho le competenze per discutere se quella dinamica di disavanzo doveva o poteva essere intercettata in precedenza. In entrambi casi direi delle ovvietà o delle castronerie. Perché invece, nonostante questa premessa d'incompetenza vale la pena discuterne, o mi sembra che ne valga la pena? Perché a me pare che la situazione che si è aperta dallo scorso marzo a Milano ristrativo, ma più che altro il rapporto tra governati e governanti e soprattutto i processi conseguenti alla sensazione di una diffusa "delusione". E la delusione implica l'abbassamento del tasso di fiducia sociale. Il futuro della Comunità ebraica di Milano ci sarà se quella fiducia sociale si manterrà. È vero che la fiducia e il sistema legale agiscono in maniera alquanto indipendente l'uno dall'altro. Più precisamente: la fiducia è soprattutto l'indicatore di un rapporto stabile tra persone; un sistema legale è essenzialmente un meccanismo impersonale. Il principio di fiducia, tuttavia, è / segue a P25

ciò che consente



info@ucei.it - www.moked.it

Erdogan, il futuro è a rischio

- Anna Mazzone

Il lungo regno di Recep Tayyip Erdogan sta volgendo al termine? Il disastro minerario in Turchia, a Soma, che ha fatto quasi 300 vittime potrebbe segnare la fine politica del premier islamico, che governa il Paese della mezzaluna dal 2002. Ad agosto si vota per eleggere il presidente della Repubblica ed Erdogan sta attraversando la fase più bassa della sua lunga carriera politica.

Il premier, in visita ai luoghi del disastro minerario (che è il più grande nella storia della Turchia) è stato accolto da una folla inferocita, che ha preso a calci e pugni la sua vettura, tanto da costringerlo a rifugiarsi in un supermercato. Contemporaneamente, migliaia di persone in tutto il paese sono scese in piazza contro l'AKP, accusando il partito del primo ministro di essere direttamente responsabile della morte dei minatori di Soma. La miniera anni fa è stata privatizzata e venduta dallo Stato a uno degli imprenditori che fanno parte del cerchio magico di Erdogan. Nel 2012 il neo proprietario delle gallerie si vantava pubblicamente di avere abbattuto i costi della struttura, aumentando i profitti attraverso tagli che hanno pesantemente toccato gli standard di sicurezza. L'esplosione di un trasformatore fabbricato in casa ha causato un black out nella miniera. Gli impianti di ventilazione non sono entrati in funzione e nemmeno gli ascensori. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

La Turchia è sotto shock. I sindacati hanno indetto uno sciopero generale e nel mirino c'è il governo islamico di Erdogan, che proprio poche settimane prima del disastro di Soma ha bocciato in Parlamento la richiesta da parte dell'opposizione della costituzione di una commissione d'inchiesta sui "troppi incidenti" nelle miniere del Paese. È plausibile pensare che i morti di Soma e la rabbia della piazza potrebbero dare la spallata finale al premier turco, già travolto dallo scandalo mazzette e impegnato in un duello all'ultimo sangue con Fetullah Gulen, il suo principale avversario politico che vive negli Stati Uniti. Il momento dell'addio potrebbe coincidere con i risultati del voto di agosto.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbo

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232 diffusione@njeronitalia it - waw piaronitalia it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.I. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Rita Bruschi, Riccardo Calimani, Miriam Camerini, Claudia Campagnano, Franca Eckert Coen, Monica Leonetti Cuzzocrea, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Noemi Di Segni, Elena Gantz, Fabrizio Goria, Daniela Gross, Maura Montanari Israel, Aviram Levy, Angelica Edna Calo Livne, Marco Ascoli Marchetti, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Rina Menasci, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Emanuele Ottolenghi, Roberto Patitucci, Paola Pini, Laura Ravaioli, Daniel Reichel, Sabina Sadun, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Roberto Viale







**PAGINE EBRAICHE* É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTIVA

"PAGINE EBRAICHE* É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL MACCHO "ECOLUBE", CHE L' UNIVONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'ANBIENTE TESSES

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERICIO E CON MINIMO MOLUMAMENTO DI PAGE A CACULA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSES

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERICA" PER RIATO UNEULO DI COSOSISTENIATO PAGEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERIZZA PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO PAGEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERIZZA PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO PAGEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERIZZA PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO PAGEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA."

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO CONSIAMO BIENCERIZZA PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO PAGEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA."

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO, PORTEZIADO EL CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA."

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO, PORTEZIADO EL CALINA IL MINISTENIA EL SANDARO DI CALINA IL MINISTENIA EL SANDARO DI CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA."

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO, PORTEZIADO EL SANDARO DE CALINA IL MINISTERO DELL'AMBENTE TESSA."

"PERCHE REALIZZATA CON BASSO PER RIATO UNEULO DE COSOSISTENIATO, PORTEZIADO EL CALINA IL MINISTENIA EL CA

LETTERE

Si è chiusa una nuova edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia. Partecipando alle iniziative ferraresi. mi sono sentita avvolta da sensazioni profonde e dalla consapevolezza di quanto importante siano la cultura e i valori ebraici per questo paese. Cosa rende unico questo contributo alla luce di un'esperienza di confronto con tutta la cittadinanza che continua a dare i suoi frutti?

Lucia Valdora, Bergamo

do concerto e altra luce riflessa



- Roberta Anau scrittrice

Andata e tornata; con il pretesto, si fa per dire, della Festa del libro ebraico, mi sono ritagliata cinque giorni interi fuori dalla mia tana per ritornare al mio gan eden di nascita, Ferrara.

Un bailamme fatto di dentro e

fuori: in mezzo al chiostro, su alla sala della musica, giù nel porticato librario, fuori a mangiare (e quanto ho mangiato), dentro la Sala Estense, fuori nelle strade del ghetto, dentro in albergo tardi la sera, per schizzare fuori al mattino a incontrar ebrei, marrani, vecchi cristiani, nuovi ebrei e alcuni non ancora conversos al contrario. E poi davanti alla mia ex casa e poi dentro il Tempio venerdì sera per far shabbath. E shabbath intero a vedere lo scempio del terremoto al Finale, il paese del mio amico scrittore, Giuseppe Pederiali, ormai scomparso, che mi aveva parlato della famosissima torta degli ebrei, la ricetta blasfema, il rovesciamento totale dal kasher al taref da parte di quel miscredente e rinnegato di Mandolino Rimini, divenuto poi il converso stizzoso Giuseppe Maria Alfonso Alinovi, il quale diede al popolo la sua piccola vendetta gastrica contro i suoi ex correligionari, che sinceramente non so cosa gli avessero fatto. Davanti a questa ricetta, non ho resistito a un piccolo peccato. Poi però immersione totale nella più profonda ebreitudine. Contemplo estasiata disegni e scenografie del mio amato cugino Lele Luzzati (inizio a vivere di luce riflessa dai parenti famosi) e fotografo i disegni che più si attagliano alla mia essenza alimentare e animale: tavole imbandite, vecchie donnette un po' ciucche, Golem sorridenti e arche stracariche di bestiame allegro.

Saluto caramente Umberto Fortis, il mio dialettologo, colui che ha dato credibilità, nero su bianco, a tutto il lessico sefardita- ashkenazita-italkita della mia famiglia. Critico, come sempre ogni anno, il cosiddetto aperitivo di ispirazione ebraico-ferrarese, che galleggia in mezzo a un mare di hummus e cous cous, gettando un'occhiata sprezzante a dei buricchetti infinitesimali di cui ignoro il ripieno ma riconosco l'involucro, pasta

Ma poi incontro il mondo marrano e mi innamoro di Cristobal Mendes, nato da Neocristiani. educato dai Gesuiti, circonciso a Toledo, imboscato ad Amsterdam, passato da tutte le più rinomate comunità ebraiche della penisola, messo in galera, buttato fuori dalla galera dopo quattro anni di processo, rinominatosi Abraham Franco De Silvera, sposato, an-



nullato, scappato..., ma soprattutto soprannominato il Pastelada cioè il mangiatore di pasteles, cioè in buona sostanza, e qui si chiude il cerchio, grande amatore di buricchi o di borekas, ma sempre cucina ebraica è.

Incontro quindi il cugino Corrado Israel Debenedetti, arrivato fresco fresco e sempre giovane da Ruhama. E mi illumino ancora un poco. Assisto alla presentazione del libro di Gioele Dix, il quale da Ottolenghi, cognome storicamente ashkenazita, invoca una qualche misteriosa provenienza sefardita, che suo padre un giorno identifica in un fiumiciattolo spagnolo, l'Otolengo. Allo stesso modo mia madre nominava un corso d'acqua spagnolo, il famoso Montel. A ciascun ebreo il suo fiume, mi dice lui. E poi i tre concerti. In primis il jazz, anzi le Yiddish Melodies in Jazz, morbide, sincopate, in un crescendo esaltante e poi scatenante, elegantemente appena appena klezmeranti, per scivolare poi in un subbuglio strumentale, tanto da farmi agitare quasi scompostamente sulla sedia e lanciare qualche urletto assieme agli applausi, guardandomi poi attorno imbarazzata e trovando tutti fermi e supercontrollati. Uffa. Seconcon il cuginetto Enrico Fink. Alto dinoccolato e talvolta grifagno, dalla voce di gola e di naso, forse come quella del suo bisnonno, hazan al tempio di Ferrara, una voce che sa piangere e singhiozzare come un vero cantore venuto dallo shtetl. Sanno far risorgere la farfalla di Terezin, lui e i suoi compagni, quasi invisibili davanti al film pressoché normale che si srotola sullo schermo dietro le loro spalle. Assistiamo a una finzione che sconvolge le budella, nella sua hanalità, con calciatori nel cortile di Terezin, calzolai e sarti nei laboratori di Terezin, occhiali rotondi sul naso di perfetti bibliotecari di Terezin. Vestiti puliti, visi vecchi, adulti, giovani, adolescenti, infantili, composti, seri, aggrottati o sorridenti all'uscita da un lavoro qualunque o intenti nell'esecuzione di un'attività o di un gioco usuale, come un disegno, il tutto per far credere che Teresienstadt sia la città della nuova vita ebraica e della grande occasione regalata. Finite le riprese, gabbato lo santo. Fine. Silenzio. Resta il suono degli strumenti salvati di Terezin. Poi finalmente il terzo concerto e il mondo sefardita piomba sulla platea dalla bocca di una donna con una gran testa di riccioli gonfi e spettinati, una veste dorata turcheggiante che dondola e fluttua. Le melodie e i linguaggi si rincorrono: ebraico, judezmo, ladino, insomma l'ebraico spagnolo della vecchia Spagna e poi l'arabo dei nostri ebrei del Nord Africa e i canti di Smirne, tutto riporta nuovamente al mondo dei fuggiti, anche ai marrani tornati nel grande ventre ebraico pieno di anse e di sorprese. Il percussionista muove ispirato e intimamente ridente mani e dita su campanelle, tamburi e tamburelli che rimbombano nella pancia e danno un bel calore, senza tristezza. E poi mi rimane in testa quell'unica parola, Allash, che lei rivolge con voce forte come un ordine ai musici che uno per uno si esibiscono in suoni complessi come giochi di prestigio. Allash. Mi dicono che vuol dire basta, finito, chiuso, ma anche perché. Mi basta il suono. Allash. E tutt'intorno c'è Ferrara. Così è, dajenu.

Chi non vuole uno Stato ebraico si faccia avanti



Anna Segre docente

Si potrebbe definire "ebraico" uno Stato in cui gli ebrei non fossero la maggioranza? Senza dubbio un simile Stato potrebbe avere una vita e una cultura ebraica ricche e vivaci, come è accaduto per duemila anni in molti paesi della diaspora, ma potrebbe davvero essere definito "ebraico"? E, al di là delle definizioni, in un simile Stato gli ebrei potrebbero sentirsi completamente tranquilli? Spesso nel corso della storia gli ebrei sono stati ben integrati nei paesi in cui vivevano, partecipavano attivamente alla vita politica, alcuni occupavano posizioni di rilievo, eppure tante volte niente di tutto questo è bastato a garantire una protezione sicura e definitiva: i diritti, le cariche e le proprietà si possono perdere da un giorno all'altro, una campagna diffamatoria può cambiare in fretta l'opinione comune, un antisemitismo limitato può estendersi. Per questo nell'ultimo secolo gran parte degli ebrei è giunta alla conclusione che sia necessaria l'esistenza di almeno uno Stato al mondo in cui gli ebrei siano la maggioranza assoluta. Per questo gran parte degli ebrei del mondo ha festeggiato

come un miracolo la nascita dello Stato di Israele, e oggi anche coloro hanno scelto di non viverci si sentono più protetti e sicuri nei propri paesi per il fatto stesso che Israele esiste. Curiosamente, però, questa certezza assoluta che quasi tutti dichiarano a parole si scontra da aualche decennio con un fenomeno che a volte pare inarrestabile, per cui Israele sta rischiando sempre di più di diventare un paese in cui gli ebrei non sono la maggioranza. Si discute spesso se sia meglio avere tra il Giordano e il mare uno o due Stati. I sostenitori della soluzione a due Stati a volte appaiono una minoranza ingenua e irrilevante. I fautori della soluzione a uno Stato sono numerosi e agguerriti: Hamas, molti cosiddetti pacifisti in giro per il mondo, la destra israeliana, ecc. Può suonare strano classificarli tutti insieme, ma in fondo vogliono tutti la stessa cosa: uno stato unico dal Mediterraneo al Giordano, uno Stato in cui gli ebrei sarebbero quasi sicuramente meno del 50%. Tra quelli che vogliono questo, curiosamente, ci sono moltissimi di coloro che a gran voce proclamano e difendono la necessità dell'esistenza di uno Stato ebraico. Come è possibile? Onestamente non lo so: è un paradosso su cui discuto e sento discutere da decenni senza riuscire a venirne a capo. Chi non conosce il mondo ebraico potrebbe pensare

(anzi, spesso effettivamente lo pensa) che molti sognino uno Stato di Israele non democratico o un'espulsione di massa dei palestinesi. Non credo che sia vero, e ci tengo a sottolinearlo: in tanti decenni di discussioni ho incontrato pochissime persone (e mai in Italia) che abbiano dichiarato di volere cose simili; di solito, quando pongo il problema, la gente svicola, parla d'altro, ricorda le tante ingiustizie che Israele ha subito e l'assurda delegittimazione a cui è sottoposto. Tutte cose verissime, ma che non spostano la questione di una virgola: vogliamo uno Stato ebraico sì o no? Spesso i sostenitori della soluzione a due Stati sottolineano che lo Stato unico non potrebbe essere al contempo ebraico e democratico. Forse è un errore porre il problema in questi termini, non perché la democrazia non sia importante (e infatti – lo ripeto – non ho mai sentito nessuno affermare di volere uno Stato non democratico), ma perché è irrilevante rispetto al tema che stiamo discutendo. Uno Stato con una maggioranza di cittadini non ebrei, democratico o meno, difficilmente si potrebbe definire uno Stato ebraico e difficilmente garantirebbe agli ebrei la tranquillità a cui aspirano dopo

non potrà mai esistere in nessun luogo, che siano più o meno del 50%; qualcun altro potrebbe dire che se la maggioranza degli israeliani decide democraticamente di rinunciare a uno Stato ebraico chi vive nella diaspora non ha diritto di lamentarsi. Sarebbero obiezioni ragionevoli. Peccato che non le ho mai sentite. Anzi, di regola in questo genere di discussioni i sostenitori di uno Stato ebraico si sentono continuamente accusare di non volere uno Stato ebraico, e spesso vengono classificati tra coloro che non lo vogliono. Questo è assurdo: una cosa è ipergeneralizzare, parlare per esempio di "ebrei di sinistra", "ebrei di destra", "ebrei religiosi", "ebrei laici", senza considerare le differenze all'interno di queste categorie; tutt'altra cosa è mettere insieme chi vuole una cosa e chi vuole l'esatto contrario, chi vuole uno Stato ebraico e chi non lo vuole. È una confusione che si ripete da decenni, ribadita ossessivamente in diversi contesti. Una falsità ripetuta per decenni può entrare nel linguaggio comune ma non per questo diventa una verità. E allora, forse, di fronte alla malafede altrui bisogna abbandonare i ragionamenti complessi per diventare altrettanto semplici e ossessivi; e ripetere all'infinito in ogni *pubblico dibattito e discussione:* noi vogliamo uno Stato ebraico, e

BIDUSSA da P23/ che ci sia una struttura comunitaria, ma anche che si esprima legalità al suo interno. La fiducia, infatti, è in qualche modo alla base del concetto di legge perché implica una dipendenza generale di ciascun membro di una comunità dalle azioni di altre persone. Nel momento in cui questo vincolo si spezza, semplicemente la comunità perde il suo collante e ciascuno ricompone un'unità sulla base delle simpatie o delle comunanze di scelte perché identifica nella convinzione, nei modi di dichiarare la propria idea d'identità, la chiave essenziale in grado di esprimere comunità ovvero di essersi e sentirsi tutelato da qualcun altro perché lo riconosce come omologo (e non più solo analogo) alle proprie scelte. In breve il pericolo che vedo possibilmente all'orizzonte è che il principio della convinzione prevalga su quello del patto e dunque si laceri quel tessuto (esile o consistente, non importa, ma comunque esistente) di pluralità. In altre parole che quella che oggi si chiama "comunità ebraica di Milano" intraprenda la strada di una fisionomia di "comunità separate" in cui il criterio sia la delega, interna a ciascun gruppo, a una "propria figura di fiducia, e/o tutelare" (in gergo politiche si potrebbe dire un "padre-padrone") da cui ciascuna comunità si senta garantita e a cui deleghi la gestione della propria cosa pubblica. Non dico che sia automatico. Preferirei sbagliarmi, anzi ne sarei felice. E tuttavia l'unico modo di affrontare i problemi e forse scongiurarli, è nominarli e così affrontarli per prevenirli. Oggi quella crisi di bilancio e le cause di quella crisi possano aprire le porte a un esito di spaccature verticali dove il tema non sia come meglio amministrare, ma l'affermazione di un rapporto biunivoco tra convinzioni identitarie e governo della propria cosa pubblica e dove si afferma il principio della tutela, piuttosto che quello della rappresentanza. La sfida forse è anche rinnovarsi, ma questa a me sembra oggi una questione secondaria. Quella primaria è il patto di fiducia. E quello oggi si tratta di rafforzare. Si persegue quell'obiettivo avendo politiche di coinvolgimento, ma anche dichiarando che da questa crisi si esce insieme, ciascuno mettendoci del proprio, ma non pensando che ci si salva perché ognuno coltiva il suo orto. In breve lavorando per una causa comune e con la convinzione di non

Memoria, le domande che dobbiamo porci



Franca Eckert Coen

Contro il Giorno della Memoria, il titolo dell'ultimo libro di Elena Loewenthal, è forte e provocatorio ed è stato pubblicato proprio a ridosso del 27 gennaio: questo è purtroppo ciò che richiede il mercato editoriale.

Il tema è attualmente discusso da storici e da intellettuali molto più autorevoli di me, io vorrei solo aggiungere qualche osservazione perché nel mio ruolo di educatrice formale nelle scuole dell'obbligo e informale presso il Centro Pitigliani e nella mia attività politica al Comune di Roma quale consigliera delegata del sindaco alle politiche della multietnicità e intercultura, che mi ha messo in con-

tatto con gruppi di immigrati e con i rappresentanti delle diverse fedi religiose esistenti in Italia, ho avuto modo di riflettere e confrontarmi su come questa encomiabile iniziativa viene interpretata e messa in atto.

Recentemente è stato il 15 di Nissan, data in cui si ricorda il passaggio dalla morte alla vita

e alla ricostruzione del nostro popolo. Continuo a ricevere inviti a presentazione di libri, di opere teatrali e musicali ispirati alla Shoah, a partecipare a viaggi ad Auschwitz organizzati da enti pubblici, a inter-

venire su questo argomento nelle scuole. Ormai non è più un giorno il ricordo della terribile tragedia, ma un anno intero, ogni giorno. Nelle festività ebraiche c'è sempre il ricordo di "cosa ti ha fatto Amalek", ma a Pesach dopo

la vita di schiavitù sotto il faraone in Egitto, c'è la riscossa e subentrano la capacità di gestire la propria libertà per poter diventare un popolo che sa rispettare una propria legge e quindi merita una terra che lo accolga. A Purim, grazie all'impegno di uomini e donne giusti, cambia il "pur" (la sorte) e da tragica diventa benevola. A

duemila anni di persecuzioni.

Qualcuno potrebbe rispondere che

la sicurezza assoluta per gli ebrei

Chanukkah dopo tante sofferenze si ottiene di poter professare il proprio credo. È mitzvah ricordare i nostri morti, ma con rispetto. Ebraicamente si dice che la mitzvah va osservata ma non duplicata o maggiorata. Al cimitero di solito si

va prima di Kippur, non c'è l'obbligo di visite più frequenti. Non si tratta di censurarsi ma di non incorrere in un abuso della memoria. Così come nell'utilizzo delle immagini terribili dei campi di sterminio, a meno che non si tratti di seri e onesti documentari, registi e produttori cinematografici dovrebbero astenersi dal proporle in eccesso e valutare di non far prevalere soltanto il criterio degli

Le immagini di un terremoto, di

un campo di battaglia hanno il compito di far capire le dimensioni di una tragedia, ma indugiare sui cadaveri, mostrare brandelli di corpi, visi maciullati, ossa deformate è voyerismo. Rispettiamo i nostri morti, avvolgiamoli in un bel lenzuolo bianco e lasciamo che le loro anime possano riposare in pace. È vero che la denuncia dei crimini perpetrati porta a una corretta visione storica, ma il fatto che, in questo caso, siano sempre e a volte solo le vittime ad accusare i tedeschi come persecutori, si rischia di infondere odio verso un popolo più che verso un regime. Condivido ciò che scriveva Enzo Sereni nel '42: "Io / segue a P26

lavorare solo.

ma in un'opera di teatro e danza af-

Un'esperienza a teatro per vincere i reciproci pregiudizi



- Angelica Edna Calo Livne Fondazione Beresheet LaShalom

Nella zona di Misgav, a pochi chilometri da Carmiel, nel nord d'Israele, sorge la cittadina araba di Sachnin. È popolata da cittadini di cultura diversa, per la maggioranza musulmani. Una gioventù attiva ed effervescente. Nell'ottobre del 2000, all'alba della seconda Intifada, furono organizzate manifestazioni di solidarietà verso i fratelli palestinesi che si conclusero con scontri tra polizia e manifestanti che portarono a gravi perdite.

Sachnin fu considerato per molto tempo uno dei villaggi arabi più facinorosi di Israele. Molti evitavano di passare per il grande vialone intorno al quale è costruito tutto il villaggio dove oggi sorgono centri commerciali modernissimi, ristoranti e negozi di ogni genere. Nel maggio del 2004 la squadra di calcio Hapoel Sachnin vince la Coppa di Israele battendo l'Hapoel Haifa 4-1. Lo sport apre un varco e coloro che desiderano il dialogo entrano

volentieri cercando nuove vie per creare quel legame che molti desiderano da entrambi le parti. Nel 2012 Hussein Tarbia, scienziato esperto in ecologia e recupero e Assaf Brimer, pilota dell'esercito israeliano, danno il via a un centro di studi scientifici nel cuore del villaggio e lo chiamano Moona for Change. La visione: unire studenti e scienziati, di diverse culture, attraverso la ricerca. La Nasa si interessa immediatamente al progetto e Charles Bolden, Nasa administrator, in visita in Israele per commemorare l'astronauta israeliano Ilan Ramon, dà il suo patrocinio al centro, che diviene un punto di incontro e di ricerche avanzate nel campo ecologico e spaziale. E qui entriamo in scena (proprio in scena) noi: il teatro multiculturale di Beresheet La-

Shalom. Nel maggio dello scorso anno Assaf Brimer contatta la fabbrica Plasan di Sasa per esporre i progetti e chiedere un sostegno. Michal Tsoran, una dei dirigenti, mi invita a far visita a Sachnin: "Dovrebbe interessarti, è un bellissimo progetto scientifico tra arabi ed ebrei!". A me interessa tutto, sono pronta ad andare dappertutto se c'è una minima possibilità di collaborazione. Specialmente di questi tempi. Non ho idea di cosa potrei fare in un centro per lo spazio. Ma vado, più che altro per non mandare Michal da sola. Ci mostrano il centro, un vero gioiello, costruito secondo i canoni piu classici della "Casa intelligente". Vediamo i luoghi dove sorgerà il planetario, l'osservatorio e le classi di ricerca. Quando stiamo per andarcene mi

torna in mente uno degli spettacoli che ho allestito con i ragazzi - Da Galileo Galilei alle energie rinnovabili - con costumi, danze e musiche dell'epoca. Gli occhi dei due si accendono: "Potremmo presentare il vostro spettacolo alla Settimana dello spazio". Nel giro di pochi mesi allestisco nuovamente lo spettacolo con i ragazzi ebrei, arabi e drusi dell'Alta Galilea. Contatto il Centro di Arti della Valle di Yzreel, dove Marina Minkin, sotto l'egida del maestro Zubin Mehta, dirige l'Ensamble Lauda, un'orchestra di coetanei dei miei ragazzi di Beresheet LaShalom, anche loro ebrei e arabi di Nazaret, Iksal, Arduf e altri kibbutzim della zona e il nuovo progetto comincia prendere forma. Lo spettacolo, ispirato all'opera di Brecht - Vita di Galileo - si trasfor-

finché tutte le lingue possano avere risalto e i ragazzi possano esprimersi anche attraverso i movimenti. Scopriamo che Vincenzo Galilei, padre del grande astronomo, era un compositore. Le musiche vengono eseguite dal vero mentre i ragazzi leggeri come stelle narrano il corso della storia, dall'Inquisizione, alle macchie solari a oggi, dove l'imperativo è proteggere il pianeta dall'inquinamento e dall'indifferenza, e dichiarano il messaggio che torna in ogni nostro spettacolo: "Io sto facendo del mio meglio". Il pubblico, variegato e affascinato assiste in silenzio, con grande emozione. Alla fine un tumulto di applausi e di abbracci. Il Teatro della Pace è costruito proprio sotto allo stadio Bne' Sachnin. Dove dovrebbero essere gli spogliatoi. Karam Shakur, il direttore, ci saluta: "Tfaddal, questa è casa vostra, sempre!". I ragazzi di Beresheet e di Lauda si lasciano abbracciandosi dopo aver scrutato il cielo attraverso il telescopio gigante istallato per l'occasione sugli spalti dello stadio. E le stelle stanno a guardare....e da come brillano, sicuramente stanno

ECKERT COEN da P25/

voglio che la nostra gioventù sia penetrata di odio verso il regime di servitù che vige nel mondo e che provoca guerre continue e avvilimento della nostra dignità umana. Ma l'odio che io voglio provocare è l'odio al concetto, al regime e non agli uomini. Deve essere sempre chiaro che è proibito confondere l'odio verso il regime con l'odio verso l'uomo...". La preoccupazione più grande è che i nostri giovani, in particolare coloro che non hanno una solida formazione culturale e cultuale ebraica, si identifichino prevalentemente nel ruolo di figli della

Shoah, invece di essere coscienti di far parte di un popolo ricco di valori e che intende operare per un mondo di giustizia. E il pericolo ulteriore è che anche gli altri ci compiangano come vittime di tante persecuzioni nella storia, ignorando il valore culturale e religioso dell'ebraismo.



pagine ebraiche n. 6 I giugno 2014

"Cultura è equilibrio intellettuale, riflessione critica, senso di discernimento" Norberto Bobbio



DIBATTITO

Chouchani, la ricerca di un maestro

🛏 Miriam Camerini

Succede di avere un pensiero costante in testa, di portarselo dentro credendo di essere gli unici, e poi un giorno scoprire di essere in buona compagnia. È capitato a me, negli ultimi mesi. Facciamo un passo indietro. Primavera 2005: mentre lavoro alla mia prima regia, Il processo di Shamgorod di Elie Wiesel, un personaggio si distingue fra tutti quelli che leggo, immersa nell'autobiografia del premio Nobel, Tutti i fiumi vanno al mare, e i suoi occhi curiosi non smettono di fissarmi. Un'intuizione mi suggerisce di parlarne a Haim Baharier, che si limita a guardarmi come si guarda uno che è arrivato proprio lì dove lo si stava aspettando, prima di raccontarmi la sua infanzia costellata dalle apparizioni di Monsieur Chouchani. Mi informa anche della sua teoria di psicanalista: Chouchani fu allucinazione collettiva, illusione di massa di cui la devastata marea degli ebrei frantumati dalla Shoah aveva bisogno per tornare a credere nelle proprie forze. Forze intellettuali, si capisce. "Shushani" scrive Wiesel, come fosse inglese, mentre però racconta una storia tutta francese, racchiusa fra una piccola sinagoga di Lione e i vicoli del Quartiere latino a Parigi, come se davvero fosse possibile delimitare lo spazio di una delle vicende più misteriose e oniriche della nostra età, un racconto che sembra uscito da una leggenda antica. Nelle cinque foto che si hanno di lui appare calvo, di un'età indefinibile, con piccoli occhiali polverosi che nascondono gli occhi, labbra carnose e infantili. Porta giacca e cravatta, eppure coloro che lo hanno conosciuto lo ricordano come un barbone vagabondo, sudicio e maleodorante. Ciò che stupisce tutti è il sapere, apparentemente infinito e di qualsiasi argomento. Il giovane Wiesel, solo e reduce di Birkenau e Buchenwald, prova per questo enigma dalla voce malevola repulsione e rispetto, desiderio e

DOPO "LA VALIGIA QUASI VUOTA"

La scena del saggio

Dopo il libro di Haim Baharier "La valigia quasi vuota" (Garzanti), presentato da Pagine Ebraiche sul numero di maggio 2014, si torna a parlare dell'enigmatico Monsieur Chouchani con questo scritto dell'autrice e regista teatrale Mil

parlare dell'enigmatico Monsieur Chouchani con questo scritto dell'autrice e regista teatrale Miriam Camerini. Nella rielaborazione per la scena dove è sempre presente l'ombra di questo grande ed elusivo saggio ebraico del Novecento tornano anche le voci di coloro che furono suoi allievi, da Elie Wiesel a Emmanuel Levinas.

timore, ammirazione e curiosità. Lo segue, lo cerca, lo trova. Lo convince ad assumere le sembianze di suo Maestro, per un tempo che nessuno dei due può prevedere o decidere. Per tre anni, i due si incontrano, circa una volta alla settimana, nella stanza in affitto del giovane scrittore. Di quei giorni Wiesel ha un ricordo trasfigurato, allucinato. Deve molto del suo sapere a Chouchani, ma soprattutto un metodo, un sistema di studio del Talmud che sarà comune ad altri, come Levinas, allievo anch'egli di Chouchani, ma all'insaputa di Wiesel. Un giorno, senza alcun preavviso, Chouchani scompare, lascia Parigi per non tornarvi più. Riappare in Uruguay qualche anno dopo, ha altri allievi, fra cui Shalom Rosenberg, più tardi Professore di Filosofia ebraica a Gerusalemme, e muore fra le braccia di questi un venerdì sera, sotto un albero, mentre accoglie lo Shabbat assieme a ragazzi e ragazze di un movimento giovanile. Di lui non esiste parola scritta, ad esclusione di alcuni fogli indecifrabili conservati gelosamente dall'allievo più fedele. La sepoltura, a Montevideo, è a cura delle stesso Wiesel, che compone anche un epitaffio per il Maestro. Aperta alcuni anni più tardi, la tomba si rivela vuota. L'uomo che sa tutto mi perseguita anche nei sogni, e inizio a scrivere un testo teatrale per raccontarlo, o quantomeno per instaurare con lui un dialogo. A Gerusalemme conosco Rosenberg, gli chiedo la verità: Chouchani è esistito oppure no? Scuote la testa e ride con gli occhi chiari: "Il mito Chouchani



era a Parigi, in Europa. Il nostro Chouchani, laggiù in Sud America, era soltanto un essere umano, sapiente e misterioso, certo, ma umano. La tesi dell'allucinazione collettiva non lo seduce: lui di Chouchani ha sentito il peso, lo ha avuto addosso nell'ora del crepuscolo. Il poeta israeliano Admiel Kosman. durante una lezione di Talmud a Limmud Berlino, cita Chouchani e per la sala si diffonde un fremito: chi sa si guarda, si cerca, si riconosce. Col tempo ho imparato a distinguere la "faccia Chouchani": quell'espressione di meraviglia e intesa fra depositari di un segreto che corre solamente fra coloro che sanno di che cosa si sta parlando. Passano gli anni, scopro un altro mito diasporico: il Golem, eroe del ghetto di Praga, tutto forza e violenza, terra e istinto, simulacro di un uomo, ma privato della facoltà di parola. Il Golem mi distrae: per svariati anni la sua argilla mi tiene impastata a terra, dedico a lui le mie energie creative e dimentico

telletto. A Praga un'estate conosco il Rabbino Kalmanson, della Yeshivà di Otniel, col quale ragiono sulla specularità delle due figure. I personaggi che ci abitano però non se ne vanno mai: eccolo pronto a bussare alla porta, come faceva negli anni '50 a Parigi, chiedendo ospitalità per una notte o una settimana... Improvvisamente percepisco che l'era della forza e della terra è chiusa e sento l'urgenza di tornare a interrogare il Maestro onnisciente e sfuggente, ritrovarlo. Un'associazione culturale mi commissiona un lavoro teatrale: decido di dedicarlo al Maestro di cui sono ancora in cerca. Nasce Chouchani, in cerca di un Maestro: lo spazio buio di un rifugio antiaereo, illuminato da una candela, mi offre la concentrazione per raccontare una storia che si snoda come un parto, un'uscita dal buio verso la luce di una finestra in cima alla scala. Ancora una volta mi guardo attorno e scopro di non essere sola: a Lim-

SPORT

contro un'artista britannica, Jacqueline Nicholls; mi racconta che sta lavorando a un testo per teatro di figura sulla "Curiosa invenzione di Monsieur Chouchani", assieme a un burattinaio israeliano. La sua impostazione è tutta diversa: per loro Chouchani è un personaggio della leggenda, un anti-Golem, di fantasia. Chouchani è come uno specchio: ognuno ci vede riflesso ciò che ha in mente. Un altro tassello si aggiunge al mosaico: un regista francese di nome Michael Grynszpan vuole girare un documentario su uno degli uomini più misteriosi del secolo e sta raccogliendo informazioni, dati reali e materiali da tutto il mondo, grazie anche a un sito che ha aperto per l'occasione: www.chouchani.com. Mi telefona una sera perché qualcuno gli ha parlato del mio lavoro. Risultato: pubblica sul suo sito anche il video del mio spettacolo. Quello sguardo d'intesa fra coloro che sono affascinati dal medesimo enigma sembra assumere di mese in mese sembianze più visibili, concrete... un film, uno spettacolo per burattini, un altro spettacolo... Il Maestro che sapeva tutto e non ha lasciato niente crea ora un'onda, un impatto sul mondo molto più forti di quelli percepiti all'epoca della sua misteriosa vita e scomparsa. Lo Zeitgeist, si sa, una volta svegliato non torna facilmente a sonnecchiare: un'amica mi racconta che Morcelliana sta per pubblicare in italiano Monsieur Chouchani, il suggestivo testo del giornalista francese Salomon Malka, frutto di una lunga intervista con Elie Wiesel. Se ne occupa lo studioso Alessandro Paris. Coincidenze o segni da decifrare? Al termine del mio spettacolo uno spettatore mi domanda: "Ma insomma, Chouchani è esistito davvero oppure no?": la risposta è quella che il midrash riserva all'interrogativo sull'esistenza di Giobbe: "Emet vemashal haià": al tempo stesso verità e parabola.

SAPORI

O- ARTE

Prima il nucleo espositivo coraggiosamente raccolto dalla Comunità ebraica di Padova per la mostra 2013, poi l'intervento dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha fortemente creduto nell'iniziativa nazionale e reperito parte dei finanziamenti necessari.

Nell'anno in cui la Giornata Europea della Cultura Ebraica (14 settembre 2014) ha come tema "La donna nell'ebraismo" la Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale offre al pubblico un percorso espositivo di circa 150 opere di artiste italiane ed ebree che è una riflessione sull'identità di genere, sullo spazio e sul ruolo della donna. "Artiste del novecento tra vi-

Protagoniste del Novecento

sione e identità ebraica" è la mostra a cura di Marina Bakos. Olga Melasecchi e Federica Pirani, promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura. Creatività e Promozione Artistica - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, dalla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia Onlus e dal Museo Ebraico di Roma, dal 12 giugno al 5 ottobre 2014 alla Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale in via Francesco Crispi 24. L'esposizione vuole favorire ed ampliare la conoscenza di una realtà come quella ebraica e dare il giusto risalto a quelle esperienze femminili che

sono state in grado di trasformare una condizione di minorità sociale in una ragione di affermazione e di indipendenza creativa, contribuendo al valorizzare, insieme alla loro dimensione privata, anche la vita culturale del nostro paese. A una attenta selezione di opere di Antonietta Raphael pittrice e scultrice protagonista della Scuola romana di via Cavour, si affiancano i lavori di artiste quali Paola Consolo. Eva Fischer. Paola Levi Montalcini Gabriella Oreffice Adriana Pincherle e Silvana Weiller che arricchiscono l'esposizione con differenti idiomi e soprattutto con

opere inedite il cui prestito è stato gentilmente concesso da eredi. collezionisti, Fondazioni ed enti sia privati sia pubblici. Tra queste, anche un prezioso nucleo appartenente alla collezione della Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, che ospita l'esposizione. Il panorama romano, solo parzialmente studiato, viene in questo contesto analizzato anche attraverso l'attività di altre artiste ebree attive nella capitale agli inizi del Novecento. Le sale sono infatti arricchite dalla produzione di Corinna e Olga Modigliani, Annie e Lilly Nathan, Wanda Coen Biagini,

Amalia Goldmann Besso e Pierina Levi, alcune delle quali assidue frequentatrici dello studio di Giacomo Balla. Nell'allestimento le opere delle allieve di Balla e di Amelia Almagià Ambron, amica carissima del pittore e della sua famiglia, fungono da corollario a due splendidi ritratti del maestro: "Ritratto del sindaco Nathan" e "Ritratto di Amelia Ambron", concesso in prestito ed esposto per la prima volta in pubblico per questa mostra. Questi lavori sono esemplificativi di una produzione di qualità e costituiscono una prima ricognizione che si auspica germinale per ulteriori studi del settore.

La risonanza della voce femminile, nella prima metà del Novecento, è

L'arte declinata al femminile

"Una signora che dipinge..." dicono così e si pensa agli acquerelli e alle lezioni di disegno delle fanciulle di buona famiglia all'epoca delle nonne". Scorrendo le foto d'epoca di archivi storici o di vecchi album

di famiglia d'inizio Novecento, non possiamo che convenire con quanto scriveva Silvana Weiller in un articolo apparso ne "La rassegna di Israele" nel 1962. Una serie di immagini di

fanciulle o signore sobriamente abbigliate, ritratte in salotti eleganti o comunque in contesti tradizionali, ci rimandano a visioni di una serena vita borghese. Donne ben inserite in una società agiata che si dilettavano all'occasione con pennelli e tele. Nulla di più lontano dalla realtà, né mai l'apparenza fu mag-

> giormente foriera di equivoci come in questo caso: basterebbe una lettura più accorta delle biografie di alcune fra queste signore del secolo scorso per farci ricredere. Di dilettantismo ce ne fu

molto poco o forse riguardò solamente alcune fra loro che non seppero (o non vollero) affermare una

partecipazione qualificante nel mondo della creatività, preferendo un'esistenza più conforme a consuetudini tradizionali. Molte invece si dedicarono all'arte e alla cultura per vera passione e difesero con grinta una professionalità coraggiosamente conquistata per far valere la loro voce, partendo da una condizione di svantaggio, esposte a sottovalutazione, a misconoscimento e anche all'espropriazione del loro apporto intellettuale. Il coinvolgimento femminile nell'acceso dibattito di quegli anni fu ragguardevole, maggiore di quanto sia dato pensare e molteplici furono le presenze che seppero integrarsi, per sensibi-

riam Camerini. Il mare in valigia.

lità di contenuti e originalità nelle forme, alle principali correnti artistiche che andavano definendosi. A volte ricoprirono il semplice ruolo di portavoce, molto più frequentemente rappresentarono la consistenza di una realtà attiva e complementare all'universo maschile. Non dovrebbe meravigliare che personalità tanto complete nella femminilità e nella normalità familiare abbiano saputo essere altrettanto vigorose nell'espressività artistica, né constatare come siano state in grado



► A sinistra: Eva Fischer, bozzetto per la vetrata Roma, 1980, olio su tavola (Museo Ebraico di Roma); a destra: Paola Levi Montalcini, *Interferenze*, 1979, rame, supporto plastico, legno, (Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma)

Una esposizione, tanti eventi

Tra visione e identità ebraica, recita la seconda parte del titolo della mostra Artiste del Novecento della Galleria d'Arte Moderna. Da qui tante le riflessioni possibili, per una esposizione che non vuole esaurirsi nel percorso museale ma che vuole aprire diverse chiavi di lettura a visitatori e curiosi. E così, a fianco della regolare apertura della mostra, promotori e curatori hanno deciso di sviluppare un intenso programma di eventi, incentrati sulle figure delle artiste, sul contesto culturale in cui vissero ma anche su aspetti di più ampio respiro della tradizione ebraiche, dalle musiche ai profumi e gusti. Primo appuntamento nel chiostro della Gam, il 18 giugno con la conferenza legata a una famiglia ebraica che giocò un ruolo di primo piano nel panorama politico e culturale romano e italiano a cavallo tra l'Ottocento e Novecento: i Nathan. "La famiglia Nathan: una protagonista dell'Ottocento europeo: Sara Levi Nathan" è il titolo dell'intervento di Annamaria Isastia, presidente dell'Associazione Soroptimist, che apre l'evento - arricchito da una degustazione kasher - mentre sulle allieve di Balla: Annie Nathan e Pierina Levi si soffermano Flavia Matitti, docente di Storia dell'arte contemporanea, e Olga Melasecchi, curatrice - as-

sieme a Marina Bakos e Federica Pirani – della mostra della Gam. Il 25 giugno, sempre alla Gam, l'associazione femminile Soroptimist organizza un momen-

to di studio dedicato al legame tra l'arte e le donne. Ancora al chiostro del museo romano, protagoniste il 9 luglio le note della musica klezmer, interpretate dall'Orchestra popolare romana. Nei giorni di settembre, in cui cade la Giornata Europea della Cultura Ebraica dedicata a Donne ed ebraismo, tre conferenze (una delle quali al Museo ebraico di Roma) legate alle figure delle artiste della mostra della Capitale apriranno un affascinante spazio di dibattito: il 10 Dora Liscia Bemporad della Fondazione Ambron Castiglioni parla del collezionista Leone Ambron, il 22 Amalia Goldman Besso, Adriana Pincherle e Katy Castellucci verrano raccontate dagli storici dell'arte Claudio Crescenti e Francesca Lombardi; il 30 sarà protagonista la figura di Antonietta Raphael Mafai, con il racconto della figlia Giulia Mafai assieme alla docente di Storia moderna Silvia Berti e alla storica dell'arte Serena De Domicis. Il 17 settembre andrà invece in scena lo spettacolo di Mi-



in generale molto limitata, e ciò vale ancor più per le donne ebree. Penalizzate dall'appartenenza a una minoranza che di per sé ne condiziona l'emergere sulla scena culturale, esse si vedono accomunate alle sorti delle loro contemporanee non ebree dal pregiudizio. tanto infondato quanto radicato, che l'uomo debba essere il solo depositario della vera professionalità. Il ruolo che le donne ebree hanno ricoperto nell'arco dei secoli in seno all'ebraismo le porta a una posizione maggiormente defilata nell'ambito sociale quanto, invece. centrale nella realtà familiare Non per questo esse furono assenti o esitanti nell'assumere con la massima competenza iniziative di

menti una normale vita di moglie e madre e di artista: certo non tutte, ma la maggior parte. Deve invece stupire come troppo frequentemente la partecipazione di queste artiste, pur ricca di interesse storico, sociale ed artistico, risulti essere ancor oggi quasi del tutto inesplorata sotto il profilo scientifico.

La convinzione che si possa parlare di arte al femminile e arte al maschile è uno stereotipo alquanto trito ma purtroppo mai completamente superato: ciò che conta veramente dovrebbero essere talento e serietà professionale. E promuovendo una mostra d'arte "femminile" si rischia di non rendere merito alla creatività artistica della donna, ma di edificare piuttosto un nuovo ghetto. Al contrario, questa esposizione avvertendo la necessità di evidenziare un'artisticità declinata secondo un binomio di doppia minorità, femminile ed ebraica per l'appunto, rimasta a lungo ai margini di una pagina scritta a più mani, essenzialmente maschili, vuole configurarsi come una ricerca sulla composita vicenda dell'arte nell'Italia del Novecento che travalichi emarginazioni sociali o limitazioni dovute a nascita, censo, appartenenza religiosa.

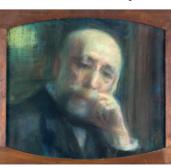
[...] Sin dai tempi biblici le donne si costituirono parte attiva di una realtà culturale che avrebbe potuto vederle ricoprire ruoli da protagoniste se non fossero invece cadute fuori dalla memoria storica. L'inizio del Novecento fu stagione prolifica anche per le artiste ebree: furono numerose e brave, il più delle volte molto brave. Mosse da autentica vocazione, si distinsero per creatività e competenza pari a quella degli uomini: promossero iniziative salienti, articolarono percorsi con-



ARTISTE DEL NOVECENTO TRA VISIONE E IDENTITÀ EBRAICA

A cura di	Marina Bakos, Olga Melasecchi e Federica Pirani
Dove	Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale; Via Francesco Crispi 24
Quando	Apertura al pubblico dal 12 giugno al 5 ottobre 2014
Inaugurazione	mercoledì 11 giugno alle 18.00
Orari	Da martedì a domenica ore 10.00 - 18.00;
La biglietteria	chiude alle ore 17.30; Lunedì chiuso
Biglietti	Intero € 6,50; Ridotto € 5,50
Biglietto	unico comprensivo di ingresso alla Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale e alla Mostra. Riduzioni e gratuità per le categorie previste dalla tariffazione vigente.
Info	Tel.060608 (tutti i giorni ore 9.00 – 21.00), www.museocarlobilotti.it,
	www.museiincomune.it, www.zetema.it
Promossa da	Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia Onlus, Museo Ebraico di Roma
Organizzazione	Zètema Progetto Cultura
Catalogo	Edizioni TRART
Con il contributo di	Banche Tesoriere di Roma Capitale (BNL Gruppo BNP Paribas, UniCredit, Banca Monte dei Paschi di Siena); MasterCard Priceless Rome, Vodafone, Atac; La Repubblica

quistati nonostante difficoltà d'ogni sorta, spesso senza venir meno al compito affidato loro per tradizione, altre volte assumendosi in toto la responsabilità di decisioni non convenzionali. La storia delle loro vite e delle loro opere sono prova tangibile che non furono personaggi vicari o personalità succedanee ma che lavorarono con amore e fatica. In seno all'ebraismo le donne hanno gestito da sempre la vita dei loro congiunti, salvaguardando scrupolosamente le tradizioni e attente all'educazione dei figli. Agendo da quello che è il nucleo fondante della società nonché il campo d'azione ritenuto a loro più consono, ossia la casa, hanno saputo tes-



► Giacomo Balla, Ritratto di Ernesto Nathan, 1913, pastello su cartone (Collezione privata)

piano teorico e piano concreto, tra Scrittura e vita, in una realtà di continue divergenze, tipiche dell'ebraismo in ogni tempo e in ogni luogo. Pur legate all'ambito del matrimonio e della vita domestica secondo un'ottica di sottomissione, il loro fu un modello di donna sorprendentemente dinamico per l'insospettata possibilità di gestire la vita pratica e di amministrare il patrimonio familiare che, in un continuo evolversi storico e sociale, permise loro di aggiudicarsi ampi spazi di autonomia e indipendenza.

sere un sottile gioco di equilibri tra

► Silvana WEILLER, *Muri in Chetto nuovo*, 1959 olio su tela (Collezione privata)

primo piano sulla scena culturale e artistica. Mediando continuamente tra la vita pubblica e la vita privata, tra l'identità religiosa e quella nazionale, esse realizzarono un operato sostanzialmente legato e concorde a guello che andava consolidandosi sulla scena della cultura europea contemporanea. Plurilinguismo e pluriculturalismo sono valori che contraddistinguono un'attitudine della conoscenza libera da pregiudizi. propria anche di molte altre protagoniste sulla scena artistica tra le due guerre.

È sempre rientrata invece in un'ottica di normalità che l'operosità dell'uomo, sia essa creativa o meno, si sia svolta di concerto con altre sue occupazioni abituali; il nucleo familiare ha rappresentato il cardine anche della sua esistenza senza che per questo sia mai stata contemplata alcuna interferenza a una professionalità riconosciutagli di pieno diritto. La donna, soprattutto se ebrea, per assecondare le forme e i modi di una personale creatività ha dovuto pagare un prezzo assai alto e la sua presenza nell'arte ha implicato sempre rinunce e compromessi. Il sostegno di una cultura elitaria alla quale fu avvezza sin dalla nascita per ceto sociale e per tradizione non la esonerò mai da un confronto, a volte ostico generalmente sospettoso, con l'ambiente sia familiare che sociale. Non per questo fu titubante nelle scelte e il rinnovamento propositivo di matrice ebraica che contraddistinse la vivacità novecentesca, fu fortemente debitore a quella intraprendenza femminile che trovò realizzazione nella scrittura, nell'impegno educativo, sociale e politico. Supportata da un plurilinguismo e da un internazionalismo tutt'altro che scontato, la donna forgiò l'universo quotidiano e familiare secondo i dettami di un nuovo rigoglio culturale e seppe essere essa stessa infaticabile promotrice di cultura e punto di riferimento per cenacoli di letteratura, poesia, musica e arte; non sottraendosi mai a una partecipazione produttiva, lottando piuttosto contro diffidenza e stereotipi.

Marina Bakos,

curatrice della mostra Artiste del Novecento tra visione e identità ebraica (anticipazione dal catalogo)

O- FONDAZIONE PER I BENI CULTURALI EBRAICI IN ITALIA

La sfida del patrimonio culturale

- Daniel Reichel

"La nostra è una sfida, un dovere

morale verso l'ebraismo e verso chi ha sempre creduto nella ne-

cessità di valorizzarne l'immenso patrimonio culturale e artistico". Da maggio 2013 alla guida della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, il presidente Dario Disegni ha le idee ben chiare sulla direzione da imprimere alle ente nato nel 1986 per volontà di Tullia Zevi. Ed è proprio nel solco di Zevi, spina dorsale dell'ebraismo italiano del Novecento, che Disegni e il nuovo consiglio della Fondazione hanno deciso di proseguire l'impegno dell'ente nella tutela e promozione delle ricchezze di cui le realtà ebraiche italiane sono custodi. "Ne sono un esempio - spiega Disegni - le circa 150 opere realizzate da quindici artiste straordinarie, protagoniste della mostra Artiste del Novecento tra visione e identità ebraica della Galleria d'Arte Moderna di Roma. Quindici donne ebree che hanno lasciato il proprio segno nel panorama culturale del Novecento italiano". La mostra capitolina è l'emblema del nuovo corso della Fondazione che, a onor del vero, si dirama lungo diverse strade: al fianco della promozione, troviamo la conservazione dei beni culturali, con il prosieguo e l'avvio di progetti di restauro ma anche il servizio di consulenza per le comunità e di assistenza, come nel caso del supporto per i beni danneggiati dal terremoto del 2012 in Emilia Romagna e in Lombardia. "Per portare avanti quelli che sono gli obiettivi istituzionali della Fondazione, il nuovo consiglio ha iniziato un intenso lavoro di rilancio delle sue attività". Una vera e propria strategia di lungo termine che ha tra i suoi punti cardine l'opera di catalogazione del patrimonio ebraico italiano. "Un lavoro rimasto fermo agli anni Ottanta e ora, dopo la chiusura di un bando dedicato, in fase di aggiornamento grazie alla professionalità di due ricercatrici", spiega Disegni, che da tempo ricopre ruoli di responsabilità nel mondo delle fondazioni e delle istituzioni culturali e mu-

In questo rinnovamento è coinvolto anche il sito internet dell'ente. "Per realizzare al meglio il piano



di promozione del patrimonio culturale e per far conoscere le nostre iniziative, un sito attrattivo e l'avvio di una presenza sui social network erano punti indispensabili. La piattaforma – ricorda il presidente Disegni – sarà uno strumento utile per richiamare l'attenzione sui progetti e le iniziative della Fondazione ma anche un luogo virtuale per conoscere di più delle ricchezze

dell'ebraismo italiano così come un servizio informativo e di consulenza per le comunità sulle opportunità di partecipare a bandi europei o per ottenere finanziamenti da fondazioni private italiane". Le potenzialità del mondo virtuale giocano un ruolo importante anche per il reperimento di fondi (oltre alla possibilità di donare il 5x1000 all'ente), indispensabili per

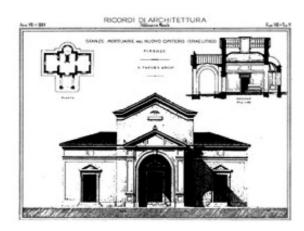
► RINNOVAMENTO: da maggio 2013 alla presidenza della Fondazione per i Reni culturali ebraici in Italia, Disegni spiega a Pagine Ebraiche il percorso di rinnovamento avviato dal nuovo consiglio dell'ente. Tante le iniziative in progetto, volte a dare seguito agli obiettivi primari della Fondazione: la conservazione, valorizzazione e promozione della più ampia fruibilità dell'immenso patrimonio ebraico del nostro Paese. "Una sfida, un dovere morale", nelle parole del presidente Disegni.

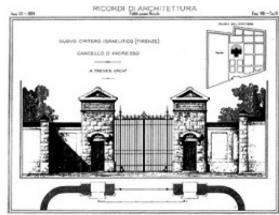
continuare e avviare progetti di tutela dei beni ebraici italiani come il restauro del Sefer Torah di Biella – portato avanti da rav Amedeo Spagnoletto e che Disegni definisce un progetto esemplare della necessità e del valore degli interventi specifici portati avanti dalla Fbce. Dal sito partiranno iniziative di crowdfunding e ci sarà la possibilità di effettuare donazioni. "Essendo la Fondazione una onlus – ricorda Disegni – per ogni eventuale donazione è prevista la deducibilità fiscale, elemento importante in questo ambito".

Il significato delle iniziative portate avanti dalla Fondazione risiede nel concetto di rafforzare da una parte le radici identitarie dell'ebraismo italiano, recuperando e restaurando il suo passato, dall'altro nella volontà di far conoscere questo passato alla società italiana. La storia italiana si intreccia infatti indissolubilmente con quella ebraica: da Roma a Milano, da Torino a Trieste, gli ebrei hanno sempre avuto un ruolo nel corso dello svolgersi della narrazione di questo paese. Ne sono un esempio gli eventi della Fondazione in programma per il prossimo futuro: "la mostra della Gam, curata da Marina Bakos, Olga Melasecchi e Federica Pirani riprende le suggestioni di un'esposizione proposta a Padova lo scorso anno e realizzata grazie all'impegno della Comunità ebraica della città". La mostra ca-

Case di storia, case di memoria

Partiamo da una considerazione che potrebbe apparire banale: i cimiteri sono luoghi che raccontano la storia. Non solo quella personale di chi vi è sepolto ma anche quella di un dato periodo storico, ne emergono peculiarità e caratteristiche, gusti architettonici e concezioni culturali. I cimiteri si rivelano come luoghi di testimonianza attiva del cammino percorso da una società lungo i secoli. Queste considerazioni valgono anche - forse soprattutto - per i cimiteri ebraici e lo si comprende con grande nitidezza sfogliando le pagine dell'opera dell'architetto e storico dell'architettura Andrea Morpurgo, II cimitero ebraico in Italia - Storia e architettura di uno spazio identitario (Quodilibet). Ferrara, Ancona, Firenze, Milano, Roma, una mappa geografica della presenza ebraica sparsa per la penisola che Morpurgo rivela attraverso una trattazione sistematica, delineando un quadro della situazione passata ed attuale dei cimiteri ebraici italiani. "È stato un





▶ Nuovo Cimitero Israelitico, Firenze (M. Treves, 1881-84). Progetto per stanze mortuarie e cancello di ingresso (da Ricordi di Architettura, fasc. VIII, tav. V, 1884).

ragionamento complessivo di ampio spettro – spiega a Pagine Ebraiche Morpurgo –, che ha voluto tracciare un quadro generale della realtà dei cimiteri attraverso una ricerca storiografica". "Confrontandosi con fonti documentarie tutt'altro che omogenee e lavorando sulla lunga durata - scrive l'autore nel libro la ricerca s'è spinta in territori al margine della storia dell'architettura, incrociando discipline diverse (storia sociale, storia eco-

nomica, storia religiosa, demografia) al fine d'arricchire e ampliare l'orizzonte di riferimento delle premesse". Nel libro si prendono in riferimento le diverse esperienze italiane "ma non vuole essere una guida", tiene a precisare Morpurgo che vede nel suo lavoro una ulteriore evoluzione. A partire dal libro, infatti, l'auspicio dell'autore è che si creino sinergie per portare avanti il discorso del restauro e valorizzazione di questi luoghi, troppo spesso messi in secondo piano ma che racchiudono un interesse storico, culturale ma soprattutto identitario di primo piano. E di questa importanza hanno avuto consapevolezza, racconta Morpurgo, diverse realtà laiche del territorio. "È il caso di Bologna in cui l'amministrazione si impegnata assieme alla Comunità a restituire alla città il cimitero ebraico". Proprio Bologna, secondo Morpurgo, potrebbe essere un modello per i lavori futuri di

pitolina allarga gli orizzonti, aprendo spunti di riflessione sull'intreccio tra arte, identità ebraica e ruolo della donna. "Tutte le artiste presenti sono di assoluto valore e la mostra ha il merito di riportare i riflettori su queste figure poco conosciute al grande pubblico", sottolinea Disegni. E la dimensione dell'evento romano oltrepassa i confini nazionali, inserendosi nel quadro delle iniziative per la Gionata Europea della Cultura ebraica, evento internazionale che coinvolge oltre trenta paesi e il cui tema di quest'anno è Donne ed ebraismo

"Neanche il tempo di chiudere a Roma - ricapitola il presidente della Fondazione - che in ottobre si aprirà subito un'altra esposizione a Torino intitolata Judaica Pedemontana, che farà conoscere per la prima volta al pubblico lo straordinario fondo di volumi ebraici della Biblioteca Nazionale Universitaria della città sabauda. La mostra è curata dal direttore Andrea De Pasquale mentre i volumi provengono dalle collezioni dei Savoia. La manifestazione prevederà anche un convegno con i direttori di diverse Biblio-



teche nazionali d'Europa e la sua apertura coinciderà con il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. L'esposizione ha ricevuto il patrocinio del ministero dei Beni Culturali – così come la mostra sulle artiste del Novecento - un segno della grande collaborazione della Fondazione con le istituzioni nazionali che coinvolge anche le diverse

realtà territoriali. E qui l'esempio sono le citate attività di Roma e Torino a cui nel 2016 si aggiungerà Firenze in occasione delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'alluvione che devastò la città toscana, danneggiando anche decine di sefarim della comunità ebraica cittadina. Molti, ormai troppo danneggiati, furono sepolti nel cimitero ebraico, altri

sono stati restaurati e altri ancora sono in attesa di restauro. "È con grande piacere che posso annunciare la sigla di un accordo con la Biblioteca Nazionale di Firenze per aprire, nei giorni in cui si ricorderà la tragedia, una esposizione dedicata ai preziosi volumi danneggiati".

"Lo sforzo è dunque grande – afferma il presidente Disegni – ma i consiglieri stanno lavorando attivamente per portare a compimento le diverse sfide che ci aspettano". E per poter promuovere al meglio il patrimonio ebraico italiano, Disegni sottolinea l'indispensabile necessità di creare sinergie con le diverse comunità ebraiche italiane. Da qui, la decisione del nuovo consiglio di svolgere in diverse sedi le proprie riunioni (come accaduto con Torino e Firenze), in modo da stringere rapporti più solidi con le realtà locali, attraverso ad esempio la realizzazione di eventi, incontri o visite, come il caso di Firenze con il cimitero ebraico di via Ariosto (a fare da guida il vicepresidente della Fondazione Renzo Funaro, che ha illustrato lo stato dei restauri di un luogo pieno di fascino e storia). "Occorre fare rete - spiega Disegni - per poter valorizzare al meglio le ricchezze che abbiamo ad esempio proponendo itinerari ebraici in Italia, sulla base del grande lavoro raccolto nella guida realizzata da Annie Sacerdoti (vicepresidente della Fbce). Il mondo ebraico è un punto di riferimento insostituibile di questo paese ed è giusto che le persone lo sappiano".

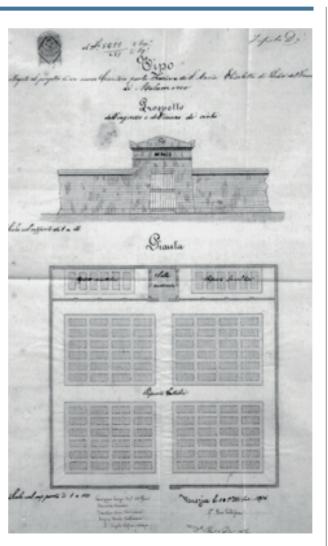
questo tipo con la configurazione di un masterplan per i restauri da adeguare alle altre realtà. "È necessario però sensibilizzare le persone di fronte al pericolo in cui incorrono i nostri cimiteri in caso di incuria. C'è tanto da fare". Altro esempio portato dall'autore, il cimitero di via Ariosto a Firenze "il cui restauro – commenta Morpurgo – è merito di persone come l'architetto Renzo Funaro". Singole esperienze che Morpurgo vorrebbe si trasformassero in un network su base nazionale.

Tornando al libro, che scorre grazie

Andrea Morpurgo
IL CIMITERO
EBRAICO IN ITALIA
Quodilibet

alla scelta del registro divulgativo, appare con chiarezza, attraverso la disamina delle architetture, delle scelte stilistiche, delle immagine, l'evoluzione del ruolo del mondo ebraico all'interno della società civile. "Dall'analisi di un gran numero di casi - scrive Morpurgo - emerge come prima dell'emancipazione è possibile trovare numerosi pic-

coli cimiteri ebraici autonomi in centri urbani medio-piccoli (soprattutto in Piemonte. Lombardia, Veneto, Emilia e Marche), dopo l'emancipazione la situazione cambia radicalmente attraverso la realizzazione di nuovi cimiteri in aree più periferiche delle città o situati nelle vicinanze dei cimiteri comunali, o anche attivando sezioni israelitiche all'interno dei grandi cimiteri cittadini". Cambiamenti che si hanno anche nelle rappresentazioni presenti sui sepolcri. "L'ebraismo non rimarrà immune dall'arte dei suoi contemporanei - afferma Morpurgo - e così nell'epoca post emancipazione come troviamo sinagoghe come quella di Torino o Firenze che non rispecchiano i canoni classici delle scole, troviamo sepolcri in cui la libertà ottenuta si traduce in una visualizzazione espressiva fuori dalle generali regole ebraiche". Elementi assiri ed egizi, effigi che rappresentano i Cohanim o i Levi, persino araldiche create di fatto ex novo. Il viaggio nei cimiteri è un affascinante percorso tra le complessità dell'ebraismo del passato. Una memoria preziosa da mantenere viva.



▶ Progetto di un nuovo Cimitero per la Frazione di S. Maria Elisabetta di Lido del Comune di Malamocco. Prospetto dell'ingresso e del muro di cinta, pianta, 1876 (Amv).

LIBRO*su***LIBRO**



Riccardo Calimani, scrittore

La libreria Viella è benemerita per le pubblicazioni che produce e diffonde. Ecco in breve le ultime tre novità.

Sopravvivere al ghetto di Serena Di Nepi racconta un momento del tutto speciale della storia ebraica degli ebrei di Roma nel Cinquecento: una ricerca di grande impegno, di grande rigore che merita di essere conosciuta e diffusa l'ombra del kahal di Alessandro Cifariello scava con estrema attenzione all'interno dell'immaginario antisemita della Russia dell"Ottocento: una analisi tra storia e mito che coinvolge profondamente e suscita turbamento. Dopo i testimoni a cura di Marta Baiardi e Alberto Cavaglion pone un problema angoscioso e non differibile: chi racconterà quello che è accaduto domani quando i testimoni saranno scomparsi definitivamente? Un testo rigoroso e che merita non solo di essere letto, ma anche meditato. La Giuntina continua nella sua preziosa opera "Non ha dato prova di serio ravvedimento" di Emilio Drudi racconta le storie di ebrei perseguitati: un fascio di luce intenso e perspicace. Una preghiera, una speranza. una certezza di Sara Valentina Di Palma si occupa di un tema cruciale spesso sottovalutato: le migrazioni ebraiche dai paesi musulmani verso Israele tra il 1949 e il 1977. Si tratta di uno studio ricco ed accurato che merita di essere conosciuto perché offre elementi utili a capire la realtà di Israele oggi e che permette di interpretare molti aspetti meno noti della politica israeliana. **Costantino Di Sante** ha scritto Auschwitz prima di Auschwitz, edito da Ombre Corte, e che prende in esame le ricerche di Massino Adolfo Vitale sugli ebrei deportati dall'Italia: una risposta a domande molto importanti. Bele sì (proprio qui) di M.L. Giribaldi e R.M. Sardi (editore Morcelliana) racconta le vicende degli ebrei di Asti: una lettura emozionante, per chi ha il dono di emozionarsi.

O- DIBATTITO

Il giornalista Giulio Meotti (nell'immagine a destra mentre firma una dedica davanti a un caffè) con *Ebrei contro Israele*, Belforte editore, firma un libro controverso che sta suscitando polemiche e appassionate prese di posizione. Accomunando sotto l'etichetta dell'"odio di sè" molti intellettuali e voci critiche nei confronti di Israele e del sionismo, il pamphlet costituisce un collage di citazioni a effetto di alcune delle più infelici espressioni utilizzate dall'intellighenzia ebraica progressista. Ma al di là della provocazione, cosa resta?



GIULIO MEOTTI EBREI CONTRO ISRAELE BELFORTE

Un problema reale, un libro debole



- Emanuele
Ottolenghi
Foundation
for Defense
of Democracies,
Washington DC.

Non è cosa da poco accusare degli ebrei d'esser complici degli antisemiti, ancorché con prove alla mano. Se Giulio Meotti in "Ebrei contro Israele" avesse rafforzato l'impalcatura analitica della sua tesi, invece che concentrarsi sull'invettiva, avrebbe utilmente rafforzato la credibilità delle sue asserzioni. Le lacune del suo atto d'accusa offrono un pretesto ai suoi detrattori per ignorarne la sostanza, concentrandosi sul vizio di forma e sulle mancanze procedurali, che sono palesi. Le documentate leggerezze deontologiche del personaggio non aiutano, naturalmente. Ma a prescindere dalla forma, il tema dell'ebreo odiatore di sé stesso è attuale e meritevole di studio, oltre che ovviamente imbarazzante per alcuni dei critici di Meotti. I temi affrontati nel suo lavoro sono legittimi e meritano un dibattito, non reazioni scomposte e vituperio. La letteratura è parca in materia, ma il fenomeno ha radici antiche. Ne scrisse per primo Camillo Berneri, un anarchico discepolo di Gaetano Salvemini, che dal suo temporaneo esilio parigino scrisse il brillante Le Juif Antisemite nel 1935 (tradotto e ristampato da Carucci editore nel 1984). Il libro soffre del fatto che Berneri, a Parigi, dovette scrivere molto a memoria, a causa della sua vita da fuggiasco. Ma merita ancora attenzione, per le brillanti intuizioni e il disprezzo profondo per chiunque, ebreo o meno, presti il fianco al pregiudizio antiebraico.

Nel 1986, il sociologo americano Sander Gilman pubblicò *Jewish Self-Hatred*, cui hanno fatto seguito numerose recensioni e discussioni. Gilman approfondisce le componenti culturali e psicologiche dell'odio di se stessi tra gli ebrei, senza per altro toccare Israele.

Negli ultimi anni poi, con il risve-

gliarsi dell'antisemitismo in Europa, il tema si è riproposto in maniera più polemica, generando infine una letteratura robusta. Scusandomi per l'autoreferenzialità. rimando il lettore al mio Autodafé: Ebrei, Europa e Antisemitismo (Lindau, 2007) e, più di recente, agli studi di Elhanan Yakira sul postsionismo e di Alvin Rosenfeld sull'ebraismo progressista. Questi studi trovano certamente dei limiti nell'attualità e nell'emotività del fenomeno che mirano a mettere in luce - quello di ebrei la cui identità ebraica si esprime esclusivamente nella condanna pubblica dello Stato d'Israele

Ma se la difficoltà di tale sforzo impone agli autori, Meotti, compreso, l'obbligo di essere cauti nei giudizi e onesti nell'uso delle fonti, esso non impedisce loro di riuscire nel tentativo di produrre un'analisi scientificamente rigorosa; né giustifica chi vorrebbe mettere a tacere l'argomento.

E il dibattito ci vorrebbe, eccome. Lo ha ribadito anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2007, quando denunciò l'antisemitismo 'travestito' da antisionismo. L'emergenza antisemitismo non è finita in Europa. Ed esiste un consenso tra persone ragionevoli sul fatto che fenomeni quali il boicottaggio e la demonizzazione di Israele, l'uso di cliché antisemiti per descrivere Israele e i suoi sostenitori, e il negazionismo e la banalizzazione dell'Olocausto ne siano un'espressione.

Non si capisce dunque perchè, se ad appropriarsi di queste aberrazioni sono degli ebrei che ne fanno ricorso per denunciare Israele, non li si possa chiamare antisemiti. Se un ebreo nega l'Olocausto, si merita lo sconto solo perchè a motivarlo sono i diritti dei Palestinesi o la religione dei suoi genitori?

Se sono degli ebrei a sostenere che centinaia di morti a Sabra e Chatila, sono equivalenti ai sei milioni dell'Olocausto, si meritano lo sconto rispetto agli storici negazionisti, o sono anche loro antisemiti? Se è antisemitismo banalizzare l'Olocausto sminuendone le dimensioni, perchè non è antisemitismo l'equivalente tentativo di demonizzare Israele esagerando grottescamente la natura dei suoi comportamenti? Perché alla fin fine, la demonizzazione dell'uno,

porta alla banalizzazione dell'altro. E questo include Meotti, tra l'altro, le cui condivisibili critiche ai detrattori d'Israele per l'equivalenza tra Israele e nazismo, sarebbero più robuste se non ci fosse quell'imbarazzante titolo inglese per il suo libro, The New Shoah, che evoca paragoni altrettanto discutibili tra lo sterminio nazista e le vittime israeliane del terrorismo palestinese.

Meotti avrebbe dovuto dedicarsi meno a compilare la lista dei 'cattivi' e spiegare invece che la loro affermazione d'identità ebraica attraverso la demonizzazione d'Israele offre un alibi agli antisemiti. Chi usa le proprie origini ebraiche per assalire Israele, in definitiva, lo fa per acquisire una visibilità che altrimenti gli sarebbe

Contro Israele una sindrome di Stoccolma



Ugo Volli semiologo

Perché vi sono degli ebrei che odiano Israele? Perché ebrei che odiano gli ebrei? Molti di quelli che odiano Israele dicono di non essere razzisti e quindi di non poter odiare gli ebrei, per ragioni di principio, anzi si offendono quando glielo dici. Ma di fatto Israele è lo Stato degli ebrei: rinasce sui luoghi storici dove per milletrecento anni si è sviluppata la civiltà ebraica, dove si è scritta la Bibbia, dove sono vissuti i Profeti e i Re di Israele; raggruppa ormai la metà della popolazione ebraica nel mondo e per gli altri rappresenta la sicurezza e il sogno di sempre. Difficile dunque odiare Israele senza coinvolgere gli ebrei che ne decidono democraticamente la politica e vi si identificano. Perché dunque quest'odio che da Israele si estende agli ebrei o, più probabilmente, dagli ebrei si focalizza su Israele? È ben vero che in Italia vi sono stati dei giornalisti che hanno scelto per la loro rubrica di opinioni il titolo L'Antitaliano (quel Giorgio Bocca che da giovane fu fra i due o trecento eletti del regime fascista a firmare il Manifesto della Razza) e che vi sono stati intellettuali americani sempre entusiasti di denunciare

"l'imperialismo USA" (per esempio quei Chomsky e Falk che hanno un posto d'onore anche fra gli ebrei antisemiti analizzati in questo libro); e così anche per altri Paesi. Ma non si è trattato né per quantità né per qualità di fenomeni paragonabili all'"odio di sé" di intellettuali e giornalisti e di certi gruppi di politici e perfino di rabbini ebrei o al sistematico tentativo di danneggiare il proprio Paese che caratterizza l'azione di molte ONG israeliane e dei personaggi ebrei di quelli descritti da questo libro. La domanda è perché, qual è la ragione di questo triste privilegio. Il popolo ebraico è quello, fra coloro che sono sopravvissuti alla storia, che ha subito di gran lunga più persecuzioni. Israele è, fra gli Stati

esistenti, uno di quelli la cui istituzione è stata più giustificata giuridicamente e che ha trattato meglio le proprie minoranze. Perché tanto odio non solo da fuori ma anche dal proprio interno? Gli interessati, che di solito negano di essere antisemiti affermando di essere solamente critici nei confronti di Israele, delle sue politiche e magari solo del suo governo (ma lo fanno con tutti i go-



verni, si dice che l'ultimo governo appoggiato da Haaretz sia stato quello del Mandato britannico...), sostengono in genere di agire per giustizia o per fedeltà all'autentica tradizione ebraica. Israele sarebbe nato da un "peccato originale": per i religiosi più estremi, la ribellione contro l'esilio inteso come punizione divina per i peccati del popolo ebraico; per i laici, la violenza in-

ferta dalla "colonizzazione" ebraica in Palestina, in particolare la "pulizia etnica" che sarebbe stata fatta durante la guerra del 1948. L'argomento teologico è ininfluente qui e comunque è fortemente minoritario anche negli stessi ambienti religiosi: lo sostengono esplicitamente solo alcuni ultraestremisti come la setta dei Naturei Karta (quelli che girano con la kefià e la bandierina





palestinese a mo' di distintivo), mentre gli altri ultraortodossi sembrano protestare soprattutto contro la laicità dello Stato di Israele e cercare allo stesso tempo di strappare privilegi economici e normativi. La pretesa di condannare un "peccato originale" o successive "oppressioni coloniali" da parte degli antisionisti di sinistra sta ancor meno in piedi. Israele è nato in seguito a



EDWARD ALEXANDER
ISRAEL'S JEWISH
DEFAMERS
CAMERA

preclusa, e solo in forza di ciò sdogana opinioni, il cui merito dovrebbe

invece prescindere dall'identità religiosa o etnica di chi le formula. Il fenomeno che Meotti ha il merito di sollevare è quello del successo che l'odio di sé dà agli ebrei e a pochi altri. Il loro contributo alla diffusione dell'antisemitismo e dell'antisionismo offre un facile biglietto per la fama a personaggi frustrati dai loro insuccessi e inaciditi dalla poca stima che riscuotono nel loro ambiente. Su questi casi, e non su ogni voce disallineata, è meritevole ragionare.

E qui sta il discrimine: accomunare personaggi come Ilan Pappe, la cui fama è largamente costruita sul suo odio di sé, e Yeshayahu Leibowitz, che all'interno di una vita di coerente amore per Israele e la Torah ha espresso una posizione religiosa insolita rispetto al rischio di ido-

una doppia decisione internazio-

nale (quella della Società delle Na-

zioni nel 1922 e quella dell'ONU

nel 1947), cioè con una legittima-

zione che non ha avuto quasi nes-

stabilito i limiti della propria am-

ministrazione sulle linee di armisti-

zio determinate dalla sua vittoriosa

autodifesa nelle guerre che gli Stati

vicini gli hanno mosso e si è dimo-

strato disposto a negoziarli in cam-

bio della pace ogni volta che è stato

possibile. Non ha effettuato pulizie

etniche, come si vede dal fatto che il

20% dei suoi cittadini sono arabi e

nei territori sotto il suo controllo al

di là della Linea Verde dell'armisti-

zio del 1949, indisturbati se non si

sono state vittime civili e profughi,

flitti sempre subiti e mai cercati da

della guerra e infinitamente minori

Israele sono inevitabili nel fuoco

ai disastri nati dalle guerre mon-

fra India e Pakistan, per non par-

Ruanda. Anche se una propaganda

infinitamente ripetuta, in parte ge-

stita dai Paesi arabi e condivisa

anche dagli ebrei antisemiti, ha

lare della ex-Jugoslavia o del

diali in Europa o dalla separazione

dedicano al terrorismo. Certo, vi

inevitabili in tutte le guerre, ma questi "danni collaterali" di con-

un milione e mezzo di arabi vive

sun altro Stato del mondo. Ha

latria della terra, dimostra una superficialità intellettuale che non fa giustizia alla serietà del problema del ruolo che alcuni intellettuali ebrei giocano nel giustificare e, in alcuni casi persino fomentare l'antisemitismo odierno. Ma il problema esiste a prescindere dal modo in cui lo affronta Meotti. Sarebbe opportuno separare il giudizio di qualità sul suo libro dal giudizio di merito sulle oscenità intellettuali contro il quale Meotti a ragione si scaglia.



convinto molti del contrario, la politica di autodifesa dello Stato di Israele sotto l'attacco di guerre e terrorismo può essere considerata un modello di gestione umanitaria del conflitto. Perché allora tanto odio? Non bisogna stancarsi di ripetere questa domanda. Una spiegazione è quella in termini di psicologia politica che tenta Kenneth Levin nel suo libro The Oslo Syndrome: fra i bambini maltrattati e fra le vittime di rapimenti spesso si nota una dipendenza psicologica dai propri torturatori, una dipendenza che a volte diventa adesione. È la "Sindrome di Stoccolma" (chiamata così da un episodio emblematico di questo tipo accaduto fra gli ostaggi di una rapina a una banca nella capitale svedese). Sottoposti alla pressione soverchiante del disprezzo antisemita da parte della società circostante da cui vorrebbero essere riconosciuti e accettati, vi sono ebrei che ne accettano, anzi ne esagerano, l'odio. (...)

Nelle immagini, Primo Levi, David Grossman, Amos Oz e Avraham Yehoshua: alcuni intellettuali presi di mira nel libro di Meotti

(dall'introduzione a "Ebrei contro Israele")

Ebraismo "ragionevole"

C'è un giornalista italiano che ha scritto un libro significativo sul rapporto fra gli intellettuali e Israele. Un libro da leggere, da discutere, con il quale fare i conti. E c'è un giornalista italiano che ha scritto un libro disastroso sul rapporto fra gli intellettuali e Israele. Un libro avvelenato, distorto, malato. E l'autore è lo stesso, il libro il medesimo. In una stagione che cede più volentieri il passo agli schieramenti viscerali, alla rissa da cortile, al tifo da stadio, alla demenza digitale, chi sposa acriticamente le ragioni di *Ebrei contro Israele* di Giulio Meotti corre il rischio di attirarsi parecchie critiche e chi le rigetta corre il rischio

di farsi molti nemici. Ma chi volesse davvero andare a caccia di guai, per scontentare tutti dovrebbe permettersi il lusso di cercare un equilibrio nel giudizio, evitando le scomuniche e le acritiche partigianerie, riconoscendo al libro di Meotti il grande merito di porre in evidenza un problema vero, ma anche l'enorme responsabilità di misconoscere e di tradire l'anima di Israele. Ebrei contro Israele è un pamphlet scomodo che lascerà il segno. Un polverone di polemiche l'ha già

sollevato, se non altro perché gli ebrei amano beccarsi impietosamente fra di loro, ma non è frequente che un non ebreo si metta a stilare una lista nera della migliore intellighenzia di Israele e della Diaspora per catalogarne le più assurde derive antisioniste e autolesioniste. C'è così chi, infastidito, vorrebbe mettere all'indice lo scomodo libro di Meotti scomunicandone l'autore. Questo pamphlet, si dice, assomiglia tanto, forse troppo, ad analogo libretto partorito in ambienti statunitense della hasbarà ultraconservatrice che nel mondo anglosassone ha riscosso un credito pari a zero ("Israel Jewish Defamers" Camera Conference). Meotti stesso, si ricorda, fu dettagliatamente e documentatamente accusato di diversi plagi, quindi escluso dalla cerchia dei collaboratori della prestigiosa rivista neocon statunitense Commentary e da altre pubblicazioni di rilievo. Persino il sito "Informazione corretta" si è recentemente arreso, avvertendo i propri lettori che di lui non avrebbero più sentito parlare. Per una caccia alle streghe ci sarebbero argomenti da vendere. Ma è di questo che abbiamo bisogno? Se si dovesse passare al setaccio con questo metro di misura e con questa severità la categoria dei giornalisti, ci resterebbero da leggere solo l'orario ferroviario e rari oroscopi. Piaccia o meno. invece. Ebrei contro Israele un contenuto ce l'ha, ed è per questo che deve essere giudicato, tenendosi bene al riparo dalla tentazione di moraleggiare sui comportamenti del suo autore. Che sia tutta farina del suo sacco o la foga del copiaincolla, resta il fatto che con l'ansia di denunciare quella patologia ebraica di criticare talvolta anche se stessi e non sempre solo gli altri. Meotti non fa sconti a nessuno. A cominciare da Primo Levi, messo alla berlina per il suo appello del 1982 "Perché Israele si ritiri" a seguito della presenza di militari israeliani in Libano. Tutti vedono oggi con chiarezza come in quei tragici mesi di lacerazioni ebraiche e deliri antisemiti, i progressisti e i benintenzionati aprirono la via a un gravissimo rigurgito di odio e di antisemitismo, a un clima che sfociò all'inizio

dell'autunno nel terribile attentato alla sinagoga di Roma che causò la morte di un bambino di due anni. Eppure a guardare meglio anche chi volesse giudicare con il senno di poi e dichiarasse di non voler fare sconti a nessuno, qualche sconticino agli amici poi lo fa. Di 1500 firmatari dell'appello di allora, una vera e propria corsa per iscriversi sul registro dei buoni. Meotti ricorda al lettore solo sei nomi. E gli altri 1494 illustri firmatari? Li tace per pudore? Oppure perché citarli significherebbe portare alla luce le legittime contraddizioni di chi, maturando negli anni, si è trasformato in un fidato amico della destra sionista? Se al lettore si dovesse rinfrescare la memoria. come potrebbe Meotti continuare a infangare chi fra i firmatari di allora oggi non può più né difendersi né giustificarsi e a qualificare con ammirazione altri fra gli entusiasti firmatari: "una delle poche voci ragionevoli dell'ebraismo italiano", "durissimo saggista e accademico". Fra gli eroi di Meotti appare persino chi, non pago allora dell'appello di Primo Levi, ne aggiungeva altri per revocare il Nobel a Menachem Begin. E con quale metro di misura l'autore decide allora chi è "ragionevole"? In uno dei suoi scritti più recenti (pubblicato dal canale informativo legato al movimento della destra ultranazionalista) Meotti così descrive la più alta carica dello Stato di Israele e uno dei padri del sionismo contemporaneo: "Shimon Peres è personalmente responsabile delle centinaia di morti di civili israeliani dal 2000 al 2006", "Ha consentito la crescita della potenza militare degli arabi perché facessero guerra agli ebrei", "Ha favorito l'odio, la morte e il terrore", "Ha avuto una sola missione specifica: stabilire uno stato terrorista dell'Olp per compiacere l'Occidente che odia gli ebrei e 1,3 miliardi di musulmani determinati a sterminare i sei milioni di abitanti dello stato ebraico". Israele è la più grande delle democrazie ed è possibile che offese altrove considerate reato da Corte d'assise siano tollerate. Ma vista la loro sinistra assonanza alla campagna d'odio che portò all'assassinio di Yitzhak Rabin, dobbiamo per questo anche considerarle "ragionevoli"? E dopo esserci sgolati per spiegare a tutto il mondo che di Shoah ce n'è una sola, dobbiamo considerare "ragionevole" la foga di Meotti nel vedere una nuova Shoah anche nel terrorismo arabo (A New Shoah: The Untold Story of Israel's Victims of Terrorism, Encounter Books)? E, chi più ne ha più ne metta, ancora un'altra Shoah persino nel declino del tasso demografico ebraico (Il Foglio, 10 aprile 2014)? Se la Shoah non è più una sola, quante diverse ce ne sarebbero, nel catalogo del severo censore degli "ebrei che odiano Israele"? La realtà che Meotti ignora è che il comune cittadino israeliano, quello sì generalmente ragionevole, meriterebbe ben altro rispetto. Perché soffre nel pagare le tasse e vedere poi finanziati dallo Stato con i propri soldi la produzione di film parossisticamente ipercritici, soffre nel vedere riconosciuto all'estero il prestigio di intellettuali concittadini che esprimono talvolta opinioni pazzesche e sballate. Ma in genere soffre in silenzio e soprattutto si guarda bene dal compilare liste nere. Tollerare l'intelligenza e la creatività (e gli eccessi che in questo campo talvolta il mondo ebraico produce), non deriva da un'adesione ideologica a quelle follie, ma dalla consapevolezza plurimillenaria che la più totale libertà d'espressione e di ricerca sono un prezzo necessario da pagare per un piccolo mondo la cui unica efficace arma di difesa resta il risveglio e l'assidua pratica dell'intelli-

Guido Vitale

Il dialogo possibile a tinte giallorosse

Le parole che più hanno lasciato il segno le ha pronunciate Luca Pancalli, assessore allo sport di Roma Capitale: "Con il vostro impegno per il dialogo siete un esempio per tutti noi". Nasce infatti con l'obiettivo di aprire strade alternative al conflitto la sfida del Roma Club Gerusalemme, associazione fondata nel 1998 per raccogliere il calore dei supporter israeliani della Maggica e divenuta nel tempo autentico laboratorio di integrazione per giovani dalle diverse

appartenenze culturali e religiose. Un impegno portato avanti con tenacia da un gruppo di volontari, accomunati da un legame con l'Italia che è scandito da vincoli affettivi ma anche da iniziative e progettualità comuni. Ne è un esempio la recente partecipazione a un torneo con protagoniste le compagini di Roma, Lazio e Maccabi affiancato da una serie di incontri con le massime istituzioni dello sport nazionale (tra gli altri, il presidente della Federcalcio



Giancarlo Abete) in cui l'impegno del club ha assunto i contorni di paradigma, stimolo, modello per un'umanità in dialogo. Una settimana intensa e ricca di soddisfazioni che, anche a seguito dei riconoscimenti ottenuti, "conferma il valore e l'irrinunciabilità di questo percorso". È la valutazione di Samuele Giannetti, segretario e vicepresidente del Club, che ha guidato la comitiva in questa esperienza.

Quanto il lavoro svolto sia stato in grado di incidere sono i singoli episodi a testimoniarlo. La sosta in moschea al venerdì pomeriggio, la successiva tefillah in sinagoga al calar del sole (con i ragazzi l'ambasciatore d'Italia in Israele Francesco Maria Talò e il vicepresidente della Comunità ebraica Giacomo Moscati). "Una giornata davvero bella e particolare", commenta Giannetti. Come bella e particolare si annuncia l'iniziativa del prossimo 24 giugno in occasione della sfida mondiale tra Italia e Uruguay. Una delegazione del Club, composta da circa 60 atleti. assisterà infatti al match assieme all'ambasciatore e al presidente del Senato Pietro Grasso e con questi si soffermerà sulle prossime attività in cantiere.

Sapori

Nuovi orizzonti per il progetto kasherut

Si rafforza in tutto il mondo e cresce anche in Italia l'interesse del grande pubblico per i prodotti kasher, grazie alla consapevolezza sempre più diffusa dell'alto livello qualitativo ed etico che tali prodotti sono in grado di assicurare al consumatore. E in parallelo va avanti anche il Progetto Kasherut, che vede l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e il Ministero per lo Sviluppo Economico collaborare per lo sviluppo e il riconoscimento di una certificazione nazionale. Obiettivo: ottenere il riconoscimento del marchio quale sinonimo di qualità e rigoroso rispetto di principi etici forti. E vederlo come opportunità commerciale, che può aprire ai produttori italiani le porte di un mercato immenso e in continua espansione.

Il mercato internazionale è consapevole del valore economico della produzione kosher certificata, ma la cultura italiana del cibo, già famosa in tutto il mondo, aggiunge con il suo fascino un elemento in più, che grazie alla certificazione nazionale di kasherut può diventare un formidabile volano. La partecipazione a Cibus, con la doppia occasione di confronto all'interno della grande fiera internazionale dell'alimentazione organizzata dalla redazione di Pagine Ebraiche, ha attratto un interesse notevole. Al punto da portare il progetto sulle pagine di Agrisole, il settimanale che gli esperti del Sole 24 Ore dedicano alle aziende e agli operatori del campo agroalimentare, che ha ripreso l'argomento sottolineandone interesse strategico, valore economico e rilevanza culturale. Il pubblico che ha partecipato all'incontro "Kasher, il cibo dal cielo alla terra e la via ebraica all'alimentazione" ha risposto alle sollecitazioni con interesse e le domande seguite ai vari interventi lo hanno mostrato chiaramente. L'introduzione di Guido Vitale, coordinatore dei dipar-



timenti Informazione e Cultura dell'UCEI e direttore di Pagine Ebraiche, ha portato subito il focus sulla relazione esistente fra la minoranza ebraica, con la sua cultura e le sue regole, e la rilevanza economica del settore



alimentare, in costante espansione. Jacqueline Fellus, membro di Giunta UCEI con delega a questo specifico progetto, ha spiegato come nelle aziende italiane cresca la consapevolezza della strategicità e dei benefici che potrebbero derivarne in termini di espansione dell'offerta in mercati stranieri sempre più attrattivi e in cui l'attenzione per i prodotti kasher "è da tempo radicata". Un percorso alternativo e complementare a quello intrapreso è invece stato proposto dal presidente della Comunità ebraica Giorgio Giavarini, anch'egli consigliere UCEI. Forte della sua esperienza nel campo della kasherut e delle certificazioni alimentari, Giavarini ha spo-

stato l'attenzione sulla realtà delle piccole comunità, dove mangiare kasher è difficile ed estremamente oneroso. "L'obiettivo del Ministero dello sviluppo economico – ha infine dichiarato Patrizia Giarratana– è la promozione e l'internazionalizzazione degli scambi. E i progetti delle certificazioni Kosher, Halal e Bio vanno esattamente in questa direzione. In questo percorso è stata fondamentale non solo l'incentivazione commerciale ma anche l'enorme arricchimento che ne è conseguito, soprattutto dal punto di vista umano".

a.t.

Le ricette di Laura

Torta all'ananas rovesciata



• Laura Ravaioli

Chef

Ingredienti
e preparazione
Per l'impasto:
150 g di zucchero di canna
150 g di farina

150 g di burro fuso e a temperatura ambiente 4 uova

1/2 bustina di lievito per dolci 1 pizzico di sale

Per il fondo:

8 fette di ananas in scatola 20 g di zucchero 80 g di acqua

Per la guarnizione:

1 ananas fresco

Preparate il caramello con 200 g di zucchero e 80 g di acqua e una volta raggiunto il colore bruno dorato distribuite il caramello sul fondo di uno stampo per torte del diametro di 22cm. Quindi, con molta attenzione muovete la teglia così che il caramello si distribuisca in modo uniforme sul fondo e sui bordi. Distribuite le fette di ananas così che coprano perfettamen-

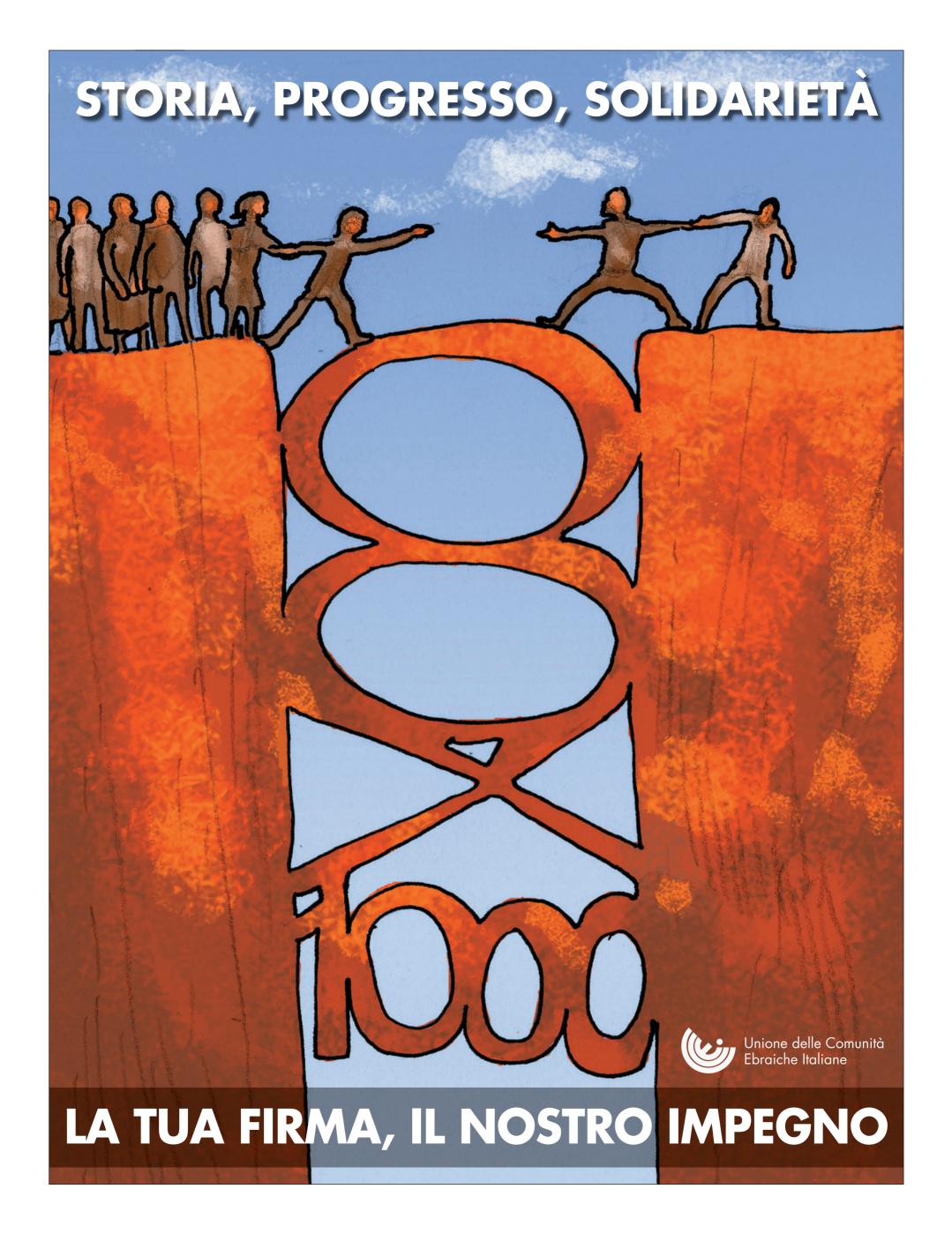


te a formare il fondo della tortiera. Per l'impasto iniziamo facendo fondere a fiamma dolcissima il burro, che lasceremo raffreddare. In una ciotola lavorate bene lo zucchero con le uova, unite a filo il burro ormai freddo e da ultimo la farina setacciata con il lievito e un pizzico di sale. Distribuite l'impasto nello stampo e fate cuocere la torta in forno già caldo a 175°C per circa 35 minuti. Rigirate la torta appena uscita dal forno, così che il caramello si stacchi perfettamente dal fondo dello stam-

po. Lasciatela intiepidire prima di servirla guarnita con i fiori di ananas disidratato. Volendo, invece che una torta con lo stesso metodo si possono realizzare delle mini cakes.

Fiori di Ananas (1 ananas)

Con un coltello con la lama seghettata, quello per il pane va benissimo, tagliate via la parte del ciuffo e la parte inferiore dell'ananas. Quindi togliete via la scorza: il modo più semplice è quello di tagliarla via a strisce partendo dall'alto verso il basso. Una volta sbucciato completamente il frutto con un piccolo scavino o con la punta di un coltellino molto affilato, eliminate tutti gli "occhietti neri" che sono rimasti sulla superficie. Tagliate ora l'ananas a fette sottilissime: l'obiettivo è quello di ottenere delle fette semitrasparenti. Stendetele su delle teglie foderate con della carta forno e mettetele ad essiccare in forno regolato sulla temperatura di circa 100°C. Trascorsi 30 minuti, girate le fettine di ananas e continuate così fino a che non siano asciutte, ma non secche. Trasferite ora l'ananas in coppettine o stampini per cup cakes in modo che si curvino assumendo la forma di un fiore: lasciate riposare il tutto in ambiente asciutto per una notte, in questo modo manterranno la forma. Si conservano chiusi ermeticamente per vari giorni.





CHIAMA ENEL ENERGIA

SCEGLI UN'ENERGIA CHE GUARDA AVANTI.

ACQUISTA IL TUO KIT DI LAMPADINE "LUCE A LED" E LO PAGHI IN PICCOLE RATE DIRETTAMENTE IN BOLLETTA.



In collaborazione con:

PHILIPS

enelenergia.it

ENERGIA ALLA TUA VITA